



Ufficio stampa
e internet

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

LE ELEZIONI IN GERMANIA: RISULTATI E ANALISI DEL VOTO

Selezione di articoli dal 25 settembre 2017 al 28 settembre 2017



Rassegna stampa tematica

SETTEMBRE 2017
N. 38

Testata	Titolo	Pag.
REPUBBLICA	MERKEL 4 CDU IN CALO, CANCELLIERA AL QUARTO MANDATO. LIBERALI E VERDI SONO I SUOI POSSIBILI ALLEATI (Mastrobuoni Tonia)	1
CORRIERE DELLA SERA	ANGELA SORRIDE: «NESSUNA DELUSIONE» MA LE SUE APERTURE SONO SOTTO ACCUSA (Taino Danilo)	4
CORRIERE DELLA SERA	«ORA CAMBIA TUTTO» LA FESTA GRIGIA DELL'AFD SENZA SOSTENITORI E CON MOLTE INCognITE (Tebano Elena)	6
STAMPA	NELLA TANA DEGLI ESTREMISTI CHE URLANO SLOGAN ANTI-MIGRANTI "CI RIPRENDEREMO LA GERMANIA" (Sforza Francesca)	8
CORRIERE DELLA SERA	TIMORI A BRUXELLES, SI COMPLICA IL CAMMINO EUROPEO (Caizzi Ivo)	10
STAMPA	MIGRANTI ED ECONOMIA L'AVANZATA DELLA DESTRA OSTACOLA I PIANI DELLA UE (Bresolin Marco)	11
MESSAGGERO	GENTILONI: AVANTI CON IL RILANCIO DELL'UNIONE MA ORA ROMA E PARIGI TEMONO UNA FRENATA. (Ma.Con)	13
CORRIERE DELLA SERA	Int. a Gauland Alexandre: «CHI CI PARAGONA AI NAZISTI NON SA COSA SIA IL NAZISMO» (E.Teb.)	14
CORRIERE DELLA SERA	Int. a Fischer Joshka: «ERRORE NON PARLARE DI UE A DESTRA SOLO GUASTATORI» (Valentino Paolo)	15
MESSAGGERO	Int. a Tajani Antonio: «BERLINO ORA È PIÙ DEBOLE ALL'ITALIA UN RUOLO CENTRALE» (Conti Marco)	17
STAMPA	Int. a Calenda Carlo: CALENDA: "CON BERLINO E PARIGI RIPENSIAMO IL RUOLO DELLA UE" (Zatterin Marco)	19
LIBERO QUOTIDIANO	Int. a Romani Paolo: «FORZA ITALIA? QUASI QUASI FONDIAMO UN ALTRO PARTITO» (Senaldi Pietro)	21
REPUBBLICA	Int. a Letta Enrico: "ANCHE BERLINO È ENTRATA NEL CLUB DELLA CRISI È L'ULTIMA OCCASIONE PER CAMBIARE LA UE" (Ciriaco Tommaso)	24
CORRIERE DELLA SERA	Int. a Veltroni Walter: «LA LEZIONE ALL'ITALIA? SERVE L'ALTERNANZA NON LE GRANDI COALIZIONI» (Cazzullo Aldo)	25
GIORNO - CARLINO - NAZIONE	Int. a Nelli Feroci Ferdinando: «BERLINO HA UNA LEADER ZOPPA ANCHE LA UE NE RISENTIRÀ» (Farruggia Alessandro)	27
CORRIERE DELLA SERA	LA STABILITÀ SVANITA (Taino Danilo)	28
CORRIERE DELLA SERA	LE OMBRE SULL'EUROPA (Valentino Paolo)	30
STAMPA	I TRE ALLARMI CHE ARRIVANO DA BERLINO (Rusconi Gian Enrico)	31
STAMPA	LA SFIDA DI UN BUNDESTAG INEDITO SULLA STRADA DEL NUOVO GOVERNO (Valensise Michele)	32
REPUBBLICA	LA ROTTURA DEL TABÙ (Valli Bernardo)	33
MATTINO	PERCHÈ IL SOCIALISMO SCOMPARSE OVUNQUE (Ocone Corrado)	35
MESSAGGERO	INGOVERNABILITÀ DIETRO L'ANGOLO (Campi Alessandro)	36
SECOLO XIX	ORA I FASCISTI SONO NEL SALOTTO DEL BUNDESTAG (Scarcella Robero)	38
SECOLO XIX	BRUTTE NOTIZIE PER L'UE, SVANITO L'EFFETTO MACRON (Berta Giuseppe)	39
L'ECONOMIA DEL CORRIERE DELLA SERA	ANCHE DOPO IL VOTO BERLINO NON FARÀ CONCESSIONI (Barber Tony)	40
STAMPA	UNA LEGIONE DI XENOFOBI E NEGAZIONISTI COSÌ AFD SCONVOLGE IL BUNDESTAG (Sforza Francesca)	42
REPUBBLICA	MERKEL PRENDE TANTO TEMPO E ASPETTA I RIPENSAMENTI SPD (Mastrobuoni Tonia)	44
SOLE 24 ORE	RISCHIO GERMANIA, EURO IN CALO (Lops Vito)	45
REPUBBLICA	Int. a Weber Manfred: "BERLINO NON FARÀ PASSI INDIETRO SULLA UE" (D'argenio Alberto)	47
GIORNO - CARLINO - NAZIONE	Int. a Pittella Gianni: PITTELLA E L'EFFETTO BERLINO «ADDIO ALLA NUOVA EUROPA I LIBERALI FRENERANNO ANGELA» (Farruggia Alessandro)	48
CORRIERE DELLA SERA	Int. a Napolitano Giorgio: «LA CANCELLIERA PAGA SCELTE CORAGGIOSE E LA SINISTRA È IN CRISI, HA SMARRITO LA FUNZIONE» (Valentino Paolo)	49
CORRIERE DELLA SERA	Int. a Salvini Matteo: SALVINI: «I TIFOSI DEGLI INCIUCI CI SARANNO RIMASTI MALE ORA SERVE CHIAREZZA, NO A LISTONI IMPROVVISATI» (Cremonesi Marco)	50

Testata	Titolo	Pag.
STAMPA	<i>Int. a Tremonti Giulio: "ITALIA ATTENTA.., IL TEMPO DELLE CICALE STA PER FINIRE. NON CI FARANNO SCONTI" (Martini Fabio)</i>	51
MESSAGGERO	<i>Int. a Ricolfi Luca: «I TEDESCHI HANNO SCOPERTO DI AVERE PAURA ADESSO CHIEDERANNO PIÙ RIGORE ALL'ITALIA» (Ventura Marco)</i>	53
MATTINO	<i>Int. a Attali Jacques: «L'ASSE MERKEL-MACRON ARGINE AL PROTEZIONISMO» (Santonastaso Nando)</i>	54
REPUBBLICA	<i>IL CREPUSCOLO EUROPEO (Scalfari Eugenio)</i>	56
REPUBBLICA	<i>L'EUROPA RESTA ORFANA DELLA LEADERSHIP TEDESCA E L'ITALIA SI SCOPRE PIÙ SOLA (Bonanni Andrea)</i>	57
CORRIERE DELLA SERA	<i>GLI SCONTI CHE BERLINO NON FARÀ (Reichlin Lucrezia)</i>	59
CORRIERE DELLA SERA	<i>IL «FORGOTTEN MAN» È ANCHE TEDESCO CRESCE LA POVERTÀ (COME IN AMERICA) (Fubini Federico)</i>	61
CORRIERE DELLA SERA	<i>LA SPREGIUDICATA METAMORFOSI MODERATA DEL MOVIMENTO (Franco Massimo)</i>	62
STAMPA	<i>VOTO TEDESCO E CONSEGUENZE ITALIANE (Sorgi Marcello)</i>	63
STAMPA	<i>EURO E SPREAD TUTTI I TIMORI DI GENTILONI (Barbera Alessandro)</i>	64
SOLE 24 ORE	<i>IL COMPROMESSO SARÀ «STORICO» (Merli Alessandro)</i>	65
SOLE 24 ORE	<i>PER «MERKMAC» STRADA IN SALITA (Cerretelli Adriana)</i>	66
MESSAGGERO	<i>MA LE GRANDI COALIZIONI NON SONO MORTE (Ajello Mario)</i>	67
MATTINO	<i>PERCHÉ L'ITALIA È PIÙ SOLA DOPO IL VOTO DI BERLINO (La Malfa Giorgio)</i>	68
MANIFESTO	<i>ALLA SPD SERVE UNA BAD GODESBERG ALLA ROVESCIA (Bascetta Marco)</i>	70
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>IL CIELO SOTTO BERLINO (Travaglio Marco)</i>	72
GIORNALE	<i>NON È LA DESTRA CHE VINCE È LA SINISTRA CHE SPARISCE (Sallusti Alessandro)</i>	73
FOGLIO	<i>PERCHÉ LA GERMANIA NON TRABALLA SULLA SCACCHIERA INTELLIGENTE (Ferrara Giuliano)</i>	74
FOGLIO	<i>IL JURASSIC PARK DELLA SINISTRA EUROPEA (E I FINTI TONTI) (Cerasa Claudio)</i>	75
FOGLIO INSERTO	<i>FLUSSI ELETTORALI (Mosseri Daniel)</i>	76
REPUBBLICA	<i>FRAU MERKEL E LE SIRENE DELLA DESTRA SI STRINGE LA MORSA DI CSU E LIBERALI (Mastrobuoni Tonia)</i>	77
STAMPA	<i>CULTO DEL SUPERUOMO E FINANZIAMENTI OSCURI ALLE RADICI DEL "MIRACOLO AZZURRO" DELL'AFD (Sforza Francesca)</i>	78
STAMPA	<i>EMMANUEL INCALZA BERLINO MA EVITA LA ROTTURA CON MERKEL (Bresolin Marco)</i>	79
REPUBBLICA	<i>Int. a Schuster Josef: "OGGI ATTACCANO I MUSULMANI DOMANI TOCCHERÀ A NOI EBREI" (T.M.)</i>	80
REPUBBLICA	<i>Int. a Schily Otto: "NIENTE PROCESSI MA IL FUTURO SARÀ SENZA SCHULZ" (Brunelli Roberto)</i>	81
STAMPA	<i>Int. a Delrio Graziano: "NON CEDERE ALLA PAURA DI CHI ABBAIA LA LEGGE VA APPROVATA CON CHI CI STA" (Lillo Nicola)</i>	83
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a Glucksman Raphaël: «BUDGET UNICO PER GRANDI PROGETTI NON CEDIAMO AGLI EUROSCETTICI» (Montefiori Stefano)</i>	85
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a Andritzk Jochen: «NON SERVE UN BILANCIO COMUNE ORA PIANI PER IL DEFAULT DEI DEBOLI» (Fubini Federico)</i>	86
STAMPA	<i>SULLA GERMANIA SI AFFACCIA IL PROTEZIONISMO (Montanino Andrea)</i>	87
STAMPA	<i>IL MODELLO TEDESCO NON È PIÙ SINONIMO DI STABILITÀ POLITICA (Sabbatucci Giovanni)</i>	88
MESSAGGERO	<i>LA MERKEL INDEBOLITA OCCASIONE CHE L'ITALIA DEVE SAPER SFRUTTARE (Sapelli Giulio)</i>	89
AVVENIRE	<i>AL VERTICE ROMA-PARIGI IL CONVITATO DI PIETRA È IL FUTURO GOVERNO TEDESCO (De Mattia Angelo)</i>	91
FOGLIO	<i>L'ARGINE DEL POPULISMO BUONO (Cerasa Claudio)</i>	92
FOGLIO	<i>L'IMPOTENZA DEI NUMERI TRE</i>	94
SOLE 24 ORE	<i>E MERKEL SACRIFICA IL «SOLDATO» SCHÄUBLE (Merli Alessandro)</i>	95

Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE DELLA SERA	LO CHIAMAVANO «MR AUSTERITY» SCHÄUBLE SI SACRIFICA (ANCORA) (Valentino Paolo)	96
MESSAGGERO	PARIGI SCEGLIE ROMA COME INTERLOCUTORE ASPETTANDO CHE MERKEL RIMONTI IN SELLA (Conti Marco)	98
REPUBBLICA	Int. a Brandt Matthias: "C'È UNA DESTRA IRRAZIONALE CHE MINACCIA IL MIO PAESE" (Brunelli Roberto)	99
GIORNALE	Int. a Volli Ugo: «L'ULTRA DESTRA TEDESCA? IL VERO FASCISMO OGGI ARRIVA DALL'ISLAM POLITICO» (Giannoni Alberto)	100
REPUBBLICA	LA NOSTRA DEBOLEZZA (Giannini Massimo)	101

Destra e calo Merkel spaventano la Ue

> Germania, la cancelliera al 33%: "Mi aspettavo di più"
L'Spd di Schulz crolla al 21%: "Finita la Grande coalizione"

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
TONIA MASTROBUONI

BERLINO
Cori "Angie, Angie", applausi, sorrisi, una trentina di ragazzi sotto al palco cercano di scaldare l'atmosfera ma la faccia

> Boom per l'estrema destra che con il 13% conquista 96 seggi in Parlamento. Rabbia e contestazioni a Berlino

sfera ma la faccia lunga di Angela Merkel dice più di mille parole. La verità è difficile da nascondere, soprattutto sul palco del quartier generale della Cdu.

A PAGINA 2
BRUNELLI E CIRIACO
DA PAGINA 3 A PAGINA 7

I cristiano-democratici perdono quasi il 9% e con il "no" dell'Spd alla Große Koalition devono trattare con Fdp e Grünen: intesa non semplice

Merkel 4

Cdu in calo, cancelliera al quarto mandato Liberali e Verdi sono i suoi possibili alleati

“

IL GOVERNO

Due gli scenari aritmetici per il governo. Ho sentito che la Spd non è disponibile: ne riparliamo domani

Angela Merkel

”

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
TONIA MASTROBUONI

BERLINO. Cori "Angie, Angie", applausi, sorrisi, una trentina di ragazzi sotto al palco cercano di scaldare l'atmosfera ma la faccia

lunga di Angela Merkel dice più di mille parole, quando sale lentamente i gradini, accompagnata dal ministro dell'Interno della Baviera, Joachim Herrmann, in rappresentanza della Csu. La verità è difficile da nascondere, soprattutto sul palco del quartier generale della Cdu: queste elezioni cambiano la storia e l'ultima legislatura della cancelliera potrebbe rivelarsi la più difficile. I falchi del partito sono già in agguato. Intanto, i negoziati per il prossimo governo partono in salita: Schulz, puntualizzando che «una grande coalizione è possibile numericamente, non politicamente», sembra escluderla. Ma fino alle elezioni in Bassa Sassonia del 15 ottobre, nessuno scoprirà veramente le carte e qualsiasi negoziato sarà fuffa, spiega una fonte Cdu a microfoni spenti.

I risultati quasi definitivi della tarda sera mostrano una Cdu che arriva prima con circa il 33% dei voti ma crolla al peggior risultato

dal 1949 e quasi del 9 per cento rispetto al 2013; la Spd incassa tout court il dato peggiore della sua storia, precipita al 20%, cinque punti in meno rispetto alle ultime elezioni. Le 'Volksparteien' unite finora in una Grande coalizione si sono squagliate in quattro anni, complice una crisi dei profughi e una prima ondata di attentati islamici che i due contendenti, Merkel e Schulz, hanno tentato di tenere rigorosamente fuori dalla campagna elettorale. Anche se Merkel si è affrettata ieri a dire che «il risulta-



to strategico è raggiunto» e lei continuerà a governare, il prezzo è altissimo

Dopo le elezioni in Bassa Sassonia non solo si entrerà nel vivo delle trattative per il prossimo esecutivo. Prevedibilmente, aumenteranno le pressioni per spostare il partito a destra. I suoi alleati storici della Csu hanno subito ieri una batosta storica. Il partito che per decenni ha tenuto la maggioranza assoluta in Baviera è crollato ieri sotto il 40%. Il leader dei bavaresi, Horst Seehofer, ha rotolato i tamburi di guerra: «Il fianco lasciato a destra va chiuso». Ma il tabù, ormai, è rotto.

L'Afd è il vero vincitore di queste elezioni. Per la prima volta, un partito a destra della Cdu entra nel Bundestag e lo fa con percentuali ragguardevoli. Soprattutto,

sembra aver rientrato il Muro di Berlino: nelle regioni della vecchia Germania Est raggiunge percentuali mostruose, in Sassonia, Land cruciale, potrebbe essere il primo partito.

Nel 2013 l'Afd aveva sfiorato l'ingresso nel Parlamento, stavolta entra con un risultato scioccante: il 13%. Merkel l'ha chiamata una «sfida nuova», per lei. Schulz si è spinto sino a buttarla addosso la colpa della 'resistibile ascesa' del partito di Alice Weidel e Alexander Gauland. Quest'ultimo ha tuonato che «wir werden Merkel jagen», cacceremo la cancelliera. Se la Spd dovesse acconsentire, alla fine, a un nuovo governo di grande coalizione, l'Afd sarebbe il principale partito di opposizione. Tanto per dirne una,

parlerebbe sempre per prima dopo il governo. E il galateo istituzionale ha sempre imposto, finora, ai governi di offrire al principale partito di opposizione la presidenza di commissioni importanti come quella del Bilancio.

Altra novità importante di queste elezioni, anche perché giocherà un ruolo di primo piano nei negoziati per il governo: tornano i liberali della Fdp. Dopo essere volati fuori dal Bundestag nel 2013 per non aver raggiunto la soglia di sbarramento del 5%, il partito di Lindner incassa oltre il 10% e i pronostici parlano di una coalizione possibile a tre con i Verdi, che raggiungono il 9%. Ma i nodi da sciogliere sono tanti. La Linke incassa il 9% e resta forte a Est dell'Elba.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Angela Merkel

La "Mitti" non ha rassicurato l'Est (e non solo)

63 anni, leader della Cdu, laureata in fisica. Comincia giovanissima la fulminea carriera politica, spodesta il mentore Kohl. È cancelliera dal 2005. Sposata con il secondo marito Joachim Sauer, non ha figli.

LA QUESTIONE MIGRANTI

Ha evitato per tutta la campagna elettorale il tema. Sapeva che sarebbe stato un punto debole, ma il suo silenzio non ha rassicurato la destra del partito, lasciando campo libero all'Afd.

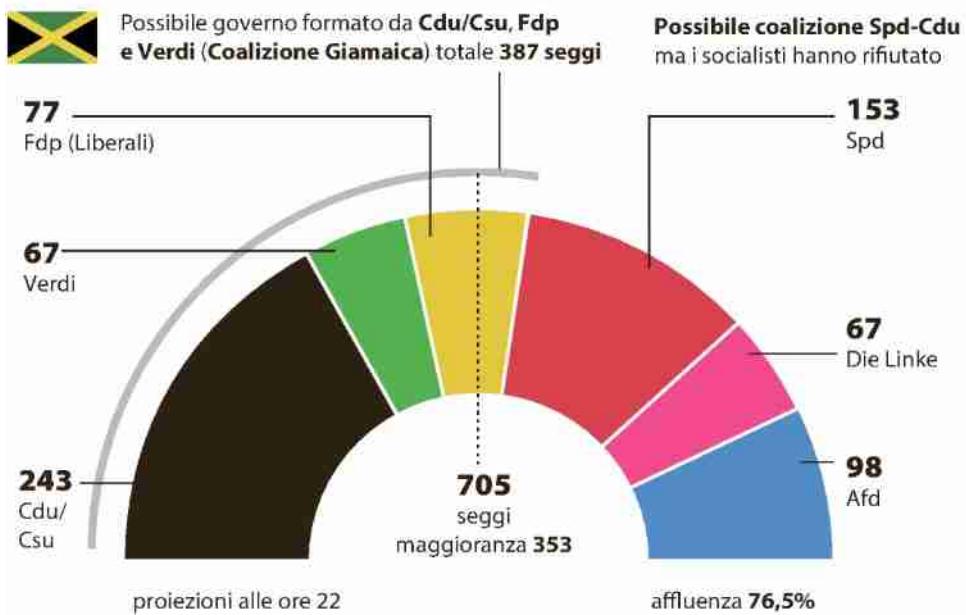
IL LOGORAMENTO POLITICO

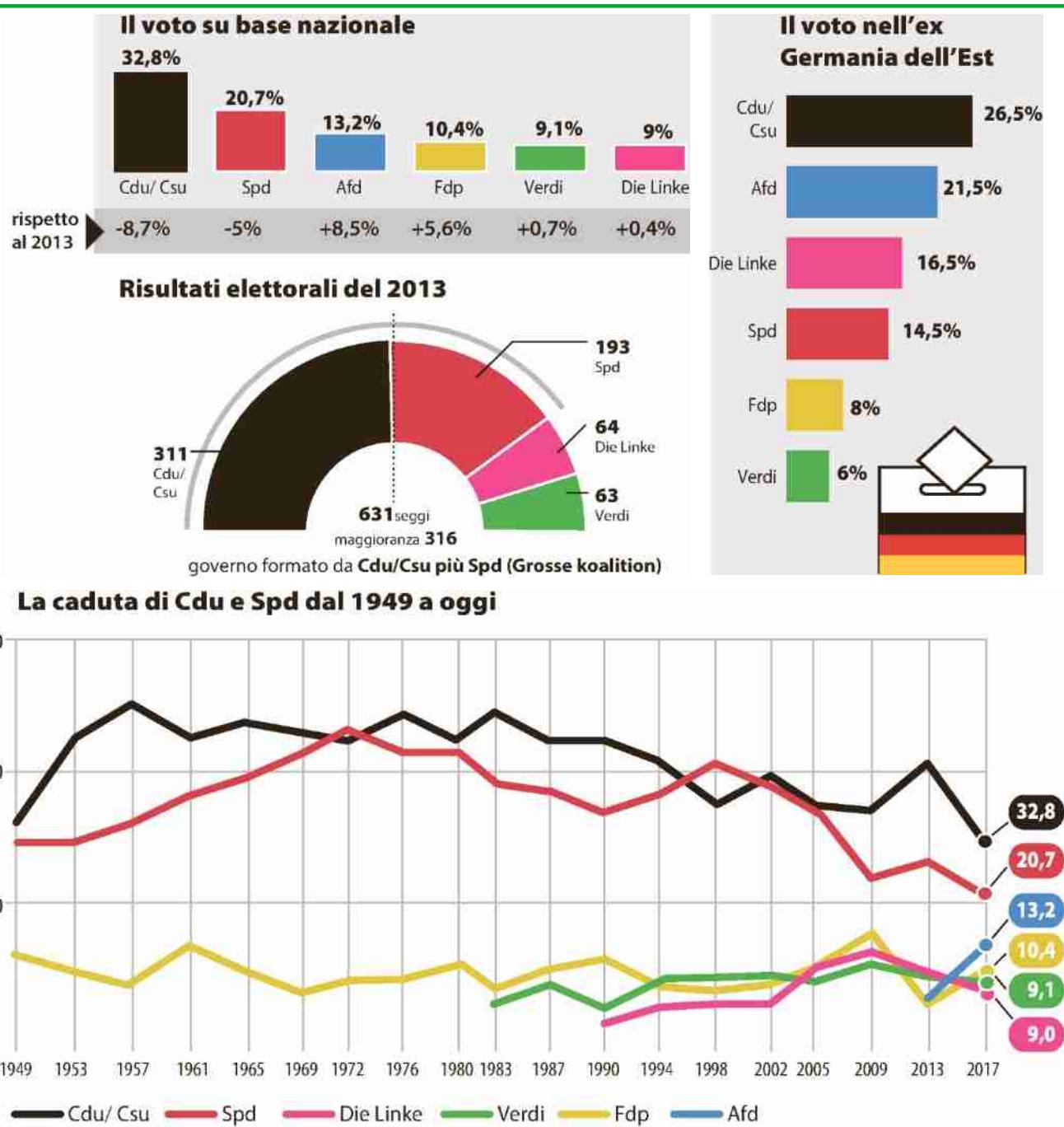
Negli ultimi 12 anni da cancelliera si è divorziata tutti gli avversari assorbendo le loro proposte più popolari. Stare sulla scena a lungo l'ha logorata.

L'EST DEL PAESE

L'ex Ddr si sente tradita da Merkel, che pure proviene da lì, per questo la cancelliera è stata spesso attaccata durante i comizi nelle regioni orientali. Non l'ha aiutata la scelta di condurre una campagna elettorale "ottimista". Quei cittadini che sono (o si sentono) impoveriti rispetto a qualche anno fa si sono sentiti presi in giro: Merkel non ha parlato ai ceti più poveri, già spaventati dal flusso dei migranti, e dunque non li ha rassicurati.

Il nuovo Bundestag del 2017





Angela sorride: «Nessuna delusione»

Ma le sue aperture sono sotto accusa

Processo alle scelte politiche, dai migranti alle nozze gay. E ora avrà bisogno di due alleati

“

Avrei preferito un risultato leggermente migliore ma, dopo tanti anni al governo, questo non era scontato

”

Servirà un'analisi profonda del voto per recuperare i consensi di AfD ma abbiamo un mandato da rispettare

Il messaggio

La Germania ha detto alla sua cancelliera che vuole cambiare, anche se con lei alla guida

La protagonista

di Danilo Taino

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO Angela Merkel avrà molto su cui riflettere nei prossimi giorni. E molto da spiegare al proprio partito e a tutti i cristiano-democratici tedeschi. Il risultato delle elezioni di ieri è, per la sua Unione Cdu-Csu, il peggiore dalle elezioni del 1949, le prime della Germania post-bellica. Un voto che la lascia più debole all'interno, che mette in discussione la sua politica secondo alcuni troppo spostata a sinistra, che smentisce quattro anni di Grande Coalizione con i socialdemocratici, che la lascia meno forte in Europa e più suscettibile alle pressioni scettiche su euro e Ue.

La cancelliera uscente e entrante ha ammesso che avrebbe preferito un risultato «leggermente migliore» del 32,9% raccolto ieri. Poi, però, ha orgogliosamente affermato di non essere delusa, che spetta al suo partito formare e guidare la prossima coalizione di governo e che «contro di noi nessuna maggioranza può essere formata». Ha aggiunto che «dopo tanti anni al gover-

no, il risultato di oggi non era scontato». Certo, «servirà un'analisi profonda del voto per recuperare i consensi andati alla Alternative für Deutschland (AfD), ma abbiamo un mandato da portare avanti». Una Merkel al suo solito, che offre il sorriso migliore, sottolinea il positivo, glissa sul negativo e, soprattutto, guarda alla necessità di fare un governo: invita la Spd a essere responsabile e «garantire la governabilità» ma poi dovrà probabilmente pensare a mettere assieme, per la prima volta nella storia della Germania, una coalizione formata da tre partiti, la sua Unione Cdu-Csu, i Liberali e i Verdi: impresa difficile, le posizioni dei due partner sono su alcuni punti programmatici lontane.

La realtà è che la Germania ha detto alla sua cancelliera che vuole cambiare, anche se con lei alla guida. La campagna elettorale dell'Unione condotta tutta sull'immagine di Merkel e quasi nulla sui contenuti non è stata un successo. Gli elettori volevano di più: il prossimo governo non potrà essere *business as usual*. Nell'Unione, ora, si aprirà una discussione sul perché si è perso più dell'8% dei voti rispetto a quattro anni fa. Quanto ha influito, per esempio, l'apertura fatta da Merkel nell'agosto 2015 ai rifugiati siriani e iracheni? Qui c'è un numero interessante. La Cdu, il partito vero e proprio di Merkel, ha perso rispetto al 2013 più del 6% dei consensi. Il partito gemello, la bavarese Csu,

che alla politica di apertura è a lungo stata se non contraria almeno riluttante, ha perso circa l'1,5%. Si tratta di una differenza che peserà sul dibattito politico dei prossimi giorni.

Più in generale, a Merkel sarà fatta pesare la vittoria dei nazionalisti di AfD: il suo essersi spostata a sinistra — non solo sull'immigrazione ma anche su temi sociali come i matrimoni gay, sul salario minimo nazionale, sulla politica energetica — la espone alla critica di avere creato un vuoto alla sua destra occupato dai nazionalisti. Lei stessa dice che si tratta di voti da recuperare: molti, nella Cdu e soprattutto nella Csu, vorranno recuperarli con uno spostamento in senso più conservatore, all'interno e probabilmente nella politica europea. Il peggiore esito che il presidente francese Emmanuel Macron temeva dalle elezioni tedesche era che al governo di Berlino entrassero i Liberali, contrari alle sue proposte di maggiore integrazione dell'Eurozona: forse entreranno e dall'alto del loro buon risultato, sopra al 10%, cercheranno di occupare la poltrona di ministro delle Finanze oggi tenuta da Wolfgang Schäuble. In questo quadro — tra il doversi difendere, il trovare alleati e pensare all'Europa — Merkel già oggi inizierà a cercare di formare una coalizione per i prossimi 4 anni. Se c'è qualcuno con capacità di compromesso in grado di mettere assieme tre partiti — anzi quattro se si considera che Cdu e Csu ora avranno

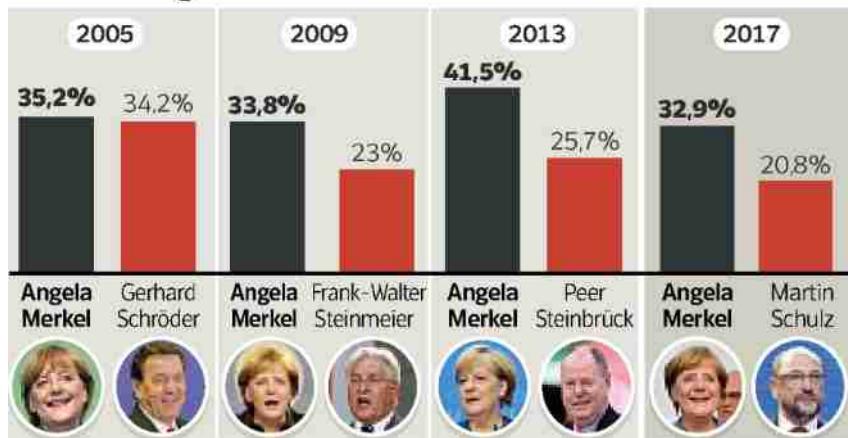


obiettivi diversi — questi è la cancelliera. Ma, per lei, il quarto mandato sarà complicatissimo: il mondo si aspetta grandi cose dalla leader di Berlino; ma la leader di Berlino è all'improvviso più debole, in un quadro politico tutto nuovo e molto meno stabile.

 @danilotaino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Merkel e gli sfidanti



WEIDEL E GAULAND

Gli estremisti esultano
«Scelti nelle periferie»

di Elena Tebano

Secondo le prime proiezioni il 13 per cento dei tedeschi ha scelto il partito di estrema destra AfD che per la prima volta in sessant'anni entra in Parlamento con 95 seggi.

alle pagine 4 e 5

«Ora cambia tutto»

La festa grigia dell'AfD senza sostenitori e con molte incognite

Davanti al quartier generale, protesta con slogan e sassi
«A noi il voto di chi vuole sicurezza e meno immigrati»

DALLA NOSTRA INVITATA

BERLINO Mentre i candidati di Alternative für Deutschland entrano alla spicciolata al numero 7 di Alexanderstrasse, un gruppo di manifestanti — che nel corso della serata diventerà sempre più numeroso — urla nella loro direzione «maiali nazisti» e «fuori il nazionalismo dai nostri confini». A fermarli è schierata la polizia in assetto antisommossa. Niente potrebbe far pensare che questo ingresso squallido sotto uno striscione con scritto «Traffic Berlin - Club Bar Eventlocation», in un palazzo con tanto di bassorilievo in bronzo costruito ai tempi della Ddr, sia la sede dove il terzo partito della Germania festeggia i risultati delle elezioni.

La cesura di AfD rispetto alla politica tradizionale tedesca si vede anche da qui: la scelta di una sede che niente ha a che fare con i rituali istituzionali. E molto, invece, con un pezzo di Germania che si considera dimenticata.

Secondo le prime proiezioni, ieri sera, il 13 per cento dei tedeschi hanno scelto i nazionalisti, che per la prima volta in sessant'anni entrano in parlamento con 95 seggi. Un risultato storico per un partito fondato nel 2013 dal professore di Economia dell'Università di Amburgo, Bernd Lucke, per combattere l'euro e che alle elezioni di quell'anno aveva ottenuto il 4,7 per cento dei voti, meno della soglia di sbarramento (e quindi non aveva eletto nessun parlamen-

tare).

Ieri, la leader di AfD Alice Weidel, 38 anni (capolista insieme al 76enne Alexander Gauland) ha promesso ai suoi elettori «un'opposizione ragionevole ma per la Germania ed i tedeschi prima di tutto e stando attenti a cosa farà Angela Merkel». Parole tutto sommato rassicuranti, da cui traspare, però, la linea ben più estremista del partito: Weidel e Gauland l'hanno condotto al successo esacerbando i toni ed esautorando di fatto Frauke Petry, che aveva portato la formazione in 10 Parlamenti regionali su 16, ma chiedeva di adottare posizioni più moderate che portassero l'AfD al governo nei prossimi decenni.

A decrare la vittoria elettorale di AfD è stata soprattutto l'opposizione alla politica di accoglienza voluta (e poi in parte rinnegata) da Angela Merkel nel 2015. È il tema più sentito nella



base del partito: «La gente ci vota perché mettiamo al primo posto la questione della sicurezza e la democrazia diretta», assicurava ieri sera Damian Lohr, 23 anni, giovanissimo deputato nel Parlamento regionale della Renania Palatinato. «Dobbiamo risolvere il problema dell'immigrazione fuori dall'Europa, perché il numero degli immigrati è troppo alto per farlo qui», aggiunge Georg Pazderski, capogruppo di AfD nel parlamento locale di Berlino.

«I nostri confini non sono più sicuri, tutti possono entrare e questo fa sì che le nostre condizioni di vita cambino senza che noi le possiamo controllare — chiosa Falk Rodig, esponente locale di Berlino —. Qui nella capitale prendiamo voti soprattutto nelle periferie». Sono lo zoccolo duro del voto pro AfD, insieme ai Länder più poveri e in crisi di identità dell'ex Germania Est.

Fuori dal Traffic Club gli elettori di AfD non si sono fatti vedere: sono molti in Germania a non voler dire di aver votato per l'estrema destra (un fenomeno che influenza anche l'attendibilità dei sondaggi pre-elettorali). A differenza degli oppositori: circa 700 solo a Berlino, che a un certo punto hanno iniziato a lanciare sassi e bottiglie contro la polizia. Manifestazioni spontanee di protesta ci sono state anche a Colonia, Amburgo, Francoforte, Düsseldorf, Monaco, Lipsia. E il Consiglio mondiale ebraico ha definito «disgustoso» il risultato elettorale del partito populista e xenofobo.

Ma a parte l'opposizione agli stranieri, la tendenza diffusa a credere alle teorie del complotto e l'insoddisfazione nei confronti della politica tradizionale (secondo un sondaggio della tv *Ard* il 60 per cento degli elettori di *Alternative für Deutschland* l'hanno scelta perché delusi dagli altri partiti) sono pochi gli elementi che uniscono l'elettorato di AfD. Il partito ha superato le contraddizioni interne mantenendosi sul vago su molti temi. A partire dalla sua leader, Alice Weidel, il volto nuovo della destra radicale. Che, con le proprie scelte di vita nega parecchie delle posizioni di base del partito: lesbica, è sposata con una cittadina svizzera nata in Sri Lanka con cui ha due figli (AfD è tra le altre cose a favore della famiglia tradizionale). Finora se l'è cavata anche proteggendo in tutti i modi la sua vita privata. Bisognerà vedere se le contraddizioni — sue e del partito — reggeranno alla prova del Parlamento.

Elena Tebano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alice, la patriota d'assalto

FRANCESCA SFORZA

A PAGINA 3

LA ROCCAFORTE IN SASSONIA

Nella tana degli estremisti che urlano slogan anti-migranti “Ci riprenderemo la Germania”

A Dresda tra giovani neonazi e nuovi “patrioti”: l’islam non è tedesco
E a Berlino la leader Weidel promette battaglia per “cambiare il Paese”

13,2
per cento

È il risultato ottenuto
da Alternative für
Deutschland alle urne

+8,5
per cento

È l’exploit dell’AfD, che alle
scorse elezioni non era
entrato in Parlamento

FRANCESCA SFORZA
INVIATA A DRESDA

«Siamo nel Bundestag, cambieremo questo Paese, ci riprenderemo il nostro popolo», ha dichiarato alle telecamere il candidato di punta dell’AfD, Alexander Gauland subito dopo i primi risultati del voto tedesco, che hanno visto il suo partito diventare la terza forza politica della Germania. Alice Weidel, al suo fianco nel palco berlinese, ha preso la parola per ringraziare gli elettori e dichiarare che insieme faranno «un’opposizione costruttiva e ragionevole», due parole che le sono subito valse qualche fischio dalla platea raccolta nella capitale. Ma non avranno il suo volto, né i suoi modi, né la sua storia - 38enne, lesbica, madre di due figli, compagna di una cittadina svizzera originaria dello Sri Lanka e datrice di lavoro ad una richiedente asilo siriana - i parlamentari AfD che sbarcheranno al parla-

mento con i consensi raccolti nella grande e rabbiosa provincia tedesca. Avranno invece quello di Jens Meier, avvocato di Dresda, che ieri notte ha festeggiato il risultato elettorale in una Gasthof a venti chilometri dal centro, davanti a un’autorimessa, in un quartiere popolare di case basse e umori avvelenati.

«Hanno scelto di venire qui perché avevano paura di essere attaccati dalla folla se fossero rimasti in città» - dice Martin W., che accetta di accompagnarci, «anche se io questi qui li odio, davvero». Ragazzotti vestiti di nero, col cappuccio ben calato sulla testa, fanno da guardie del corpo a Meier, che entra applaudito da un centinaio di persone di mezza età, quasi tutti uomini e qualche consorte, dall’aria dimessa, rubizza e sgomitante. Fuori i più giovani controllano l’uscita, fumano, si danno pacche sulle spalle, ridono ad alta voce, gridano slogan neonazisti, «wir schaffen das», dicono facendo il verso alla cancelliera e alla sua frase sull’accoglienza ai migranti. «Noi dell’AfD della Sassonia - dice intanto Meier nel palco interno allestito per l’occasione - sare-

mo una grande squadra, una squadra di veri uomini (e l’accento su uomini è stato insistito e applaudito)».

Tra le continue rumorose interruzioni di un pubblico entusiasta e agitato, Meier ha ringraziato, in un tedesco volutamente dialettale: «Cari amici, questo è il più grande successo della Germania dal 1945: noi, un partito patriottico, l’unico vero partito patriottico, noi, proprio noi, entriamo in Parlamento!». L’atmosfera si fa eccitata, la notte sarà ancora lunga e chiassosa per gli elettori AfD, sullo sfondo si sentono brutte frasi: «Questi negri se ne devono andare», il sottosegretario all’Integrazione (un cittadino turco-tedesco) «è un lobbista dei migranti, la sua presenza nel governo è una provocazione al popolo tedesco», «nel Mediterraneo ne sono morti troppo



pochi», «rimandiamo tutti i turchi in Anatolia», «l'Islam non è tedesco».

Sulla Prager Strasse, arteria centrale di Dresda, la mobilitazione in strada è cominciata subito dopo gli exit pool, c'erano molti ragazzi, giovani famiglie, gruppi di asiatici, di africani, e una decisa rappresentanza della comunità turca. Hussein Jannah, indiano, da diciassette anni in Germania, è il presidente del dipartimento Integrazione della città di Dresda: «Un clima brutto, quello che si respira qui in Sassonia - ci dice - adesso sembrano tutti contro, ma dovera questa gente ogni lunedì, quando quelli dell'AfD manifestavano in centro e nessuno diceva niente, qualcuno gli sorrideva persino?». Hussein racconta di un Paese in cui resiste, malgrado tutto, una tradizione radicata nella Ddr, per cui lo straniero è innanzitutto un nemico: «L'altra settimana, mi sono avvicinato a uno stand dell'AfD e ho chiesto che cosa volevano fare. Mi hanno risposto: "liberarci di quelli come te"».

Racconta anche delle tensioni interne alle varie comunità, di quella volta che Alexander, un russo tedesco, ha prima offeso una giovane egiziana al parco dandole della terrorista, tanto che lei aveva paura di uscire di casa e alla

fine lo aveva denunciato alla polizia. Poi, mentre era in corso il processo, lui l'ha incontrata di nuovo e l'ha uccisa. «E ha avuto più solidarietà lui, che è finito in prigione, di lei, che è stata assassinata».

Gli unici a fare qualche resistenza, qui a Est, sono gli anziani che contribuirono alla caduta del muro; elettori tradizionalmente legati ai Verdi, che a quanto racconta Alexander Karschnia, regista teatrale e attivista, «sono i soli che riescono a zittire i giovani neonazi quando sfilano per le strade, senza essere a loro volta aggrediti». Se gli scontenti dell'Ovest ce l'hanno con le politiche migratorie del governo, qui a Ovest la rabbia ha un risvolto identitario: è lo straniero in quanto tale a rappresentare un problema, forse perché su di esso si proiettano le disparità sociali con i Länder occidentali. Qualcuno sostiene che da queste parti «tira aria di Weimar», certo è che una «questione orientale» esiste, e la cancelliera se ne dovrà occupare.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Timori a Bruxelles, si complica il cammino europeo

Esultano Le Pen e Wilders. E con i socialisti all'opposizione l'Italia perde un alleato sul fronte della «flessibilità»

Futuro

Una coalizione senza la sinistra può rendere più difficile la situazione per il nostro governo. Come la conferma di Schäuble alle Finanze

DAL NOSTRO INVIAUTO

BRUXELLES L'esito delle elezioni tedesche, il leader dei socialdemocratici Martin Schulz che annuncia l'addio alla Grande coalizione con i cristianodemocratici e il periodo di instabilità politica in arrivo in Germania hanno generato grande preoccupazione nelle istituzioni comunitarie, dove molti attendevano questo voto per ripartire con il rilancio dell'Europa guidato dall'asse franco-tedesco. Non a caso i primi a commentare sono stati leader euroscettici come la francese Marine Le Pen e l'olandese Geert Wilders, che hanno esaltato l'avanzata degli anti-Ue dell'AfD in Germania.

Nelle principali capitali si sono attardati ad analizzare i dati sui seggi e fino a tarda sera non sono arrivati nemmeno i complimenti di rito alla cancelliera Angela Merkel per pur parziale vittoria. Ha fatto eccezione il premier olandese Mark Rutte, alleato storico di Merkel in Europa, che ha auspicato di continuare a «lavorare insieme bene». Il governo del Belgio, tramite il ministro degli Esteri Didier Reynders, si è detto «preoccupato» per l'ascesa dell'estrema destra di AfD e ha sottolineato l'urgenza di «avviare riforme concrete nell'Unione Europea». Il presi-

dente dell'Europarlamento Antonio Tajani si è congratulato con la cancelliera perché «la Germania resta impegnata per l'idea europea» e ha esortato a riprendere a lavorare «insieme per riformare l'Europa».

Nell'Europarlamento la possibilità di riproporre la maggioranza storica tra europopulari ed eurosocialisti, che è stata sospesa per le esigenze elettorali di Merkel e Schulz (bloccando quasi tutta l'attività legislativa), si è allontanata. Altre maggioranze stabili restano difficili. Gli europopulari, che sono il primo partito, per far eleggere Tajani alla presidenza dell'aula, hanno dovuto chiedere i voti anche ai conservatori britannici, euroscettici e in uscita per la Brexit. Una coalizione di Merkel con i liberali può poi rendere più difficile la situazione a Bruxelles del governo italiano, che aveva l'influente appoggio dei socialdemocratici tedeschi nelle sue richieste di «flessibilità» nei vincoli Ue di bilancio.

Questa svolta potrebbe includere la conferma a Berlino di Wolfgang Schäuble come ministro delle Finanze, che entrerebbe in corsa anche per la presidenza dell'Eurogruppo come leader dei «rigoristi».

Ivo Caizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In Europa

- Il partito popolare su 216 seggi conquistati al Parlamento europeo conta 34 parlamentari tedeschi

- I socialisti invece, su 190 seggi, ne hanno 27 attribuiti ai tedeschi



RETROSCENA

L'avanzata dei populisti rovina i piani dell'Unione

Lo schiaffo dopo i pericoli sventati in Olanda e Francia
In bilico le riforme su profughi, diritto d'asilo e bilancio comunitario

Marco Bresolin A PAGINA 5

L'EUROPA

Migranti ed economia L'avanzata della destra ostacola i piani della Ue

Schiaffo a Bruxelles dopo i rischi sventati in Olanda e Francia
Pericolo stallo per le riforme. Il silenzio dei big europei

MARCO BRESOLIN
INVIATO A BRUXELLES

Per l'Europa difficilmente poteva esserci un risultato peggiore. Una leader come Merkel decisamente indebolita, la Spd dell'europeista Schulz polverizzata e relegata all'opposizione, il rischio di attendere mesi per veder nascere una coalizione che già si annuncia piena di contraddizioni. E soprattutto il ritorno di quell'onda nera a cui nessuno ormai dava più importanza. Un'onda che ora rischia di paralizzare il cammino delle riforme europee (tra tutte quelle dell'Eurozona) o comunque di indirizzi verso altre direzioni (leggasi immigrazione).

Alle 18 di ieri, la Bella Addormentata si è presa uno schiaffo proprio nel bel mezzo del son-

no. Uno schiaffo inatteso e doloroso. Da settimane l'Europa era troppo impegnata a sognare il suo rilancio per preoccuparsi del ceffone che stava arrivando dal voto tedesco. Non se lo aspettava, convinta di essersi definitivamente lasciata alle spalle le minacce del populismo di estrema destra. Perché i risultati delle elezioni in Olanda e soprattutto di quelle in Francia avevano trasformato l'appuntamento elettorale tedesco in una pura formalità. E invece.

Certo, a Bruxelles tutti sapevano che fino al 24 settembre sarebbe stato impossibile fare qualsiasi mossa. Così, in effetti, è stato. Ma i più consideravano quella data quasi come un passaggio burocratico, di normale amministrazione. Questo lune-

di 25 settembre avrebbe dovuto essere il primo giorno della nuova era. Bisogna invece cambiare i piani. C'è da ripensare subito un futuro diverso, almeno nell'immediato. «Nel suo discorso al Parlamento Ue - nota Guntram Wolff, direttore dell'influente think tank bruxellose Bruegel - Juncker aveva totalmente sbagliato a calcolare la situazione».

I leader europei erano pronti a darsi appuntamento giovedì sera a Tallinn per iniziare a



disegnare la road map dell'Europa, convinti di poter arrivare a dicembre con uno straccio di accordo sul futuro dell'Ue. E invece le cose andranno diversamente. Probabilmente Angela Merkel si siederà al tavolo dicendo: «Mi spiace, ma non possiamo ancora ripartire. Datemi più tempo, ho altro a cui pensare».

Il presidente del Consiglio Donald Tusk, spronato dagli entusiasmi delle capitali trainate da Emmanuel Macron, nei giorni scorsi aveva addirittura convocato un Euro Summit per dicembre. Una riunione dei 19 capi di Stato e di governo della zona Euro (aperto anche agli altri) per dare concretezza alle proposte di riforma dell'Eurozona che stanno circolando. Ma a quella data, se tutto andrà bene, il nuovo governo tedesco sarà appena entrato in carica. E quindi non si potrà prendere alcuna decisione. Tutto sarà rinviato al 2018, con il rischio di scivolare verso le Europee del 2019.

È per questo che le prime re-

azioni dei vertici Ue sono caute («La Germania resta fedele agli ideali europei», Antonio Tajani, presidente dell'Europarlamento) o addirittura mute: fino a tarda sera non risultavano centri dagli altri due presidenti Donald Tusk e Jean-Claude Juncker. Un silenzio indice della delusione che ha attraversato le maggiori cancellerie europee. Il più amareggiato è certamente Emmanuel Macron.

Domani pomeriggio il capo dell'Eliseo terrà un discorso sull'Europa alla Sorbona, una sorta di manifesto programmatico che però potrebbe presto schiantarsi contro il muro di Berlino. I liberali tedeschi - che puntano a incassare il ministero delle Finanze - hanno una visione totalmente diversa dalla sua sull'integrazione della zona euro. Niente bilancio comune, meno poteri alla Commissione per il controllo dei conti pubblici, più rigidità nei vincoli e certamente meno solidarietà con gli Stati in difficoltà. «Se la Merkel si allea con i liberali, sono morto» si è sfoga-

to nei giorni scorsi Macron con un collaboratore secondo un articolo di *Le Monde*, che non è stato smentito dall'Eliseo.

E sulla questione immigrazione? L'argomento interessa da vicino l'Italia, che nella Merkel ha trovato spesso una valida alleata nella battaglia per condividere gli oneri a livello europeo. Sul tavolo c'è la riforma di Dublino, che regola il diritto d'asilo, e la Cancelliera si è sempre detta favorevole a una più equa ripartizione dei rifugiati. A prima vista, l'ingresso nella coalizione dei Verdi - europeisti e promotori di politiche di apertura sull'immigrazione - potrebbe essere una buona notizia. Ma Merkel sa benissimo che l'Afd al terzo posto è un segnale da non sottovalutare e la spinta verso destra che arriva dai bavaresi della CsU potrebbe costringerla a rivedere in senso restrittivo le sue politiche, chiudendo in faccia le porte ai migranti. E ai partner europei che chiedono più solidarietà.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Gentiloni: avanti con il rilancio dell'Unione Ma ora Roma e Parigi temono una frenata

**PALAZZO CHIGI ED ELISEO
PREOCCUPATI PER
LE RIFORME ECONOMICHE
E PER L'UNIONE BANCARIA
VENERDÌ IL VERTICE
DEI 27 A TALLIN**

IL RETROSCENA

ROMA La domanda su quale coalizione reggerà il governo di Angela Merkel non nasconde a palazzo Chigi la preoccupazione per l'avanzata della destra sovranista. La frammentazione del quadro politico tedesco rende la Merkel più fragile perché non solo per la prima volta la Cdu ha alla sua destra un partito importante, ma perché anche l'Spd si prepara all'opposizione. «Italia più che mai pronta a collaborare con Germania e Francia per il progetto di rilancio dell'Unione», fanno sapere da palazzo Chigi mentre si cerca di comprendere perché un voto di protesta, fortemente eurosceptico, ha contagiato il Paese più in salute tra i Ventotto.

TERZA

A differenza di chi a casa nostra esulta, senza conoscere gli argomenti anti-italiani usati in campagna elettorale dagli esponenti di AfD, a palazzo Chigi si conoscono bene le parole d'ordine che hanno permesso nel giro di pochi anni ad AfD di diventare la terza forza nel Bundestag. Rilanciare l'Europa rischia di diventare un obiettivo più difficile da raggiungere. Senza contare che una Germania più debole potrebbe spingere per un riequilibrio dei pesi interni all'Unione in grado di penalizzare l'Italia soprattutto se a primavera dovesse uscire dalle elezioni un quadro ancor più instabile di quello tedesco.

I complimenti per il quarto mandato della Cancelliera non nascondono a Bruxelles come a Roma la delusione per un voto che consegna una Germania co-

me motore azzoppato dell'Europa mentre sono molti i temi in discussione e che attendevano le elezioni tedesche. Bilancio unico per l'eurozona, ministro dell'Economia unico, eurobond, unione bancaria e anche possibile azione futura della Bce di Mario Draghi, sono argomenti che potrebbero cambiare direzione. Senza contare che la stessa Merkel potrebbe essere costretta a mettere in un cassetto tutto ciò non solo per l'importante presenza che in Parlamento avrà AfD, ma anche a seguito della possibile alleanza con i liberali. Quest'ultimi hanno infatti tenuto in campagna elettorale una linea fortemente eurosceptica e favorevole all'austerity nei confronti dei paesi mediterranei. Italia compresa.

Gentiloni incontrerà venerdì a Tallin la Cancelliera durante il consiglio europeo convocato dalla presidenza estone per discutere di come tassare i colossi del web. Sarà quella certamente l'occasione per fare il punto insieme al presidente francese Emmanuele Macron anche lui reduce da una sconfitta elettorale che ora lo vede senza maggioranza al Senato.

Il «rischio dei nazionalismi» - che spinge il sottosegretario agli Esteri Benedetto della Vedova a mettere in piedi un partito dal significativo nome di «Forza Europa» - mentre sul tema dei migranti ha trovato risposte comuni, manifesta ricette molto diverse dal lato economico e poche di quelle espresse in Germania durante la campagna elettorale erano favorevoli per i paesi mediterranei come il nostro. E' per questo che l'entusiasmo di Lega e Fdi per la vittoria dei filo-nazisti di AfD preoccupa Forza Italia che si appresta a comporre un'alleanza di centrodestra. Così come dalla parte opposta la composizione di un governo di larghe intese alimenta il dibattito su se e come cambiare la legge elettorale. E soprattutto su chi sarà il possibile candidato premier.

Ma. Con.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Chi ci paragona ai nazisti non sa cosa sia il nazismo»

Il leader di AfD Alexander Gauland: «Daremo la caccia a Angela, ci riprenderemo il Paese»

“

Le persone
della strada
non
vogliono
che il Paese
si trasformi
al punto
da avere
un'inva-
sione di
massa di
stranieri

Il «vincitore»

DALLA NOSTRA INVIATA

BERLINO Arriva da solo in Alexanderstrasse poco dopo le cinque, uno dei primi tra gli esponenti di punta del partito, Alexander Gauland, 76 anni, capolista di Alternative für Deutschland insieme ad Alice Weidel. L'immancabile giacca di tweed, Gauland, ex politico della Cdu ora considerato il rappresentante della corrente più dura ed estremista di AfD (poco prima delle elezioni hanno destato scalpore le sue dichiarazioni sul «diritto ad essere fieri dei soldati tedeschi nelle due guerre mondiali»), si ferma a parlare con i giornalisti prima di entrare nel portone anonimo del palazzo in cui il partito festeggia i risultati delle elezioni. «Considero un successo — commenta prima che siano noti i risultati definitivi, ma con le proiezioni che già stimano AfD oltre il 13% — il fatto di sedere ben saldi in Parlamento».

Che tipo di politica farete Herr Gauland?

«Una politica di opposizione».

Più precisamente?

«Dipende da che tipo di governo formerà Angela Merkel. Non ha nessun senso formulare una politica di opposizione in astratto, è per definizione la reazione alle scelte del governo».

Perché secondo lei siete diventati così forti?

«Ne potremmo parlare molto a lungo! Perché i partiti non percepiscono più i sentimenti delle persone della strada. Perché, tutti insieme, hanno fatto una politica che molte persone non vogliono più. Non vogliono che il Paese si trasformi al punto da avere un'invasione di massa di stranieri, non vogliono una politica monetaria dei tassi a zero che duri per anni. E adesso queste persone si sono difese con il voto».

Cosa risponde a chi dice che adesso la destra estrema, addirittura «i nazisti» sono entrati in Parlamento?

«A questa gente dico che non ha la minima idea di che cosa siano i nazisti. Io i nazisti li ho visti davvero da bambino. Ho visto con i miei occhi come i miei genitori avevano paura perché mio padre era amico di un ufficiale del 20 luglio (Gauland si riferisce al tentativo fallito, da parte di alcuni politici

e ufficiali dell'esercito tedesco, di uccidere Adolf Hitler il 20 luglio 1944, *n.d.r.*). Ero molto piccolo, ma l'ho vissuto di persona. Quando si parla di nazismo si parla di campi di concentramento, di uccisioni degli ebrei, della Gestapo, è assolutamente ridicolo presentare un partito che vuole semplicemente fare un politica diversa come nazista», aggiunge prima di allontanarsi.

Poco dopo, di fronte ai sostenitori, a urne chiuse, con i primi dati che confermano il successo di AfD Alexander Gauland usa parole ancora più forti: «Ora che siamo il terzo partito della Germania, questo governo che nascerà, qualunque forma abbia, dovrà vestirsi pesante. Gli daremo la caccia. Daremo la caccia a Frau Merkel, e ci riprenderemo il nostro Paese».

E. Teb.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



JOSCHKA FISCHER

«Da questo momento inizia il dopo Angela»

L'ex ministro degli Esteri Joschka Fischer: «Il quarto mandato di Angela Merkel sarà il più difficile perché il suo ruolo come leader del partito verrà messo sempre più in discussione. Nei prossimi quattro anni dovrà dare di più».

a pagina 5

«Errore non parlare di Ue. A destra solo guastatori»

Spero che la cancelliera si porrà il problema del suo lascito politico. Deve chiarire cosa vuole

dal nostro inviato
Paolo Valentino

BERLINO «Ciò che mi è chiaro, con questi risultati, è che da oggi è cominciato in Germania il dopo Angela Merkel».

Parlare con Joschka Fischer è sempre una sorpresa. L'ex ministro degli Esteri, l'uomo che traghettò i Verdi dal ghetto della protesta a partito di governo, ha sempre un taglio o una intuizione originale, quando si tratta di leggere la situazione politica federale.

Quali sono i dati più significativi del voto tedesco?

«I dati essenziali sono la drammatica sconfitta della Spd, il forte calo della Cdu-Csu, l'ingresso della AfD nel Bundestag come terza forza politica che determina una rivoluzione nel paesaggio politico della Germania, anche se non penso che durerà a lungo».

Cosa vuol dire?

«Che Alternative für Deutschland dopo questa vittoria avrà grosse difficoltà a tenere insieme il partito».

Lei non sembra troppo preoccupato dal successo di AfD.

«Al contrario, è una cosa

che fa vomitare. E sicuramente vedremo un po' di Repubblica di Weimar nel Bundestag, con i quasi cento deputati di estrema destra. Ma la democrazia tedesca è forte e in questo senso AfD non costituisce una minaccia alla sua stabilità».

Perché così tanti tedeschi li hanno votati?

«La decisione della cancelliera di aprire le porte ai rifiutati nel 2015 ha certo giocato un ruolo, ma non solo. Non dobbiamo dimenticare la forte presenza dei neonazisti nell'Est. A questo aggiunga che gli ex Länder della Ddr sono più vicini all'Ungheria e alla Polonia, Paesi con forti pulsioni nazionaliste e xenofobe».

È la giusta scelta, quella della Spd di andare all'opposizione?

«Credo di sì. La Spd si deve reinventare dopo il suo peggior risultato di sempre. Sarà un processo doloroso».

E poi è anche l'unica possibilità di evitare che AfD sia il primo partito di opposizione con tutto quello che ciò comporterebbe.

«Sinceramente non penso che AfD abbia il potenziale per diventare un vero partito di opposizione. Può avere solo funzione di guastatore».

Il Bundestag con sei partiti è una ricetta per l'instabilità?

«Non penso. Anche se i compromessi saranno più difficili».

Ci sarà una coalizione di governo «Giamaica» tra Cdu-Csu, Fdp e Verdi?

«Il negoziato per la costruzione del governo durerà a lungo. La «Giamaica» non sarà affatto facile da concludere. In ogni caso prima del 15 ottobre, cioè prima delle elezioni in Bassa Sassonia, che avranno conseguenze anche sulla composizione del Bundesrat, non succederà nulla o quasi, perché nessuno si vuole legare le mani».

Lei dice che il dopo Angela Merkel è cominciato. Il quarto sarà il suo mandato più difficile?

«Sicuramente, perché il suo ruolo come leader del partito



verrà sempre più messo in discussione. La sua fortuna è che almeno finora non ci sia una convincente alternativa a lei dentro la Cdu».

Quali conseguenze avranno per l'Europa queste elezioni?

«Cominciamo dalla Spd: se va all'opposizione, farà una opposizione filo-europea. Anche un governo "Giamaica", se va in porto, farà una politica pro-europea. Non ho dubbi su questo. Qualche problema, in compenso, a Merkel potrebbe crearlo la CsU, che ha avuto un pessimo risultato in Baviera e fra un anno rischia la sua maggioranza assoluta alle elezioni regionali, quindi potrebbe spingere il suo euroscepticismo».

In una parola, avremo una Merkel più o meno europeista?

«Io credo, anzi spero che la cancelliera si porrà il problema del suo lascito politico. Il problema è che deve chiarire a se stessa cosa vuole. Su questo Schulz aveva ragione: Merkel voleva avere successo con la depoliticizzazione della campagna elettorale, la cosiddetta smobilizzazione asimmetrica. Ma con l'ascesa di AfD questo non ha funzionato».

Sarà in grado di riconquistare i voti perduti verso la destra radicale?

«Dovrà provarci, ma non solo Merkel, anche la Spd dall'opposizione. Centrale rimane la questione dove vuole andare Merkel: nei prossimi quattro anni dovrà dare di più, non solo attendere e poi scegliere la posizione che più le conviene».

È stato un errore della Spd non affrontare in campagna i temi europei?

«È stato un problema generale non tematizzare i temi europei, il che avrebbe permesso ai partiti democratici di differenziarsi con chiarezza da Alternative für Deutschland».

Schulz avrebbe vinto se avesse fatto una campagna elettorale alla Macron?

«Non lo so. Lo stile di Macron non è traducibile in Germania, ma io avrei messo sicuramente l'Europa al centro della battaglia elettorale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista

Tajani: ora l'Italia giochi nella Ue da protagonista

Marco Conti

Berlino si indebolisce, ora l'Italia giochi nella Ue un ruolo da protagonista. Il presidente del Parlamento Ue, Antonio Tajani, dopo il voto in Germania, «condizionato dai migranti», pensa a «una grande coalizione con liberali e verdi molto europeista.». A pag. 7

nio Tajani, dopo il voto in Germania, «condizionato dai migranti», pensa a «una grande coalizione con liberali e verdi molto europeista.». A pag. 7

Gli equilibri europei

 L'intervista **Antonio Tajani**

«Berlino ora è più debole all'Italia un ruolo centrale»

► Il presidente del Parlamento Ue: è l'occasione per essere protagonisti

► «Il populismo avanza ma non vince. Risposte su migranti, terrore e crescita»



MERKEL HA PAGATO L'ACCOGLIENZA DEI SIRIANI MA LA RIPOSTA NON SARÀ CERTO L'ISOLAMENTO



SALVINI ESULTA PER IL SUCCESSO DI AFD? GLI RICORDO CHE QUELLO È IL PARTITO DELL'AUSTERITÀ ED È CONTRO GLI ITALIANI

Presidente Tajani il risultato in Germania era quello che si attendeva a Bruxelles? «E' stato un voto fortemente condizionato dal fenomeno dell'immigrazione. Il risultato comunque conferma che la Merkel è un fattore di stabilità in Germania».

E ora che governo?

«E' probabile che si metta mano ad una grande coalizione anche se differente dalla precedente. Una coalizione con i liberali e i verdi, ma comunque molto europeista. La Germania rimane un Paese importante per l'Europa ma il voto dimostra che la Germania ha bisogno dell'Europa e non è più il tempo dell'Europa che ha bisogno della Germania».

Cosa cambia per la zona euro?

«Offre all'Italia la possibilità di essere protagonista perché da domani la Merkel avvierà le

trattative e guarderà a Macron. La preoccupazione di tutti è la stabilità della zona euro per affrontare le più importanti emergenze. Dall'Africa alla questione migranti. L'Italia ha l'occasione per essere protagonista».

Dopo la vittoria in Francia di Macron sulla Le Pen c'era chi pensava che i populisti avessero fatto il loro tempo. Invece non sembra così. Che ne pensa?

«I populisti hanno risultati a due cifre, ma non vincono. Certamente sono percentuali che devono spingere tutti a risolvere i problemi comuni che abbiamo e che sono principalmente tre: immigrazione, terrorismo e crescita».

La Merkel, ma anche i socialisti, sembrano perdere molto nella parte est del Paese a vantaggio dell'Afd

«E' vero. Il Paese nel suo complesso va bene, ma ci sono zo-

ne, come nella vecchia Germania dell'Est, dove si avvertono di più i problemi di una crisi economica risolta a macchia di leopardo. Non basta però attaccare i populisti o accusarli di qualunque nefandezza, occorre comprendere il perché di questo voto e le ragioni del risentimento».

Non c'è il rischio che la Germania possa chiudersi in una logica più sovranista?

«La Merkel ha indubbiamente pagato l'accoglienza dei siriani, ma la risposta non è l'isolamento e una forza di governo



si dimostra all'altezza se capace di offrire soluzioni ben oltre i propri recinti nazionali. Il piano per l'Africa va in questa direzione e sono convinto che la Germania accentuerà il suo impegno. Noi abbiamo interesse che la Merkel sostenga la linea della fermezza nella chiusura dei corridoi e quella delle riforme. A cominciare da quella di Dublino. Adesso vedremo cosa dirà nel consiglio europeo di fine settimana che si occuperà dell'Europa digitale ma che sarà anche molto politico».

Questo risultato indebolisce la Merkel, non crede possa subire contraccolpi l'iter delle riforme promesse anche da Macron?

«Occorre lavorare per cambiare l'Europa perché così com'è non va. Ma prima c'è bisogno di una risposta politica perché molte cose si possono fare senza cambiare i trattati. Per rimettere mano a Dublino o per attuare il piano Africa non servono riforme ma la volontà politica. Così come per combattere il terrorismo, o avere una politica industriale che blocchi il dumping cinese non servono nuove regole. Così come per bloccare certi investimenti cinesi. Serve una spinta nuova e sono convinto che non rimarremo delusi».

C'è una lezione per l'Italia che si può trarre da questo voto?

«Si tratta di paesi differenti. In Germania, oltre ad aver accolto un milione di siriani, hanno una presenza turca molto forte ma certamente il tema dell'im-

migrazione è comune e va affrontato con fermezza e una strategia a breve e a lungo termine. Ovvero chiudere i corridoi, ma attuare una strategia di investimenti in Africa per evitare che il problema di riproponga in altro modo e magari con più forza. E' per questo che abbiamo interesse ad accelerare».

In Italia si pensa di andare verso una legge elettorale che premia le coalizioni. Pensa sia utile per frenare l'avanzata populista ed euroskeptica?

«Spero che in Italia si faccia una legge elettorale che rappresenti i cittadini e che dia governabilità. L'Italia ha bisogno di stabilità e di una governo in grado di fare riforme che rassicurino i cittadini e i mercati».

L'affluenza al voto in Germania è stata altissima e l'insoddisfazione non si è trasformata nel non voto. Perché?

«La partecipazione è stata altissima ed è un bene per ogni democrazia. Il malcontento non ha penalizzato tutti i partiti europeisti e non è andato tutto verso il partito di estrema destra. I liberali sono cresciuti e i verdi anche. Si tratta di una richiesta di cambiamento ma sempre in un alveo europeista».

Perché i socialisti di Schultz, europeista convinto che lei conosce bene, non ha intercettato nulla del voto anti-Merkel?

«Credo abbiano sbagliato molto in campagna elettorale. I socialisti hanno pagato gli anni

di governo al termine dei quali i meriti li ha presi la Merkel e gli errori loro. Questo per l'Spd è uno dei peggiori risultati, ma c'è interesse per l'Europa che ci sia un'alternativa e che questa non venga interpretata solo dai populisti».

L'affacciarsi di numerose forze populiste in Europa non rischia di creare un cartello pericoloso anche per Bruxelles?

«Non credo. Afd al parlamento europeo si è divisa e il Fronte nazionale della Le Pen ha problemi analoghi. Sono populismi diversi Tsipras non ha nulla in comune con Afd. Non c'è un'internazionale populista. Molti temi sono in comune ma Grillo e Tsipras non sono insieme nemmeno in Europa».

Come si taglia la strada agli euroskeptici?

«Facendo le riforme e affrontando insieme i problemi che ogni singolo stato non sarebbe in grado di risolvere. Ci sono i migranti, ma c'è anche l'azione che insieme si può fare e che si sta facendo per tassare i colossi digitali sensibili solo all'azione dell'Europa unita e forte».

Però in Italia c'è chi, come Salvini, gioisce «per lo storico successo degli alleati di Afd

«Ricordo solo che Afd è il partito dell'austerità, dei sacrifici, e della troika per i paesi mediterranei. Afd è nato dopo la crisi in Grecia ed è marcatamente contro l'Italia».

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA

Calenda: e ora ripensiamo l'Ue con Macron e la Cancelliera

Parte il vertice G7 di Torino
«Vogliamo limiti stringenti per l'intelligenza artificiale, cybersicurezza concertata e standard globali aperti»

Marco Zatterin A PAGINA 6

Calenda: “Con Berlino e Parigi ripensiamo il ruolo della Ue”

Il ministro per lo Sviluppo economico: così com'è l'Europa non tiene E sul caso Tim dice: “Ci sono gli estremi per usare la Golden Power”

Il 51% italiano di Stx è intoccabile, con Parigi stiamo lavorando per raggiungere un'intesa

Questo può essere il mandato più europeista della cancelliera che ha contribuito a tenere in piedi l'Europa



Carlo Calenda
Ministro per lo Sviluppo

Intervista

MARCO ZATTERIN

Nel mezzo della discussione con Carlo Calenda su cosa sia lecito attendersi dal triplice G7 industriale e tecnologico che si apre oggi a Torino arrivano gli esiti del voto in Germania. Vince Merkel, indebolita, come previsto. «Questo può essere il mandato più europeista della cancelliera che ha contribuito a tenere in piedi l'Europa ma non è riuscita a vincere le resistenze interne e lanciare un'agenda di crescita e sviluppo», commenta a caldo il ministro per lo Sviluppo economico - ed è un'occasione straordinaria: insieme

con tedeschi, francesi e spagnoli dobbiamo impegnarci a ragionare sui contorni di un'Europa che, così com'è, non tiene nel lungo periodo».

Non solo. Con Berlino e Parigi si deve discutere insieme e far fronte anche davanti agli Usa per evitare i rischi insiti nella nuova rivoluzione industriale. Un esempio? «Gli standard - risponde rapido - devono essere aperti».

Ministro, cosa c'è sul tavolo del «vertice 4.0» torinese?

«Ci sono i temi etici e le implicazioni sul lavoro sollevati dallo sviluppo delle nuove tecnologie e dall'impatto atteso sull'economia globale. Dobbiamo ragionare su sfide e opportunità legati a intelligenza artificiale, standard e cyber sicurezza. I sette paesi democratici più forti devono trovare una posizione comune».

Qual è il risultato minimo accettabile?

«Una forte dichiarazione congiunta che cominci a definire i limiti e il percorso di sviluppo dell'intelligenza artificiale. Con criteri che noi vogliamo stringenti, perché l'innovazione è una opportunità, ma anche un rischio. Lo stesso sulla cyber sicurezza, bisogna scambiare le migliori esperienze in seno al G7, anche per far fronte agli attacchi che spesso hanno



come obiettivo le democrazie avanzate. Bisogna poi discutere di standard, su chi li fissa e li gestisce. Non si può accettare che un dato gruppo produca un macchinario che dialoga solo con un certo software, perché così si limita l'accesso al mercato in particolare per le Pmi».

Cosa intende per intervento sull'etica della rivoluzione industriale?

«Quello che il governo Gentiloni ha già cominciato a fare con il secondo capitolo di Impresa 4.0. Si tratta di impegnarsi perché si possano riqualificare le competenze che sono diventate obsolete per una parte dei lavoratori. Il tema sarà al centro della politica industriale italiana ed europea nei prossimi anni. La partita delle competenze e della formazione va giocata in attacco anche per sconfiggere quel rifiuto della modernità che vediamo emergere ovunque nelle nostre società, dai vaccini alla sindrome "Nimby"».

È stato un parto difficile, questo del G7 torinese.

«Surreale, per quanto riguarda le polemiche sulla città. So prattutto perché a me interessa il contenuto del vertice e non dove si tengono i pranzi e le collazioni. Sono riunioni di lavoro con obiettivi difficili e temi controversi. Certo è che, quando abbiamo scelto Torino, pensavamo fosse la scelta perfetta per celebrare il cammino industriale di questa città. Spiace che si siano dovuti cambiare i programmi».

C'è paura di disordini.

«I "contro G7", se pacifici e focalizzati sui contenuti, sono benvenuti. Anzi, sono fondamentali per allargare il dibattito. Quando la protesta ostenta la ghigliottina, diventa un ridicolo atto adolescenziale che si commenta da solo».

Serve un patto con Francia e Germania per dare più forza all'Ue in questo dominio?

«Ce l'abbiamo già. Angela Me-

rkel ha accolto l'idea italiana di organizzare i summit a tre con Italia e Francia per ragionare sul rinascimento industriale Ue. Occorre un equilibrio per la nuova industrializzazione. Però il tema vero è il confronto con gli americani, per vedere se sono sulla nostra linea o vogliono davvero far regolare tutto dal mercato».

A proposito di francesi. È la settimana di Stx. Come va?

«Stiamo lavorando. Ci sono premesse per raggiungere un'intesa che dovrà tenere conto sia delle preoccupazioni dei francesi sull'export del "know how" che delle nostre che riguardano la necessità di avere un controllo effettivo per far funzionare il gruppo».

Il 51% di Stx all'Italia è intoccabile?

«Lo è».

Il ramo militare e civile vanno insieme o a tappe separate?

«Se c'è un accordo sui cantieri, si può far partire un ragionamento che conduca in tempi piuttosto serrati a un'intesa paritetica fra Fincantieri e Naval Group. Vogliamo un'alleanza europea molto importante, ma fatta con tutte le garanzie. Per questo nelle scorse settimane abbiamo lavorato insieme con ministri Pinotti e Padoan per coordinare la posizione dei vari attori italiani»..

Quanto è legato a Telecom, il caso Stx?

«In alcun modo. Molto semplicemente l'Italia vuole che un investitore che viene da noi, ed è benvenuto, rispetti le regole. Nel caso di Vivendi-Tim era previsto l'obbligo di notifica e Vivendi non l'ha fatto. Noi non siamo un Paese aperto a scorriere o che possa essere trattato con leggerezza».

Detta così, sembra che lei stia invitando a utilizzare la Golden Power per Tim.

«La valutazione spetta al comitato competente. Tuttavia io credo che ci siano gli estremi».

I Grandi a Torino

Si apre oggi a Venaria, alle porte di Torino, il G7 dell'industria e della tecnologia. Molti i temi in agenda fra cui il ruolo delle nuove tecnologie



Chi è
Carlo Calenda, già ambasciatore a Bruxelles, è stato nominato ministro da Gentiloni

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Paolo Romani, Forza Italia

«La Germania è una rivale e l'euro le dà troppi vantaggi»

di PIETRO SENALDI a pagina 9

PAOLO ROMANI

Il capogruppo azzurro al Senato: «La Germania è una rivale e l'euro le dà troppi vantaggi»

«Forza Italia? Quasi quasi fondiamo un altro partito»

«Molti voti, finiti nell'astensionismo, sono recuperabili. Tutti i movimenti sono indeboliti, aspettiamo le regionali in Sicilia, poi decidiamo»

■ *Lega ingenerosa con Bossi: ha dato voce alla protesta del Nord*

SUL SENATÙR

■ *È ora di riscattare i nostri interessi in Ue*

RAPPORTI CON L'EUROPA

■■■ **PIETRO SENALDI**

■■■ Visto con gli occhi del presidente dei senatori di Forza Italia, Paolo Romani, il centrodestra appare come una grande famiglia eterogenea in cui la disunione fa la forza. «Non c'è bisogno di nessun listone, sia che le cose restino come sono, sia che si riesca a fare, come spero, questa legge elettorale che spinge alle coalizioni» sentenza l'ospite d'onore, con Matteo Salvini, di Atreju, casa Meloni, intercettato in quello che di fatto è diventato il primo appuntamento pre-elettorale con tutti i rappresentanti delle anime, anime comprese, di uno schieramento ipotetico che va da Fratelli d'Italia a Stefano Parisi.

Presidente, come sta il centrodestra? L'impressione è che la domanda e l'elettorato ci siano ma quanto a offerta politica dominino frammentazione e confusione.

«Sì, l'elettorato è vivo e compatto, lo si è visto in tutte le recenti elezioni amministrative e non fa troppe distinzioni: se la coalizione dà un'idea generale di compattezza la votano e le diversità diventano solo un valore aggiunto. D'altronde, fin dai tempi del ribaltone di Bossi, l'alleanza di centrodestra non è mai stata organica. Figurarsi oggi, che molte forze hanno cambiato leader e non siamo più abituati a stare

insieme. Al di là degli accenti, però, contano i contenuti e quelli ci sono».

Quando si andrà al voto Forza Italia ci sarà ancora o Berlusconi fonderà un nuovo partito, magari il Partito della Rivoluzione, aggregandovi intorno il movimento animalista della Brambilla, i repubblicani sovrani della Santanchè, Rinascimento di Sgarbi e Tremonti e pure Energie per l'Italia di Parisi?

«Forza Italia oggi, come tutti i partiti, pur essendo più debole e destrutturata di un tempo, con Berlusconi leader può essere polo di attrazione e di aggregazione di tutti coloro che si riconoscono nel centrodestra. Tutta la politica è attraversata da un processo di frammentazione e i vecchi riferimenti simbolici stanno venendo meno. Oggi è più facile fondare un nuovo partito. Aspettiamo di vedere cosa accadrà con il voto in Sicilia, il 5 novembre. L'isola è da sempre un laboratorio politico e il centrodestra si presenta alle urne con tutti i suoi satelliti riaggrediti e un vantaggio inaspettato».

Tra i satelliti i centristi ci sono ancora?

«Bisogna stare attenti a non riedicare il vecchio intorno al nuovo, altrimenti si diventa scarsamente riconoscibili e si dà l'idea di riproporre e multiplicare il passato. Certo, sarebbe un peccato rinunciare a simboli storici come l'Udc. Siamo ai lavori in corso...».

È reale il riavvicinamento tra Berlusconi e Verdini?

«Credo che Verdini abbia chiuso la propria parabola in Forza Italia».

Lei è consapevole che se il 5 dicembre fosse passato il referendum di Renzi a primavera il centrodestra governerebbe da solo senza problemi?

«Con quel voto è stato sconfitto il

renzismo non una semplice legge. Quella riforma garantiva la governabilità, ma al prezzo della dittatura di una presunta maggioranza che in realtà non esisteva».

Parliamo di programma: il centrodestra può trovare una sintesi?

«I valori generali mi sembrano condivisi».

La Lega ha fatto un passo indietro sull'antieuropeismo e Forza Italia uno avanti sullo stop agli immigrati: la quadra è questa?

«Condivido il ragionamento sulla Lega, ma quanto agli immigrati devo rivendicare che Forza Italia è da sempre in prima linea contro quella che Salvini chiama "l'invasione". Il dispositivo votato in Parlamento con cui si autorizza la missione dell'Italia in Libia per frenare i flussi sul posto nasce da una nostra iniziativa».

Giorgia Meloni ha accusato il centrodestra di non voler vincere...

«Non la capisco. Ho l'impressione che i partiti di centrodestra siano in competizione tra loro e ciascuno cerchi di trovarsi il proprio spazio alzando la voce. La Lega lo fa alzando i toni, noi puntando sulla responsabilità, Fdi sui valori della destra. Mi va bene, il riferimento vincente è quello del 1994, dove Forza Italia riuscì a mettere insieme la Lega secessionista e An».

Ritiene che la Lega sia ingenerosa oggi con Bossi?



«Francamente un po' sì, Bossi appartiene al Pantheon del Carroccio, occhio a metterlo in discussione, ha il merito storico di essere stato il primo a dare voce alla protesta del Nord. Si deve anche a lui la nascita del centro-destra, che prima non esisteva in natura. Certo, ha dato alla Lega quel timbro nordista che adesso impedisce al partito di crescere in Meridione; attenti però a voltare le spalle ai brand vincenti: togliere la parola Nord dal simbolo non ti aiuta a vincere al Sud».

Perché Forza Italia non si sta spendendo per i referendum autonomisti di Lombardia e Veneto?

«Ma non è vero. Il 14 ottobre faremo una manifestazione. La battaglia per l'indipendenza è morta ma io sono convinto che i referendum siano giusti: le regioni virtuose devono avere più poteri nella trattativa con il governo per l'utilizzo del denaro che arriva dalle tasse che pagano. Questo non è in contraddizione con i doveri di solidarietà nazionale, anzi...».

Renzi e compagni sostengono che il referendum non serve perché è solo consultivo...

«Ma lo era pure quello sulla Brexit. La politica è fatta anche di simboli, ci sono voti che hanno una portata storica e non si possono ignorare».

A proposito di simboli: la Merkel è il simbolo dell'Europa burocratica che ci opprime: i recenti attestati di stima del Ppe a Berlusconi sono una buona notizia per l'Italia?

«La Merkel è il vero capo del Ppe. Ma è anche vero che la sua azione di governo è rivolta soprattutto alla Germania, che è un problema per l'Italia, visto che abbiamo interessi economici concorrenti. Il problema è nostro, dobbiamo metterci in condizioni di difenderci a livello europeo e internazionale, e puoi farlo solo con una classe politica preparata e attenta, non come la Mogherini, che rappresenta l'Europa mettendosi il velo, non richiesto, in Iran. Lei ha mai visto la Merkel con il velo? Quello è stato il nostro tallone d'Achille a Bruxelles, oggi non puoi più battere la scarpa sul tavolo come fece Kruscev all'Onu e pensare che per questo ti ascoltino».

Come dire che Renzi ha sbagliato tutto?

«Ho l'impressione che, al netto dell'iniziale entusiasmo verso Renzi che avevamo tutti, la Merkel abbia presto battezzato il nostro ex premier come il solito italiano pasticcione e inaffidabile e, per dirla con Plutarco, oggi prefrisca la saggezza degli anziani all'entusiasmo dei giovani».

Ma quei sorrisetti al vertice di

Cannes, Berlusconi come fa a perdonarli alla Cancelliera?

«Guardi che lì il cattivo era Sarkozy, lei in queste situazioni si imbarazza sempre e abbozza, come fece quando Trump si rifiutò di darle la mano».

Come immagina in futuro il rapporto tra Italia e Ue?

«Troppi governi hanno fatto confusione. Per primo Monti, che si è piegato allo slogan tedesco dei compiti a casa distruggendo il Paese. Ci siamo pentiti di averlo appoggiato, ora è il momento di concentrarsi sul riscatto degli interessi italiani in Europa».

La proposta berlusconiana della doppia moneta è ancora in piedi?

«Ancora in piedi c'è il problema dell'euro, che privilegia la Germania a danno nostro. È un dato di fatto che le regole economiche dell'Europa non valgono per tutti allo stesso modo e che se non ci fosse stato Draghi la moneta unica sarebbe esplosa».

Discorso sovranista?

«La politica muscolare non è quella degli slogan sovranisti ma quella che ottiene risultati con la mediazione».

A proposito di sovranisti: Putin è un fattore destabilizzante o di stabilità?

«La seconda. In Ucraina e Crimea ha molte più ragioni che torti: la prima è stato teatro di un golpe contro un presidente vicino a Mosca legittimamente eletto, la seconda è una regione russa. È grazie a Putin se oggi la Siria non è nelle mani dell'Isis. Assad guidava e guida un regime ma rispettoso di etnie e religioni».

Siria uguale profughi: l'immigrazione è l'emergenza numero uno per l'Italia?

«La sinistra ha capito il fenomeno con straordinario ritardo. Ha confuso profughi e migranti economici e, succube di certi ambienti cattolici e delle frange più estreme del suo elettorato, voleva convincere gli italiani della necessità di accogliere tutti. Se non fosse intervenuto Minniti a fermare gli sbarchi, sotto il pressing dell'opposizione, la sinistra sarebbe stata già spazzata via dall'indignazione popolare».

Ius soli, immigrati, ora la minaccia di una patrimoniale: pare che il Pd faccia di tutto per perdere le prossime elezioni?

«Lo ius soli è il suicidio del Pd. Quanto al futuro di Renzi, se i Dem in Sicilia andranno incontro al disastro elettorale che si annuncia, nel partito cominceranno a volare i coltellini».

Lei ha svolto un ruolo di raccordo tra Forza Italia e il Pd: cosa l'ha delusa di più dei Dem e di Renzi?

«Ormai è difficile riconoscere un'identità del Pd, qualcosa che ne

rappresenti la sintesi, il problema è quello. La vocazione riformista di Renzi sembrava autentica ma poi si è trasformata in una campagna referendaria presuntuosa e attaccabrighe che ha messo il segretario Pd di fronte ai suoi due grandi difetti, l'immensa presunzione a fronte di risultati scarsi, e lì si è rotto il feeling con i cittadini».

Decisiva nella rottura del rapporto di fiducia è stata anche la vicenda delle banche?

«Certo, consigliare a tutti di comprare azioni Mps prima del loro crollo definitivo è imperdonabile. Come far partire la commissione d'inchiesta in ritardo e fare adesso melina sui suoi componenti così che non porti a nulla la prima del voto. Se poi aggiungiamo Banca Etruria, Mps e le altre banche...».

Cionondimeno se non ci saranno, come sembra probabile, i numeri per un governo di centrodestra, Forza Italia sarebbe pronta a tornare a governare con il Pd?

«Questo progetto di riforma elettorale spinge a coalizzarsi e il centrodestra ha possibilità di vittoria. Se il Pd non tradirà ancora il suo segretario, la norma stavolta può passare perché a differenza di qualche mese fa, non c'è più la paura del voto immediato ad affossarla. Delle possibili alleanze, parliamone a risultati chiari. Facciamo come in Germania: ognuno ha fatto la propria campagna elettorale senza pensare ad alleanze future».

D'accordo, ma Forza Italia con il suo potenziale 15% cosa ci fa?

«Quando parlo, io mi rivolgo a tutto l'elettorato, che oggi è molto mobile. Molti voti di Forza Italia sono finiti nell'astensionismo e sono recuperabili».

La Meloni per la coalizione propone un patto anti-inciucio...

«*Ad impossibilita, nemo tenetur*: la mia preoccupazione è dare un governo al Paese. Spero che il prossimo sia un esecutivo politico e di coalizione, perché con i tecnici abbiamo già dato e ci è costato caro. Quanto alle grandi coalizioni, abbiamo avuto brutte esperienze con il Nazareno: funzionano se vengono rispettati l'equilibrio nei rapporti di forza e la parola data».

La nuova legge elettorale è una grande coalizione per precludere a M5S ogni possibilità di governo?

«Così dicono loro. Io rispondo che Mattarella ci ha chiesto un sistema elettorale efficace e norme omogenee per Camera e Senato e che per questo non bastano dei ritocchi, perché le due leggi prevedono meccanismi incompatibili tra loro».

Perché avete tutti paura di M5S?

«Mi preoccupa una classe dirigente selezionata con una piattaforma internet che si sostituisce a un partito».

Non è che Forza Italia e Pd abbiano sempre selezionato i propri parlamentari con criteri ineccepibili...

«Ma non con meccanismi oscuri. In politica vige la vecchia legge che se non sei capace non ti rivotano. E la classe dirigente di M5S vince per distanza la gara dell'incompetenza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Enrico Letta. L'ex premier: con il crollo dei partiti storici la Germania vede lo spettro populista. Le ragioni della svolta a destra? Gli aiuti alla Grecia e la questione rifugiati

“Anche Berlino è entrata nel club della crisi è l'ultima occasione per cambiare la Ue”

“

INQUIETANTE

Questo risultato è un messaggio inquietante anche per noi, non bastano gli slogan per battere i populisti

CENTROSINISTRA

Deve rifondarsi in tutto il continente L'asse con i Verdi può aiutare Merkel sul fronte europeo

”

TOMMASO CIRIACO

ROMA. «Queste voci ci dice che la Germania entra nel club della crisi. Deve fare i conti con i partiti populisti e la frammentazione. Non c'è solo il peggior risultato della storia della Spd, ma anche la discesa della Cdu. È il sistema dei vecchi partiti che crolla, basta pensare che alle ultime elezioni Cdu e Spd avevano raccolto il 68% dei voti, adesso molto meno. E poi la Linke e l'ultra destra - un pezzo di sistema fuori dal governo per definizione - ottengono un quarto dell'elettorato. Una rivoluzione». Enrico Letta vede tante ombre e qualche luce, analizzando il voto tedesco. «Dopo la Spagna, la Francia, l'Italia e la Gran Bretagna, la cui vita politica interna è stata sconvolta dai partiti nati durante la crisi, adesso tocca a loro. Sembravano immuni, non è più così».

E tutto nella ricca Germania.

«Il risultato non è legato alle condizioni economiche dei tedeschi, che naturalmente sono buone. L'elettorato ha espresso due rifiuti: dover aiutare altri europei in crisi - dalla Grecia ad alcune economie del Sud - e la vicenda dei rifugiati».

Succede quanto già accaduto altrove.

«In un colpo finiscono 70 anni di bipolarismo tedesco, che aveva condizionato il bipolarismo europeo in modo profondo. È un fatto eclatante, per certi versi inquietante».

E cosa comporta?

«Obbliga la Germania ad abbandonare alcune certezze. A lasciare da parte il catenaccio in Europa e a capire che è venuto il momento di cambiare l'Unione».

Può farlo Merkel, regina in contrastata di questa politica

Ue da più di un decennio?

«Penso si sia molto evoluta. Dodici anni fa si affacciava alla leadership senza esperienza europea, oggi è un leader: si è visto nella gestione dei rifugiati, ma anche da come ha preso di petto Trump. Può lasciare una traccia, come Kohl. E può rilanciare un'agenda di riforme europee. Tra l'altro il catenaccio era soprattutto di Schäuble e non credo sia facile resti all'Economia: in una coalizione così larga difficilmente la Cdu manterrà entrambi i ruoli».

La Merkel dovrà accordarsi con forze distanti come Verdi e liberali. Non rischia di peggiorare la crisi dell'Europa?

«Credo di no, perché in Germania prima di dare vita a un governo parte un negoziato in cui vengono definite anche le virgolette del programma. E poi la Merkel è più vicina ai Verdi che ai liberali, ha anche portato la Germania fuori dal nucleare. I Verdi al governo sarebbero una bella notizia per l'Europa, sono i più europeisti. Semmai vedo un altro rischio».

Dica.

«Quello dei tempi: saranno lunghi ed è una pessima notizia, perché servirebbe subito un'agenda di riforme. Il negoziato durerà mesi e poi andrà ratificato. Liberali e Cdu non avranno problemi, per i Verdi sarà più complicato. E l'esito incerto».

E se i Verdi dicessero di no? Nuove elezioni?

«Non credo. Piuttosto, è possibile che inizi un secondo giro ed entri in gioco di nuovo la larga coalizione con l'Spd».

A proposito dei socialisti: il peggior risultato della storia

arriva dopo Spagna e Francia.

«Mi sembra l'ultima conferma della crisi della sinistra classica europea. Schulz ha fatto il possibile, ha provato a cambiare lo schema di gioco, ma non è bastato. Quale altro segnale deve esserci per decidere di prendere un'altra strada?».

A cosa pensa?

«Il centrosinistra deve rifondarsi in tutta Europa».

E in Italia?

«È un messaggio inquietante anche per noi. C'è la necessità di un ripensamento fin dalle radici. Serve un progetto politico di giustizia sociale ed equità. Non basta certo un'operazione di cosmesi o un nuovo slogan».

In Italia qualcosa si muove?

«Mi sembra di no».

I socialisti scontano le larghe intese "infinite" a Berlino?

«Fino a un certo punto, penso sia una diagnosi consolatoria e sbagliata. Non c'erano larghe intese in Spagna e Francia, ma è andata allo stesso modo».

Resta un quadro assai complicato. Da dove iniziare?

«Penso al tema dell'immigrazione. Per Germania e Italia, che si sono progressivamente allontanate negli ultimi dieci anni, è arrivato il tempo di un'operazione comune per fare cambiare passo all'Europa e far diventare la questione migratoria prioritaria. Siamo il Paese di primo approdo, loro la destinazione finale. Bisogna cambiare passo, oppure verremo tutti travolti. Non dimentichiamo che anche Brexit si è giocata soprattutto nella chiave dell'immigrazione».



WALTER VELTRONI

«Le posizioni tedesche saranno più dure»

di Aldo Cazzullo

«In Germania sarà complicato fare il governo. Il peso dei liberali rischia di spingere i tedeschi su posizioni ancora più dure in difesa del rigore», l'analisi di Walter Veltroni. a pagina 9

«La lezione all'Italia? Serve l'alternanza non le grandi coalizioni»

Temo una stagione difficile. Il peso dei liberali, insieme con il risultato di Angela Merkel, rischia di spingere la Germania su posizioni ancora più dure in difesa del rigore e dei propri interessi

di Aldo Cazzullo

Walter Veltroni, non doveva essere l'anno della sconfitta del populismo e del riscatto dell'Europa? L'avanzata dell'estrema destra e la frammentazione del voto tedesco va nella direzione opposta.

«Non ho mai partecipato a questo entusiasmo successivo alle elezioni francesi. Certo, anch'io ho visto la vittoria di Macron come un fatto positivo. Ma credo che chiunque abbia il senso della storia non consideri ovvio che un eletto francese su tre abbia votato per la signora Le Pen. Ancora meno ovvio è oggi che, in un Paese come la Germania, arrivi al Bundestag con oltre 90 parlamentari un partito il cui leader ha detto che non c'è da vergognarsi di quello che i soldati tedeschi hanno fatto nelle due guerre mondiali. Il populismo non è dietro le nostre spalle. Anche se questo non è solo populismo, ma qualcosa di diverso e di più».

Cosa?

«Una soluzione semplificatoria e discriminatoria. Una reazione alla globalizzazione e alla crisi lunghissima del-

l'Occidente, che sta determinando uno scarto sia sul terreno democratico sia su quello culturale e antropologico: l'accettazione dell'altro in qualsiasi forma, il colore della pelle, la religione, le opinioni politiche. Il voto a AfD, come quello per Le Pen, porta questo segno».

Cosa cambia ora per l'Europa e per l'Italia, secondo lei?

«In Germania sarà complicato fare il governo, considerata la differenza proprio sul tema europeo tra liberali e verdi. Il peso dei liberali rischia, insieme con l'esito elettorale della Merkel, di spingere la Germania su posizioni ancora più dure in difesa del rigore e dei propri interessi».

Come valuta il risultato della cancelliera?

«Brillante, se si pensa che in un tempo in cui chi governa viene sempre messo da parte Angela Merkel conferma per la quarta volta il suo mandato: una dimostrazione di forza e autorevolezza per il più grande leader europeo. Ma ha pur sempre perso l'8%. Sia la spinta interna al suo partito, sia la sostituzione dell'Spd con i liberali inasprirà le posizioni tedesche».

Quindi l'Europa e l'Italia sono atte-

se da una stagione difficile?

«Temo di sì. Anche la Francia di Macron è molto proiettata sulla difesa dei propri interessi. Il paradosso della globalizzazione per me è racchiuso nel discorso all'Onu di Trump, che va a dire alle Nazioni Unite "America first". Questo paradosso, in modo più elegante, si va diffondendo. E la colpa è dell'Europa: un aereo costruito per metà, cui si sono scordati di mettere il motore e la cloche; ma senza il motore e la cloche l'aereo non parte. Finché l'Europa non apparirà come quella che doveva essere, la grande speranza di un mercato ampio e l'occasione di ricchezza diffusa, si determineranno nuovi localismi, come conferma la gravissima crisi della Catalogna, dove il separatismo incrocia la crisi delle istituzioni demo-



cratiche. Ci attende una fase di grande difficoltà. Mi auguro solo, come chi guarda la politica dalla giusta distanza, che l'Italia non vi arrivi in condizioni di fragilità politica. Che dopo le elezioni ci sia un governo, spero un governo di centrosinistra, ma un governo. La cosa peggiore in questa Europa è l'instabilità. Non credo ci verrà perdonata».

Quale lezione dovrebbe trarre la sinistra italiana?

«La Germania dimostra come la democrazia moderna abbia bisogno di alternanza, non di grandi coalizioni. La crisi del sistema democratico aumenta il bisogno di chiarezza, di velocità: e le grandi coalizioni non hanno queste caratteristiche. Il primo consiglio che darei alla sinistra italiana è favorire il più possibile la democrazia bipolare, la nettezza dell'identità, l'alternanza: chi vince governa, chi perde si prepara a sostituirlo».

E il secondo consiglio?

«Il secondo e più importante è dare una risposta alla condizione più drammatica e ansiogena dell'esistenza umana: la precarietà. La sinistra ci sta mettendo troppo tempo a dare una risposta. È rimasta affascinata dal totem della globalizzazione, senza capire che bisogna armonizzare le nuove condizioni di lavoro con il bisogno di stabilità insito nella stessa esistenza umana».

I socialdemocratici sono al minimo storico. L'ennesimo segno di una crisi generalizzata.

«Purtroppo anche questa non è una sorpresa. Francia, Spagna, Germania confermano la grande difficoltà del socialismo europeo. Per fortuna l'Italia dieci anni fa ha fatto la scelta coraggiosa del Partito democratico. Ma la difficoltà riguarda tutta la sinistra, non solo in Europa: ricordiamoci di Trump».

Perché la sinistra cede terreno ovunque, proprio mentre si affermano temi sociali?

«Perché fatica a portare i suoi valori dentro una società organizzata e strutturata come la nostra. L'Spd ha pagato un prezzo molto alto alla grande coalizione. Ora si prepara a una stagione di opposizione che ne rigenererà idee ed energie. Più in generale, quando la paura ha prevalso sulla speranza, il mondo è sempre andato a destra. Oggi il mix tra stagnazione interminabile, cri-

si istituzionali, mutamento radicale delle forme produttive, delle classi sociali, dei meccanismi antropologici della relazioni tra gli uomini ha aperto un'epoca totalmente nuova. Come quando la rivoluzione industriale produsse le metropoli, le fabbriche, i partiti. Ora la civiltà che abbiamo conosciuto si sta scomponendo. Quella rivoluzione unificava; questa parcellizza. La sinistra non riesce a trovare le chiavi: oscilla tra nostalgia novecentesca, che ogni elezione si incarica di giustificare visto che partiti come la Linke non vanno mai sopra il 10%, e cancellazione della propria identità. Resto convinto che il tentativo più alto di interpretare la modernità in coerenza con il nostro sistema di valori sia stato quello di Obama».

In un'intervista al Corriere un anno fa lei disse di vedere rischi per la democrazia rappresentativa. Il voto tedesco rappresenta un ulteriore segnale?

«La democrazia nel corso della storia umana è stata un'esperienza brevissima. Nel 900 per arrivarci abbiamo attraversato bagni di sangue. Pensavamo dopo l'89 che fosse la condizione naturale di governo della collettività umana dopo la riconquista della libertà. Ora, dopo la più lunga recessione degli ultimi due secoli, è tale il bisogno di risposta e di decisione, sono tali le minacce che un cittadino moderno sente nella sua esistenza, che il rischio che si crei una disponibilità di massa a barattare la libertà con la decisione è molto elevato. Questo è il segno comune alle diverse forme di populismo».

In Germania si afferma un partito non anti-nazista. In Italia le manifestazioni neofasciste sono un pericolo o sono folklore?

«Non sono folklore. Questo sentimento non ha trovato una leadership, ma è molto diffuso, molto più di quanto la politica sia in grado di percepire. Si esprime sia in forme nostalgiche, che esistono, sia in forme presentate come nuove: il contrasto all'immigrato, il "facciamo da noi", il "basta con l'Europa". Tutto questo alimenta le basi per una possibile sollecitazione di destra estrema, che bisogna tenere d'occhio. Tutte le forze, anche il centrodestra e i 5 Stelle, dovrebbero avere un'attenzione a questo rischio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Attesa
a Bruxelles

L'Unione per un po'
farà a meno dei tedeschi

Riflessi
sul Belpaese

L'exploit dell'Afd favorirà
partiti simili in Italia

«Berlino ha una leader zoppa Anche la Ue ne risentirà»

L'ambasciatore Nelli Feroci: accordo difficile

Cammino
in salita

La Merkel dovrà
avvicinare partiti
che oggi su molti temi
sono assai distanti

di ALESSANDRO
FARRUGGIA

«**L'ESITO** delle elezioni tedesche avrà un impatto anche su quelle italiane. Temo che il successo di una formazione di destra sovranista e xenofoba accrediti le formazioni italiane che sono diverse, ma che in qualche modo condividono i temi cari all'Afd. E poi io sono sempre stato del parere che a noi fa comodo una Germania forte e autorevole, piuttosto che una costretta a un periodo di difficoltà e incertezze, come quello che la aspetta per la formazione del prossimo governo». Così l'ambasciatore Ferdinando Nelli Feroci (nella foto), oggi presidente dell'Istituto Affari Internazionale dal 2008 al 2013 rappresentante permanente d'Italia presso l'Unione Europea e poi Commissario Europeo.

Qual è il significato profondo di queste elezioni?

«Direi che emergono tre dati. Il primo è la conferma di una crisi di esistenziale della socialdemocrazia tedesca, che coincide con

una crisi più generale della socialdemocrazia in Europa. Il secondo è il forte ridimensionamento della Cdu/Csu e quindi anche della leadership della Merkel, che al meno in parte è spiegato dal logoramento al quale sono esposti i partiti di governo, e il terzo elemento, che è sicuramente quello più inquietante, è l'affermazione molto importante di una forza politica nazionalista, sovranista, xenofoba come l'Afd, una forza che costituisce un elemento di preoccupazione per la Germania e per l'Europa».

Su questo la Germania diventa come la Francia, l'Olanda, l'Austria.

«In qualche modo, si normalizza, segue le dinamiche di altri Paesi europei, ma una Germania che porta in parlamento ottanta esponenti di una forza con queste caratteristiche è, per ragioni storiche, oggettivamente inquietante, anche se tutte le forze cercheranno di isolarla».

Da dove vengono gli elettori dell'Afd?

«La maggior parte da Cdu e Cs, che ha pagato le scelte di grande generosità fatte da Merkel sul fronte della gestione dei flussi migratori».

Si dice che l'unica coalizione realistica sia quella cosiddetta 'Giamaica', con Cdu/Cs, liberali e verdi. Ma sarà possibile trovare un accordo, visto la differenza tra verdi e liberali?

«Quella è l'unica coalizione possibile. Ma non sarà facile. Quello che aspetta la Merkel è un lavoro molto complicato per avvicinare

partiti che oggi su molti temi sono assai distanti. Richiederà probabilmente non settimane ma mesi. Il che significa che dovremo prepararci a un'Europa, che per qualche mese dovrà fare a meno della Germania».

E questo cosa significherà per l'Europa?

«Ci si aspettava dopo le elezioni tedesche una forte ripresa dell'iniziativa in Europa da parte dell'asse franco-tedesco. Oggi viene a mancare per un bel po' uno dei poli, quello di Berlino. E anche dopo, temo che dovendo gestire una coalizione complessa Merkel non potrà lanciare iniziative ambiziose in sede comunitaria».

Il successo dei liberali, rigoristi di ferro, non è oltretutto una buona notizia per l'Italia. Vorrebbero il ministero delle Finanze....

«Sicuramente complicherà il completamento della governance dell'eurozona in un più generale contesto di rilancio del progetto europeo. Temo che il nuovo governo, anche se i liberali non dovessero avere le Finanze, e mi auguro che non ce l'abbiano, sarà meno disponibile a soluzioni che vadano nella direzione di una qualche condivisione dei rischi finanziari europei e della flessibilità, come noi auspichiamo».



LA STABILITÀ FINITA NEL PAESE CHE MACINA RECORD

LA STABILITÀ SVANITA

Il voto al partito nazionalista è il segno del disagio di una fetta della Germania

La leadership di Berlino sui temi europei non è scomparsa ma ora è meno solida

di **Danilo Taino**

Instable. Così, inaspettatamente, si è scoperta ieri sera la Germania. Il Paese che nello scorso decennio di crisi è stato l'ancora che ha permesso all'Europa di non andare alla deriva, il Paese dal quale fino a pochi giorni fa non ci si aspettavano sorprese ha votato: e ha messo sottosopra il sistema politico tradizionale, che in queste ore è in confusione. Soprattutto, ha sancito che anche nella Germania democratica postbellica esiste una destra forte, per molti versi estrema, che raccoglie e dà voce agli arrabbiati.

Il maggiore vincitore delle elezioni è Alternative für Deutschland, il movimento nazionalista e anti-immigrati nato nel 2013 e cresciuto nella battaglia contro l'ondata di rifugiati arrivata in Europa nel 2015 e nel 2016.

Angela Merkel rimarrà cancelliera ma paga un prezzo elevatissimo: il peggior risultato della sua Unione Cdu-Csu dalle elezioni del 1949. Martin Schulz, il suo avversario socialdemocratico, guarda annichilito il disastro suo e della Spd, al minimo storico. I Liberali rientrano in Parlamento con un ottimo risultato. Anche i Verdi e la Linke guadagnano qualche decimale rispetto a quattro anni fa. Sono i due partiti storici, tradizionali, popolari, che nella legislatura che si è appena chiusa hanno governato assieme, a registrare un crollo: cristiano-democratici e socialdemocratici.

È il cambio di stagione nella poli-

tica della Germania: non è più esclusiva dei due giganti che l'hanno dominata per oltre sessant'anni, le rendite di posizione sono finite, la società sottostante è mobile e non premia più la fedeltà. Questo è un primo elemento della nuova instabilità, che si vedrà all'opera già nelle prossime settimane quando Merkel cercherà di mettere assieme una coalizione di governo, operazione difficile: non solo la Spd si è già tirata indietro, con le parole di Martin Schulz; anche i Liberali e i Verdi, unici partner alternativi possibili alla continuazione della Grande coalizione, stanno già alzando la posta. In più, l'eventuale governo tra Unione, Liberali e Verdi è apprezzato solo dal 23% degli elettori, dal 31% di quelli del partito della cancelliera. La seconda, e forse maggiore, forza di instabilità è la Alternative für Deutschland (AfD). Non solo perché il suo successo influenzerà la formazione di ogni alleanza (anche se nessuno degli altri partiti vuole allearsi con i nazionalisti).

Soprattutto perché al Bundestag, con quasi novanta parlamentari, sarà una presenza costante di opposizione, anche con alcuni deputati palesemente di tendenze di destra molto estrema, non lontani dai neonazisti. Per la maggioranza dei tedeschi, questa presenza massiccia, non marginale, è uno choc che non svanirà in poco tempo, che anzi potrebbe dare il segno all'intera prossima legislatura.

La democrazia tedesca è solida, tra le più solide del mondo e non corre pericoli. Il politologo Gero Neugebauer ritiene anzi che una forza come AfD, che è stata eletta de-

mocraticamente, è meglio che stia in Parlamento, dove è costretta a essere trasparente e a rendere conto di ciò che fa. Ciò nonostante, il voto ai nazionalisti è il segno che una parte del Paese vive un disagio che alle urne si esprime in arrabbiatura: gli emarginati che si sentono minacciati dagli immigrati nel lavoro, nella casa, nel salario sono coloro che hanno dato il loro consenso alla AfD, soprattutto nelle regioni dell'Est del Paese, ex socialismo reale. Tutti gli altri partiti cercheranno ora, dal governo o dall'opposizione, di recuperare quei voti. Fatto sta che, almeno per i prossimi quattro anni, la Germania non sarà quel Paese politicamente uber-stabile che ci eravamo abituati a conoscere. E che Angela Merkel non potrà continuare a governare senza cambiare nulla, non potrà solo guardare avanti ma anche analizzare quel che è successo nella legislatura appena finita.

Ciò che ha messo la Germania al centro dell'Europa e in un ruolo rilevante nel mondo non sono state solo la sua economia e la sua posizione geografica. Sono state anche, forse soprattutto, la sua stabilità sociale e politica e il ruolo di leadership svolto da Merkel. Bene: dopo le elezioni di ieri sono caratteristiche meno



certe, non scomparse ma meno solide. Un risultato che ha creato un terremoto politico in Germania e che manderà onde non indifferenti in tutta Europa. È una Germania più «normale», con problemi simili ad altri. Un problema per tutti. L'ancora è meno forte.

Danilo Taino
 [danilotaino](https://twitter.com/danilotaino)
© RIPRODUZIONE RISERVATA

DOPO I RISULTATI IN GERMANIA

LE OMBRE SULL'EUROPA

CON MERKEL MENO FORTE

LE OMBRE SULL'EUROPA

di **Paolo Valentino**

Raccontano che Emmanuel Macron, ricevendo un ospite europeo, si sia mostrato molto preoccupato: «Se lei si allea con i liberali, io sono morto», avrebbe detto il presidente francese. Lei è Angela Merkel, cancelliera dimezzata da un voto che restringe le sue opzioni politiche, complica la sua già cauta apertura al febbriile europeismo del capo dell'Eliseo e soprattutto rischia di evidenziare non più le convergenze, ma i contrasti tra Parigi e Berlino sul rilancio dell'Unione.

Cosa significa per l'Europa il voto tedesco? Quali conseguenze avranno sul processo di integrazione il probabile cambio di governo a Berlino, il crollo della Spd e l'arrivo in massa al Bundestag di una forza politica xenofoba e violentemente anti-europea come AfD?

Il dato essenziale, ed è già un radicale cambio di paradigma visto che si parla di Germania, è quello dell'incertezza. Non che l'europeismo, alfa e omega dell'identità federale, sia in discussione. Ma sono la sua lettura e interpretazione che diventano più fluide. Perché molto dipenderà dall'esito delle trattative di governo per una coalizione «Giamaica» tra Cdu-Csu, Fdp e Verdi. Dovessero andare in porto, è difficile non intravedere già le cosiddette «linee rosse» che Christian Lindner, l'ambizioso leader liberale, l'incubo di Merkel appunto, ha indicato per

qualsiasi riforma dell'eurozona: niente bilancio comune, niente ministro delle Finanze con troppi poteri e soprattutto niente comunitarizzazione del debito. «Con noi non ci sarà nessun eurodotto, che convogli denaro dalla Germania verso altri Paesi europei», è il suo refrain preferito. Scottata dall'esperienza del 2013, quando pagò caro la mancata riduzione delle tasse promessa quattro anni prima, la Fdp questa volta rivendica il ministero delle Finanze, che vuole guardiano del rigore e del rispetto delle regole. Perfino l'arcigno Wolfgang Schäuble, al confronto, appare un moderato.

A dare una mano alla Fdp potrebbe essere la Csu, penalizzata dal voto di ieri e angosciata dalla prospettiva di perdere la maggioranza assoluta in Baviera nelle elezioni regionali del 2018. Quindi decisa a frenare ogni concessione alle posizioni francesi, tantomeno a quelle italiane. Certo la presenza dei Verdi dovrebbe fungere da contrappeso pro-europeista, ma il sentiero su cui dovrà e potrà muoversi la cancelliera è strettissimo.

Tanto più che le idee di Macron, per esempio quella di un bilancio robusto per l'eurozona, non entusiasmano affatto Angela Merkel, che per mentalità prima vuole definire il problema e poi trovare le risposte.

C'è poi una questione di tempi. Asimmetrici. Macron brucia, sa che la sua finestra d'opportunità rischia di chiudersi presto. Domani annuncerà in un discorso, che l'Eliseo definisce importante, le sue idee concrete per l'Eurozona.

Ma le sue velocità non coincidono più con quelle di una cancelliera indebolita dal voto e impigliata nella rete della trattativa. Il voto di ieri apre infatti una fase lunga e tortuosa nella politica tedesca. Come spiega l'ex ministro degli Esteri Joschka Fischer al *Corriere*, nulla accadrà prima delle elezioni in Bassa Sassonia di metà ottobre. Nessun partito vuole rischiare qualcosa, prendendo posizioni dettagliate sull'Europa. Una vera trattativa per un governo tra cristiano-democratici, liberali e Verdi comincerà soltanto allora e probabilmente durerà mesi. Così, ammesso che riesca, Angela Merkel potrebbe avere le mani legate in Europa almeno fino a dicembre. A anche allora, quando si tratterà di chiedere al Bundestag un nuovo mandato per le riforme in Europa, dovrà fare i conti con una presenza rafforzata degli euroskepticisti in Parlamento e con la radicalizzazione che la presenza di AfD comporta. Prevarrà il suo proverbiale pragmatismo, quello che la vuole etica e non ideologica, reattiva e non programmatica, distaccata e non impegnata? Ovvero si porrà il tema della legacy, di come verrà ricordata nei libri di Storia? Quanta Europa sarà disposta a rischiare Angela Merkel?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I TRE ALLARMI CHE ARRIVANO DA BERLINO

GIAN ENRICO RUSCONI

Inatteso ma inconsciamente temuto, l'esito delle elezioni tedesche ha mutato drammaticamente il quadro della politica tedesca e indirettamente quello europeo. Tre sono i punti critici.

Berlino ha perso la sua stabilità politica, a dispetto della conferma di Angela Merkel. La catastrofica sconfitta della Spd (la peggiore della sua storia) è un segnale d'allarme per l'intera sinistra europea, sotto qualunque denominazione essa si presenti. Segna forse la fine del socialismo democratico nella sua secolare versione classica? Infine il successo di Alternative für Deutschland invita a considerare più da vicino le motivazioni dei cosiddetti populisti, al di là delle loro pulsioni razziste.

Angela Merkel è davanti alla sua prova più difficile. Il suo governo dovrà fare i conti con una doppia opposizione, decisa a farsi sentire. Una anti-europea, anti-immigrazione, latentemente razzista; l'altra pro-europea, tendenzialmente aperta all'integrazione, determinata a correggere energicamente gli squilibri sociali interni (socialdemocrazia e Linke).

Ma non meno eterogenei sono i due possibili alleati della Cdu nella nuova coalizione (liberali e verdi). Tutti

con la voglia di non farsi fagocitare dalla notoria abilità della cancelliera a stremare i propri alleati.

Stavolta Angela Merkel sarà sola più che mai. Nel suo sobrio commento dopo l'esito elettorale ha fatto due affermazioni molto significative. Ha detto che occorre un controllo più severo degli immigrati privi di requisiti per restare e ha parlato della necessità che «ritornino nella Cdu» gli elettori che se ne sono andati. E' una autocritica implicita, che risponde quasi letteralmente alla dichiarazione, fatta poco prima da uno dei leader dell'AfD: «Ci riprenderemo il nostro popolo». La posta in gioco dei prossimi mesi e anni sarà la rincorsa a difendere una forte identità nazionale tedesca, attraverso il semplice, ma estremamente evocativo, concetto di Volk/ popolo. Un tema che ha potenti capacità suggestive per l'anima tedesca.

Ma le elezioni hanno seriamente pregiudicato lo status di «egemone» della Germania accettato come ovvio sino all'altro ieri. Si fa non solo più realistica, ma necessaria la convergenza con la Francia per una informale guida comune della Unione europea. I vaghi progetti sinora presentati hanno acquistato una urgenza improrogabile. Si apre un nuovo capitolo della storia europea.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Adesso via alle trattative

*La sfida di un Bundestag inedito
sulla strada del nuovo governo*

MICHELE VALENSISE A PAGINA 24

LA SFIDA DI UN BUNDESTAG INEDITO SULLA STRADA DEL NUOVO GOVERNO

MICHELE VALENSISE

Irisultati di ieri sera sono stati un terremoto nel sistema più stabile d'Europa. La forte scossa ha travolto i due maggiori partiti, alleati fino a oggi nella grosse Koalition, e catapultato nel Bundestag Alternative für Deutschland (AfD) con un'affermazione superiore alle previsioni. Sull'immagine rassicurante della Cancelliera, che puntava su competenza e continuità, si sovrappone il volto di Alice Weidel, giovane leader dell'estrema destra col sorriso della prima della classe che non lascia copiare la compagna di banco. Ma l'inquietudine non viene solo da quella posa così compiaciuta.

Lo smottamento della Cdu-Csu e dell'Spd è il prodotto di una perdita di contatto di quei partiti con l'elettorato, con le sue insoddisfazioni e le sue paure. Vi ha contribuito una campagna elettorale poco centrata, in cui la Cancelliera ha confidato troppo sul fattore continuità e Martin Schulz, dopo il fuoco d'artificio iniziale, è apparso poco convincente presso gli elettori indecisi e i suoi stessi seguaci. Il che ha portato l'Spd al peggior risultato nella storia della Repubblica federale.

L'Afd ha cavalcato abilmente la protesta, facendo leva sulle frustrazioni diffuse soprattutto sull'identità della Germania e sulla gestione dei migranti. Lo spettro del milione di rifugiati del 2015, anche se oggi fortemente ridimensionato, le preoccupazioni per la sicurezza dopo l'attentato di Natale a Berlino e gli altri episodi di terrorismo in Germania, il ricordo delle violenze contro le donne a Colonia a Capodanno di due anni fa sono stati il detonatore di una miscela esplosiva di risentimento e di critica ai partiti di governo. Ha pesato molto più la percezione della precaria sicurezza che quella tranquillizzante dell'economia, in crescita e giudicata positivamente dalla maggioranza. Anche così la Germania si «normalizza», allineandosi al resto d'Europa.

L'estrema destra ha condotto un frontale attacco sovranista all'Europa e all'euro con le rivendicazioni di uscire dall'Ue sull'esempio del Regno Unito - al primo posto del dettagliatissimo programma elettorale - di imporre forti restrizioni nell'afflusso di richiedenti asilo o migranti e di abrogare lo ius soli in vigore da diciassette anni: «Becchini della

democrazia» li ha definiti Martin Schulz, senza saper cogliere però le cause profonde di quel consenso così ampio per l'Afd. Quest'ultima ha anche riesumato senza scrupoli personaggi e linguaggi nostalgici e revisionisti, che la grande maggioranza dei tedeschi vuole mantenere sepolti nella storia tragica degli Anni Trenta e Quaranta del secolo scorso. Ora ci si può chiedere se sia stato necessario il successo dell'Afd per rivalutare la fibra democratica e l'europeismo di Angela Merkel, troppo spesso messi in dubbio a destra e a sinistra.

Il risultato di ieri sera conferma l'affanno della socialdemocrazia anche in Germania. La Spd è stata stretta in una morsa: da un lato l'alleanza, per otto anni su dodici, con una Cancelliera pronta a cavalcare istanze della sinistra (salari, ambiente, diritti), mentre nel partito cresceva la voglia di sottrarsi all'abbraccio soffocante con la Cdu-Csu; dall'altro, il rapporto infelice e ambiguo con la Linke, più interessata a un'azione di testimonianza che a una convergenza pragmatica per governare con i socialdemocratici. E non è un caso che subito dopo l'annuncio dei primi risultati Schulz abbia subito escluso la possibilità di una riedizione della grande coalizione, ponendo quindi un problema di governabilità di cui Angela Merkel dovrà farsi carico nelle prossime settimane con un occhio sin da oggi alla complicata formula Giamaica, con liberali e verdi.

Certo, i tedeschi avranno ora un Bundestag inedito e di più difficile gestione. L'estrema destra, pur lontana da ogni responsabilità di governo, cercherà di capitalizzare il suo risultato elettorale e l'ingresso in Parlamento. Sarà una spina nel fianco della Bundeskanzlerin quale che sia il prossimo governo, ma da qui a condizionare l'operato dell'esecutivo di Berlino il passo è lungo. E non sarà la novità dell'Afd a modificare la propensione della Germania, radicata negli ultimi settant'anni, a una paziente ricerca di compromessi e decisioni condivise. Quel solido tratto distintivo della Germania, il ripudio del famigerato sinallagma amico-nemico di Carl Schmitt, ricordato dal filosofo Angelo Bolaffi nel suo ultimo, brillante libro «Germania/Europa», continuerà a costituire l'essenza e la base dell'azione della Germania, dentro e fuori dei suoi confini.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



GERMANIA, LA ROTTURA DEL TABÙ

LA ROTTURA DEL TABÙ

BERNARDO VALLI

ANGELA Merkel ha vinto ma non trionfato. Ha perduto il nove per cento dei voti rispetto alle legislative precedenti e dalle stesse urne, oltre alla sua quarta conferma come cancelliera, è uscita una robusta estrema destra xenofoba. La quale, per la prima volta dalla fine della Seconda guerra mondiale, quando il nazismo fu sconfitto, entra nel Parlamento tedesco. Anche se viviamo in un'altra realtà, e Berlino è un cuore della democrazia europea, l'avvenimento accende inevitabili ricordi storici: sono soltanto lampi nella memoria ma hanno una luce sinistra. Il 13 per cento dei voti ottenuti da "Un'alternativa per la Germania" significa almeno una novantina di deputati al Bundestag. Finora, dalla nascita della Repubblica federale, nessuna formazione a destra dell'Unione cristiano-democratica (e della sorella bavarese Unione cristiano-sociale) era riuscita a ottenere quel 5 per cento necessario per entrare in Parlamento. Il tabù, che sembrava imposto dalla storia, è stato infranto. L'avvenimento turba la democrazia tedesca e non lascia indifferente l'Europa che conosce movimenti xenofobi, e populisti, da tempo, ma che apprezzava l'eccezione tedesca, la capiva ritenendola dovuta al passato.

IL CALO dei consensi ad Angela Merkel è facilmente imputabile ai logoranti dodici anni di potere alle sue spalle.

Ma il travaso di voti dalla destra democratica (Cdu-Csu) ed anche dal partito socialdemocratico (Spd), seriamente penalizzato, all'estrema destra (AfD) è dovuto senz'altro al crescente timore per la globalizzazione e per la perdita di identità, angoscia alimentata da chi usa come strumento politico, il nazionalismo, nella sua versione sciovinista, o brutalmente razzista.

Il timore è accentuato in particolare dalla fiammata xenofoba provocata dalla generosa, nobile accoglienza riservata da Angela Merkel (e con lei dal governo di grande coalizione cui partecipavano i socialdemocratici) ai migranti provenienti soprattutto dal Medio Oriente. Fino al 2015, quando fu deciso di accogliere l'ondata di profughi, l'estrema destra era anzitutto eurofoba, contraria all'euro, ed era animata anche da economisti contrari alla moneta unica, condivisa con un'Europa ritenuta poco rigorosa. L'ondata di migranti ha acceso altre paure.

Non ha lasciato insensibili strati della popolazione (in particolare nella Germania orientale un tempo governata dai comunisti) convinti di essere più esposti ai mutamenti creati dalle migrazioni, ma soprattutto più nazionalisti, e più contrari a una società, anche per motivi demografici sempre più multietnica. È così diventata rovente la xenofobia che in terra tedesca sembrava relegata nella storia di una società scomparsa. Era un'illusione.

Di fronte alla Germania post-elettorale, e allo sconvolto panorama politico tedesco, le capitali amiche non possono che interrogarsi sulla libertà di manovra di cui disporrà Angela Merkel sugli urgenti problemi dell'integrazione europea. Nonostante la perdita di consensi (e la "sfida dei nazionalisti", come ha detto la stessa cancelliera) ha un netto vantaggio sul secondo partito tedesco. La Spd di Martin Schulz ha ottenuto un risarcito 21 per cento contro il 33 dei cristiano-democratici di Angela Merkel. Entrambi i quozienti sono storicamente al minimo. Ma quello raccolto dal leader socialdemocratico è disastroso. E costerà il posto a Schulz che è stato un buon presidente del Parlamento europeo, ma che sulle piazze tedesche non ha saputo reggere il confronto con la Merkel. Non sempre si è capito se la considerava un'alleata o un'avversaria. La disfatta è stata tale che Schulz ha annunciato, ieri sera stessa, la rinuncia a partecipare a un'altra grande coalizione con Merkel. I quattro anni di alleanza con i cristiano democratici e una cattiva campagna elettorale sono costati troppo alla socialdemocrazia tedesca. Adesso non può che passare all'opposizione.

L'obbligata decisione di Martin Schulz, annunciata con alle spalle molti dirigenti del partito, evita che l'estrema destra, l'Alternativa per la Germania, ormai terzo partito al Bundestag, diventi il primo partito d'opposizione, con tutto il prestigio che il ruolo gli darebbe. Non ripetendo la grande coalizione Schulz occupa (a sinistra) quella posizione, sottraendo il monopolio all'estrema destra. Per Angela Merkel è un vantaggio, ma disponendo di una maggioranza relativa, Angela Merkel deve adesso avviare trattative per la formazione del nuovo governo. I suoi interlocutori non possono essere che i liberali (Fdp) e i Verdi, due dei sei partiti ammessi al Bundestag. L'estrema sinistra (Die Linke) e l'estrema destra non fanno parte del suo orizzonte politico. Non sarà facile fare un programma di governo con i liberali e i verdi, che hanno ottenuto insieme meno del 20 per cento dei voti. Non concordano su molti punti. I primi, i liberali, sono reticenti a dare un impulso al bloccato processo di integrazione europea. I verdi, al contrario, sono favorevoli. La discordia si estende a molti altri campi. Mi limito all'aspetto che ri-



schia di frenare lo slancio europeista del presidente francese, Emmanuel Macron, in trepidante attesa del risultato elettorale, per rilanciare l'intesa franco-tedesca e quindi il processo europeo, deve essere in queste ore perplesso. Angela Merkel esce vincente dal voto, ma forse con un più ristretto campo d'azione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Perché il socialismo scompare ovunque

Corrado Ocone

Appena fu formalizzata la candidatura di Martin Schulz, qualche mese fa, i consensi al Partito socialdemocratico nei sondaggi si impennarono.

Sembrò quasi che la quarta vittoria consecutiva di Angela Merkel ad una elezione federale, fino a quel momento data per scontata, fosse seriamente insediata. Poi col passare dei mesi, complice qualche gaffe e contraddizione di troppo, il consenso per Schulz è clamorosamente crollato. Il problema però non è di leader, verosimilmente, quanto piuttosto epocale: il socialismo europeo, almeno nella forma classica riformista e socialdemocratica, sembra avere imboccato una strada di non ritorno, la strada del forse definitivo tramonto.

Non si tratta di un normale ciclo storico, di una fase della normale dialettica e alternanza fra forze di destra e sinistra così come (eccezione fatta per l'Italia) i paesi europeo-occidentali hanno conosciuta nel secondo dopoguerra. Questa volta, il socialismo sembra avere imboccato per sempre la strada dell'irrilevanza. Certo, ove più (Francia) e ove meno (Germania) marcata, ma sempre di irrilevanza si tratta. Oggi l'alternativa ai partiti di centrodestra sembra essere, un po' in tutta Europa, non più la sinistra democratica, ma la vasta e varia galassia dei movimenti antisistema oppure dei partiti nuovi e trasversali alla Macron.

Paradossalmente, nel nuovo campo di gioco che si delinea, hanno più chanche i partiti della sinistra radicale, che mixano con sicurezza elementi della sinistra tradizionale marxista con elementi movimentisti e post-sessantottini (diritti umani e civili), che non quelli che si richiamano alla nobile tradizione del riformismo europeo. Basti considerare, a tal proposito, i rapporti di forza che si sono delineati in Francia fra il Partito socialista e la sinistra di Mélenchon. O, per altri versi, la metamorfosi del partito laburista inglese sotto la leadership di Corbyn. Certo, la clamorosa débâcle della socialdemocrazia tedesca ha un di più di valore simbolico rispetto alle altre e consimili situazioni createsi negli altri Paesi europei. Il riformismo socialista nacque infatti, come «revisionismo» del marxismo, proprio in Germania alla fine dell'Ottocento. E fu nella Germania federale che esso abbandonò del tutto, con il congresso di Bad Godesberg del 1959, il marxismo e ogni pregiudiziale anticapitali-

stica. Fu in terra tedesca, d'altronde, che, con la solidità dell'economia, il «compromesso socialdemocratico», fatto di Welfare State e benessere diffuso, raggiunse i suoi più vasti successi. E, in verità, la fine del socialismo che sembra delinearsi è proprio nella fine di quel compromesso che trova le sue ragioni ultime. In una società sempre più individualizzata e competitiva su scala globale, le garanzie di sicurezza non sono più a buon mercato. Né lo Stato, per quanto ancora florido come in Germania, ha più le risorse economiche di un tempo e la possibilità di tutelare ogni cittadino «dalla culla alla bara». Le esigenze securitarie, nel frattempo, non sono più solamente di tipo economico ma concernono persino la sicurezza personale e in ultima istanza la vita delle persone. Cioè il bisogno ultimo a cui ha risposto, con il monopolio legittimo della forza, lo Stato moderno al suo nascere. Convertitasi al buonismo dei diritti e al «politicamente corretto», la sinistra riformista non sa più essere realista, non sa parlare alla pancia sempre più affamata di sicurezza dei cittadini.

Ci si era illusi che, con la fine del comunismo sovietico, l'esigenza socialista potesse esprimersi finalmente nella lingua del riformismo. Ma ci si era dimenticati che ove muore l'imperatore, muore anche il re. Nell'una e nell'altra versione, riformista o comunista, il socialismo parlava un linguaggio «classista», mentre oggi alle classi si sono sostituiti gli individui. Ma, a ben vedere, non gli individui a cui faceva riferimento il liberalismo classico, che comunque operavano in un contesto comunitario e sociale, cioè in quella «società civile» che per Adam Smith era basata sul libero incontrarsi delle volontà e sulla fiducia reciproca. Oggi l'individuo è invece sempre più un atomo fluttuante nel vuoto, indifferente e spesso ostile al prossimo e non in pace nemmeno con se stesso. Ad esso non solo il socialismo, ma lo stesso liberalismo fatica a dare orizzonti di senso. Certo, che il socialismo economicistico e del benessere sia morto, non può essere considerato da un liberale un male. Anzi! Che possa però rivivere quel socialismo naturale che alberga negli umani come semplice esigenza morale, che risale forse addirittura alla predicazione di Gesù Cristo, e che possa farsi persino ispiratore di un movimento politico, questo può essere un buon affare per tutti. E quindi anche per i liberali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi

Miti infranti

Ingovernabilità dietro l'angolo

Alessandro Campi

Merkel più debole, secondo le previsioni, ma il male europeo ha contagiato la Germania, secondo i timori. La sua economia resta certamente la più forte e dinamica del continente, ma da ieri il suo sistema politico-istituzionale deve fare i conti con le paure, le lacerazioni e i sommovimenti tellurici che da anni attraversano la gran parte dei Paesi occidentali.

Benvenuti, amici tedeschi, nel club mondiale delle democrazie febbricitanti. I centristi e i socialdemocratici si sono confermati le due forze principali del Paese, ma il loro arretramento elettorale è stato consistente (al limite della débâcle quello della Spd, particolarmente grave quello dei cristiano-sociali bavaresi che in passato avevano sempre coperto a destra i cristiano-popolari). Le due culture politiche che sono state il pilastro, organizzativo e ideologico, della democrazia tedesca per sessant'anni rappresentano ormai solo la metà del Paese. A suo modo è la fine di un'epoca, che però conferma un trend già osservato negli ultimi anni in molti altri Paesi europei (dalla Spagna alla Francia, dal Belgio all'Austria). In particolare continua il declino del socialismo europeo, da leggere probabilmente in combinazione con la crisi strutturale del modello dello Stato sociale redistributivo.

Con questo voto finisce anche la formula storica della "grande coalizione". La collaborazione al governo tra i due grandi partiti di massa era diventata la causa di una crescente confusione delle lingue, che alla fine ha penalizzato entrambi. La comune corsa al centro, nel nome della politica post-ideologica o pragmatica, aveva ormai reso i programmi e gli slogan dei due partiti tra di loro indistinguibili o eccessivamente simili. Se la sinistra parla il linguaggio dei moderati perché votarla? Se i conservatori adottano i valori del progressismo perché sostenerli? Non stupisce il bisogno di un'alternativa reale – verso destra e verso sinistra – di molti elettori sfiduciati o delusi dalle loro vecchie appartenenze.

Il risultato di quest'insofferenza (che ha comportato una crescita dei votanti rispetto alle passate elezioni politiche) è stato il successo alle urne dei liberali, dei verdi, della sinistra radicale e soprattutto dei populisti: tutti sono entrati nel Bundestag, superando la fatidica soglia di sbarramento del 5%. E anche questa frammentazione (e crescente radicalizzazione) del quadro parlamentare rappresenta per la Germania una grande novità.

Ma il vero cambiamento è stato il 13% abbondante ottenuto dai nazionalisti. Dopo la sconfitta di Marine Le Pen in Francia ci avevano spiegato, con tanto di grafici e tabelle, che il

populismo era in ritirata, sconfitto dall'europeismo macroniano. Da ieri gli stessi analisti ci stanno spiegando quanto esso rappresenti ancora una grave minaccia per le democrazie europee. Forse nelle nostre analisi dovremmo essere meno rapsodici e superficiali. Dovrebbe ormai essere chiaro che il voto ai populisti, nelle diverse espressioni che essi hanno assunto in Europa, non è solo un'esplosione momentanea di rabbia o una forma occasionale di protesta. È un voto divenuto stabile e strutturale, frutto dei profondi cambiamenti sociali, economici e culturali prodotti dalla globalizzazione. Se quest'ultima è irreversibile, come si sostiene, lo sono anche gli effetti politici che essa sta determinando ovunque nel mondo.

Nel caso della Germania ci sono certo da considerare alcune particolarità storiche. Il successo dell'estrema destra soprattutto nei territori ex-comunisti indica, come molti sostengono, la scarsa educazione democratica dei tedeschi cresciuti sotto la dittatura o che ancora risentono di quella mentalità. Ma ridurre questo successo ad un rigurgito ideologico neo-nazista o ai pregiudizi di un elettorato in prevalenza anziano e ignorante è un errore. Lo ha riconosciuto la stessa Merkel quando ieri, commentando il voto e facendo una chiara allusione alla questione dell'immigrazione e delle crescenti diseguaglianze sociali, ha detto che intende dare una risposta al disagio reale degli elettori che hanno votato per la destra radicale con l'idea di riportarli all'interno del recinto democristiano.

Il problema, dopo questo terremoto, è quale governo potrà nascere. L'annuncio clamoroso di Schulz che non ci sarà più una Große Koalition è dipeso da almeno due fattori: uno strategico e uno tattico. Il primo ha a che fare col bisogno della Spd di ritrovare la propria identità ideologica e di rinnovarsi sul piano organizzativo lasciandosi le mani libere per i prossimi anni. Il secondo si spiega con la necessità di sbarrare la strada ai nazionalisti sottraendo loro i vantaggi – sul piano istituzionale e dell'immagine – che ricaverebbero dall'essere la principale forza d'opposizione in Parlamento.

Resta dunque un'unica soluzione: un governo di coalizione tra Csu/Cdu, verdi e liberali. Serviranno trattative lunghe e laboriose. Servirà soprattutto la proverbiale capacità della Merkel ad ammorbidente, smussare e conciliare. Verdi e liberali hanno idee e programmi molti diversi, che davvero non si capisce come si possano conciliare a livello di governo. La pensano all'opposto, ad esempio, sulle questioni europee: fautori di politiche economiche espansive i primi, sostenitori del rigore nei bilanci pubblici i secondi. Lo spettro che si adombra, col rischio addirittura di un nuovo voto politico a breve, è quello dell'ingovernabilità: che se per noi è una parola d'uso comune, per i tedeschi è una specie di bestemmia.

Con un quadro interno tanto confuso



naturalmente si profila un serio rischio: che la Germania nei prossimi mesi debba mettere in secondo piano le questioni europee e rinunciare ad esercitare la sua storica leadership. Dopo questo voto ci si aspettava un rilancio del processo di integrazione sulla base di una ritrovata intesa tra la Merkel e Macron. Ma le cose, come spesso accade in politica, sembrano essere andate in modo differente. Sembrava un voto scontato, è stato invece un piccolo tornante della storia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

■ IL COMMENTO

CON I FASCISTI
IN SALOTTO
E L'EUROPA
ALLA FINESTRA

■ IL COMMENTO

ORA I FASCISTI
SONO NEL SALOTTO
DEL BUNDESTAG

ROBERTO SCARCELLA

Alla fine tanto tuonò in giro per l'Europa che piovve proprio dove non era il caso. Neanche a dirlo: in Germania. La destra xenofoba, che sembrava pronta a sfondare in Austria, Olanda, Regno Unito e Francia, era stata respinta dagli elettori. E i suoi leader ultranazionalisti, antieuropeisti e praticamente antitutto (no a migranti, gay, euro, accordi economici transnazionali...) sono stati costretti a fare passi indietro più o meno lunghi: Wilders ha abbassato toni e pretese, Farage ha lasciato, Marine Le Pen non fa più la guerra all'euro e, anzi, dice che potrebbe non presentarsi alle prossime presidenziali. Insomma, la vittoria di un'idea di Europa inclusiva, sballottata ma unita, alla faccia dei populismi.

Ma ora è arrivato il voto tedesco e i fascisti dell'Afd hanno vinto. Inutile girarci intorno: sono fascisti e hanno vinto. Cioè, sono arrivati terzi con il 13,2%: ma per loro equivale a vincere. Un exploit poco prevedibile solo agli occhi di chi non vuol vedere. I segnali anticipatori erano stati tanti. Ad esempio, a pochi giorni dalle elezioni uno dei leader dell'Afd, Alexander Gauland, ha detto: «Rispediremo il segretario di Stato Ozoguz in Anatolia», ricordando tempi di esili forzati. Aydan Ozoguz, Spd, nata ad Amburgo, ha origini turche, ma è tedesca. La stessa frase qualche anno fa avrebbe trovato un fronte compatto, ormai è rumore di fondo. È una frase normale? No. È una

frase fascista? Sì.

Ma quando cambia il contesto è più difficile accorgersene. E quando un ente statale come il Centro federale per l'educazione civica, nel questionario pre-elettorale che serve per capire gli orientamenti politici dei tedeschi, aggiunge per la prima volta la domanda «l'Olocausto dovrebbe essere una parte essenziale della cultura del ricordo in Germania oppure no?», è ovvio che i tempi sono cambiati. Il voto lo ha poi certificato.

Certo, il successo dell'Afd non va vissuto come il ritorno del Führer, ma piuttosto come una risposta poco pensata dei «dimenticati», quelli che vedono aspettative e salari tagliati da Berlino, che poi - via Bruxelles - distribuisce soldi alla Turchia, ai Paesi dell'ex blocco comunista, ma non ai tedeschi dell'ex Germania Est, ormai in ritardo cronico. Non è proprio così, ma per l'Afd è stato facile far passare questo messaggio. Arrivare terzi per l'Afd vuol dire avere decine di seggi al Bundestag, reclamare un posto al governo - ovviamente senza ottenerlo - e poi lamentarsene. Infine essere il primo vero partito d'opposizione, visto che l'Spd, arrivato secondo e bastonato, almeno per un po', si terrà in disparte.

Toccherà a Merkel, al suo quarto mandato - il più complicato - trovare il modo di uscirne, con l'aiuto, si presume di Verdi e Liberali: una coalizione eterogenea, ma almeno possibile. Con l'Europa alla finestra e i fascisti, ormai, seduti nel salotto del Bundestag. scarcella@ilsecoloxix.it

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



■ L'ANALISI

BRUTTE NOTIZIE PER L'UNIONE, L'EFFETTO MACRON È GIÀ SVANITO

■ L'ANALISI

BRUTTE NOTIZIE PER L'UE, SVANITO L'EFFETTO MACRON

GIUSEPPE BERTA

Ieri, alla chiusura delle urne, sembrava che le elezioni tedesche lasciassero il campo a un'unica possibilità o ipotesi. Quella di un "governo Giamaica", in grado di combinare tre colori che in genere non stanno assieme: il nero dei cristiano-democratici, il giallo dei liberali e il verde dei Grünen, il partito ambientalista. Sono tre colori difficili da associare in una composizione armoniosa e, per giunta, di questi tempi i Caraibi ricordano più i cataclismi della natura che la quiete delle spiagge oceaniche. Fuor di metafora, non c'è dubbio che ieri in Germania qualcuno ha perso e qualcuno ha vinto. Sul partito sconfitto non vi sono equivoci, si tratta dei socialisti guidati da Martin Schulz, che hanno registrato il peggiore risultato della loro storia recente. Nelle loro condizioni attuali, il passaggio all'opposizione è una mossa necessaria alla sopravvivenza politica. Ad aver vinto senza incertezze è l'estrema destra di Alternative für Deutschland, una formazione che incarna oggi l'anima più nera e torbida dei movimenti populisti. Ma hanno vinto anche i liberali, che hanno raddoppiato i loro voti, invocando una linea di maggior rigore per la Germania e, naturalmente per l'Europa. Chissà dunque se davvero potrà nascere un governo di coalizione con i Verdi, i quali si sono limitati a confermare i loro suffragi.

E la cancelliera Merkel, per la quale fino a qualche settimana fa molti pronosticavano un successo indiscutibile? Ha

vinto, nel senso che sarà lei a costituire un nuovo governo, ma subendo un forte ridimensionamento elettorale. Insomma, ha vinto senza convincere i tedeschi, impauriti al pari delle nazioni europee meno ricche della Germania davanti al fenomeno delle migrazioni. Timore e sconcerto dinanzi ai migranti sono i sentimenti di un elettorato confuso, che cerca protezione da loro ancor prima di chiedere un correttivo alle diseguaglianze sociali.

Per l'Europa – che ieri ha scoperto che il populismo è destinato a permanere come una costante della politica continentale – non sono buone notizie. È vero che Angela Merkel ha detto che ci vuole più Europa, ma nessuno sa di quale Europa si stia parlando. Lo incominceremo a capire fra un paio di giorni, appena il presidente francese Macron avanza le sue proposte per l'Unione. Ma c'è da dubitare che il conservatore Christian Lindner, ora più saldo alla guida dei liberali di Berlino, le accoglierà con grande favore. Soprattutto le elezioni tedesche non sono destinate a inaugurare quel ciclo di stabilizzazione europea su cui molti avevano scommesso all'indomani della vittoria di Macron, immaginando una rivitalizzazione dell'asse tra Germania e Francia. Dopo i risultati di ieri il destino dell'Europa resta più che mai in bilico e probabilmente saremo noi italiani a doverne fare la prova sulla nostra pelle nei mesi a venire.

GIUSEPPE BERTA

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Ci vorrà tempo per definire gli assetti politici nella Germania del post elezioni, ma intanto la riforma dell'Unione può cominciare a muovere i primi passi.
L'asse con la Francia porterà meno rigore, ma senza grandi avventure...

ANCHE DOPO IL VOTO BERLINO NON FARÀ CONCESSIONI

**Tedeschi
tranquilli in
casa, ma
considerano
l'Europa e il
mondo realtà
dense di
minacce**

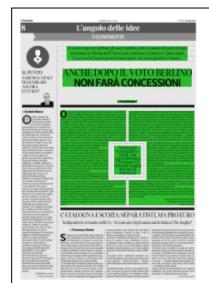
di **Tony Barber***

Ora che le elezioni tedesche sono alle spalle, abbiamo la possibilità di verificare un'ipotesi interessante. Seguite il ragionamento. La vittoria di Emmanuel Macron ha aperto le porte ad ambiziose e lungamente attese riforme in Francia. I populisti di destra hanno subito sconfitte elettorali in Austria e nei Paesi Bassi. Lo stato di salute dell'economia europea sta migliorando. Una nuova alba di integrazione nell'eurozona, illuminata da Berlino e Parigi, e incensata da Roma e da altre capitali dell'Europa occidentale, fa dunque capolino all'orizzonte. Naturalmente, tale ipotesi non può essere messa immediatamente alla prova. Ci vorranno diverse settimane prima che i partiti chiamati a far parte del nuovo governo tedesco concordino i termini dettagliati di un patto di coalizione, destinato a durare fino al 2021. Questo laborioso processo non è un segno di instabilità politica. Basti guardare ai Paesi Bassi. A più di sei mesi dalle elezioni, gli olandesi non hanno ancora un nuovo governo; eppure il Paese è tranquillo come un mulino a vento immobile.

Anche la Germania è tranquilla. Questa tranquillità riflette la sensazione, da parte dell'opinione pubblica, che si si viva sicuri, nonostante gli sporadici atti di terrorismo. La nazione è prospera, anche se certamente non lo è abbastanza per tutti. La stessa tranquillità, tuttavia, riflette anche una convergenza di vedute tra i policymaker tedeschi. La maggior parte dei quali non vede la necessità di assumere rischi politici rispetto alla costruzione europea e alle riforme economiche interne.

Quel che un certo numero di europei non riesce a comprendere è che il fattore feel-good dell'opinione pubblica tedesca è limitato alla situazione interna. Non esprime la convinzione che lo stato delle cose in Europa, e tanto meno nel resto del mondo, prometta bene. Al contrario, i tedeschi considerano l'Europa e il mondo in generale come realtà dense di minacce quanto di opportunità.

Sta proprio qui la differenza tra il senso di benessere teutonico e la ventata di ottimismo che quest'anno ha cominciato a soffiare, con più o meno intensità, nel resto dell'Unione Europea. In molti Paesi, il fattore feel-good non è nulla di più che un'aspirazione. È la speranza che la situazione in Europa migliori di qui in avanti. A condizione, naturalmente, che la Germania abbia il buon senso di intraprendere azioni coraggiose e lungimiranti a beneficio del Vecchio Continente.



Da cittadino britannico, cioè figlio di un Paese inviato nella sua peggiore crisi politica dai tumulti del 1910-'14 a oggi, invidio l'ottimismo degli altri europei. Certo, in una certa misura esso è fondato su semplici illusioni. Per milioni di cittadini Ue, però, gli ultimi 12 anni sono stati costellati di delusioni, sconvolgimenti e sacrifici. Gli esseri umani non possono bere sempre un calice amaro.

Al tempo stesso, tuttavia, gli europei devono essere realistici nel valutare quel che il nuovo governo tedesco è disposto a fare per loro. Uno dopo l'altro, i leader politici tedeschi mi dicono che sì, ci saranno nuove iniziative, coordinate con la Francia — ma non bisogna aspettarsi avventure epiche. Per comprenderne il motivo, occorre tener presente come la Germania — originariamente la Germania Ovest — ha considerato il suo ruolo nel mondo dopo il 1945. Per decenni sono stati tre i pilastri fondanti della sicurezza tedesca: un ordine internazionale basato su regole condivise, l'alleanza con gli Stati Uniti e l'integrazione europea. Oggi quei pilastri vacillano. La Germania è allarmata per la parziale disgregazione del sistema internazionale e delle sue regole; è terrorizzata dal comportamento del presidente Donald Trump; e, pur sostenendo a parole l'ideale europeo, dubita che un significativo rafforzamento dell'integrazione dell'eurozona, o dell'Ue, sia possibile o anche solo auspicabile.

Due esempi aiutano a spiegare la prospettiva tedesca. In primo luogo, il crescente euroscetticismo della Polonia e il suo allontanamento dallo Stato di diritto sono un duro colpo per una Germania che desidera un vicino stabile e democratico sul suo confine orientale. Secondo, la crisi bancaria e dei debiti sovrani post-2008 ha inflitto all'eurozona ferite che non si sono ancora rimarginate: basti pensare all'elevato debito pubblico dell'Italia e ai guai delle sue banche. La Germania ritiene che spetti ai leader nazionali affrontare tali problemi.

Chiaramente, il nuovo governo tedesco vorrà lavorare a stretto contatto con il presidente Macron e riaccendere il motore franco-tedesco. Ma gli europei devono essere consapevoli che probabilmente la macchina marcerà in seconda, anziché in quinta.

**European Editor, Financial Times
(Traduzione di Enrico Del Sero)*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ma Merkel e Draghi rassicurano l'Ue. La Cancelliera: faremo un governo che duri 4 anni. Il presidente Bce: la ripresa accelera

Berlino, eletti xenofobi e negazionisti

Idee e profili dei deputati dell'estrema destra che entrano nel Parlamento

■ Nel Bundestag ci sarà una legione di xenofobi e negazionisti. Dietro il volto e le idee rassicuranti della leader dell'ultradestra, Weidel, una pattuglia di duri e puri dall'Est. Ma

Merkel e Draghi rassicurano l'Europa. La Cancelliera: faremo un governo che duri 4 anni.

Barbera, Bertini, Bresolin, Magri, Rauhe, Sforza e Tortello

DA PAGINA 2 A PAGINA 7

IL BOOM DELL'ULTRADESTRA

Una legione di xenofobi e negazionisti Così l'Afd sconvolge il Bundestag

Dietro il volto e le idee rassicuranti di Weidel la pattuglia dei duri e puri dall'Est
Il leader Gauland accende la polemica: Israele non è un nostro interesse nazionale

94
parlamentari
Il numero di seggi
ottenuti dall'Afd, per la
prima volta in Parlamento

7
milioni
I voti persi dalla coalizione
Cdu/Csu rispetto
alle precedenti elezioni

FRANCESCA SFORZA
INVIATA A BERLINO

Se la fatica di Angela Merkel nel gestire la sua fragile vittoria sarà segnata nei prossimi giorni da trattative e negoziati all'insegna del più raffinato tatticismo politico, quella che aspetta la dirigenza del partito di estrema destra Afd - gli altri vincitori di questa tornata elettorale tedesca - sarà gestire la coabitazione fra due anime, di cui una smaccatamente xenofoba e negazionista. Il fatto di aver rastrellato consensi un po' ovunque - tra i razzisti e i semplici scontenti, tra i violenti e gli impauriti, tra i transfughi e i traditi - rischia infatti di tramutarsi in un boomerang.

I primi segni del caos ci sono stati ieri mattina, quando a sorpresa, con una mossa a effetto da tempo meditata, la capogruppo al Bundestag Frauke Petry ha annunciato le sue dimissioni, pur restando all'interno del partito: «Credo che non

stiamo rispondendo, nei contenuti, al mandato dei nostri elettori, che ci chiedono di guardare al futuro in modo costruttivo, non al pas-

sato». Il volto più borghese e rassicurante dell'Afd - un passato come funzionaria nella Stasi di Lipsia, madre di cinque figli, fautrice di una destra più conservatrice che estremista - ha dunque deciso di prendere le distanze dalla coppia Gauland-Weidel, non senza averli accusati di accarezzare la parte peggiore del loro elettorato. E non sbaglia, in certo modo, quando dice che «se i toni non fossero stati così esasperati in campagna elettorale, avremmo preso il 20 per cento, mentre così abbiamo spaventato molte persone». A spaventarli, soprattutto, i toni negazionisti e xenofobi che hanno nutrito, per tutta questa campagna elettorale, il sottobosco dell'elettorato Afd.

Lo scontro di ieri è solo l'inizio, perché le dimissioni di Petry non erano ancora state digerite, che già Alexander Gauland - 76 anni, un passato nella Cdu, oggi candidato di punta Afd insieme a Alice Weidel - interveniva su Israele con un di-

scorso tanto contorto quanto inquietante: «Certo che siamo al fianco di Israele - ha detto - ma è discutibile il fatto che il diritto di Israele a esistere sia un principio della ragion di Stato tedesca. Se così fosse dovremmo essere pronti a usare il nostro esercito per difendere Israele, e siccome in Israele c'è una guerra continua, ecco mi sembra privo di senso». Immediate le proteste del Consiglio centrale degli ebrei in Germania: «Purtroppo le nostre paure sono diventate realtà», ha detto il presidente Joseph Schuster.

Lo ripetiamo, lo scontro fra l'anima presentabile e quella impresentabile dell'Afd è solo all'inizio. E una conferma viene dalla lista degli oltre 90 eletti che dalla prossima seduta fino al 2021 siederanno in Parlamento. Se tra i «presentabili» c'è Be-



atrix von Storch, candidata a Berlino, che ammira i Tea Party e vorrebbe una squadra di calcio senza stranieri, al suo fianco c'è Wilhelm von Gottberg, ex poliziotto, ex Cdu, che oggi ha 77 anni, vive in Bassa Sassonia e ritiene un «mito» lo sterminio di massa degli ebrei da parte dei nazisti: «L'Olocausto - disse una volta - è un dogma che dovrebbe essere lasciato fuori da qualsiasi ricerca storica». Un altro che vorrebbe iscrivere la Shoah nel capitolo «acqua passata» è Jens Meier, giurista, candidato a Dresda, che tra le sue affermazioni più note registra quella secondo cui «i tedeschi dovrebbe finirla con questo culto della colpa».

Vicino a personaggi rozzi come questi, ci sono anche figure più stilizzate, tra cui spicca Armin-Paul Hampel, 60 anni, alta borghesia della Sassonia: ama presentarsi come viaggiatore e conoscitore delle cose del mondo - è stato corrispondente per il canale televisivo Ard dal Sud est asiatico fino al 2008 - e si è ritagliato negli anni il ruolo di mediatore e consulente per varie imprese commerciali tra India e Germania. Grazie a un passato nella marina, Hampel ha molti buoni amici tra gli alti gradi delle gerarchie militari, altro bacino elettorale dalle tonalità nostalgiche che guarda con interesse alle politiche dell'Afd. E che dire dello storico Stefan Scheil, teorico delle ambizioni militari della Polonia, che avrebbe per questo iniziato la guerra contro la Germania, e che oggi si erge a «eterna vittima»?

Tra i più anziani c'è poi Detlev Spangenberg, 73 anni, nato nella Ddr, arrestato durante un tentativo di fuga verso l'Ovest, riesce infine a trasferirsi in Nordrhein Westfalia, dove si iscrive alla Cdu. Dopo la caduta del Muro decide di ritornare all'Est, dove partecipa al gruppo estremista «Lavoro, Famiglia, Patria», che ha tra i suoi principi ispiratori l'odio per i musulmani e il ripristino dei confini tedeschi al 1937. Una lunga lista di curriculum pasticciati e sgangherati, quella dei parlamentari Afd, che risponde alla confusione presente nel loro elettorato: in parte violento, in parte inconsapevole, in altra parte ancora spregiudicato e avventuriero. E che adesso, a dispetto di tutto, entrerà a pieno titolo nel patrimonio politico tedesco.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Merkel, a rischio la leadership Ue con le ombre nere sulla Germania

► Il giorno dopo il voto è già scissione fra gli ultranazionalisti: Frauke Petry lascia il partito

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
TONIA MASTROBUONI

BERLINO L'Financial Times parla della «fine dell'eccellenza tedesca». In realtà Angela Merkel ha raggiunto un risultato, quasi il 33% di voti, che qualsiasi altro leader europeo si sognerebbe di incassare, ormai.

A PAGINA 4. BRUNELLI, DEL RE E GUERRERA DA PAGINA 2 A 4

Merkel prende tanto tempo e aspetta i ripensamenti Spd

La cancelliera in conferenza stampa non ha fretta di formare il nuovo governo

Un'alleanza con Fdp e Verdi è difficile da creare e sarebbe condannata alla litigiosità

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
TONIA MASTROBUONI

BERLINO. Il Financial Times, cui non manca mai un filo di sadismo quando commenta le vicende europee, parla della «fine dell'eccellenza tedesca», del «tramonto di un'oasi». In realtà Angela Merkel ha raggiunto un risultato, quasi il 33% di voti, che qualsiasi altro leader europeo si sognerebbe di incassare, ormai. E se i partiti populisti come Le Pen, Salvini o gli olandesi di Geert Wilders conquistassero appena il 13%, il risultato raggiunto domenica dall'Afd, l'elettore medio tirerebbe un sospiro di sollievo. Insomma, evocare scenari apocalittici è prematuro.

Certamente, però, Merkel ha perso quasi il 9% per cento di elettori in quattro anni, e, combinato con il disastro Spd, il voto somiglia molto a una boccia della Grande coalizione. Ieri la cancelliera, con grande lucidità, si è presa le sue responsabilità: la «polarizzazione» del Paese scaturita dalle urne «ha a che fare, con assoluta evidenza, con la mia persona», ha detto. Ma la sensazione di instabilità, un novum per la lunga stagione merkeliana, viene dall'incognita sulle alleanze.

Merkel ha fatto capire che i negoziati per il governo andranno

per le lunghe. E quando le hanno chiesto che cosa dirà al prossimo vertice europeo, quando i partner le chiederanno quale sarà il nuovo governo, la cancelliera ha detto «vorrei far notare che Mark Rutte potrebbe fornire una risposta prima di me». Il premier olandese cerca di mettere insieme un governo dalle elezioni del 15 marzo scorso.

La cancelliera ha segnalato ieri che non intende battere il record olandese (o quello, mitico, del Belgio, che rimase quasi due anni senza governo). Ma prima delle elezioni del 15 ottobre in Bassa Sassonia si accontenterà di qualche incontro con i possibili futuri alleati, ha chiarito. Aggiungendo che «le cose devono ancora maturare», la leader cristiano-democratica ha segnalato che il futuro governo potrebbe arrivare persino attorno a Natale.

Chi ha segnalato con vigore di voler passare all'opposizione, dopo la peggiore sconfitta della storia della Spd, è Martin Schulz. La cancelliera continua a far finta di nulla e ha ribadito che «tutti i partiti che sono capaci di formare una coalizione, hanno la responsabilità di fare in modo che si arrivi a un'alleanza stabile».

Dal punto di vista strettamente numerico, la Grande coalizione avrebbe i margini maggiori rispetto all'opzione 'B', ossia un accordo con i liberali della Fdp e i Verdi. Quest'ultima combinazione sarebbe difficile da mettere in piedi e sarebbe condannata alla

litigiosità, ma toglierebbe margini all'Afd per la presenza dei liberali - euroskepticisti, rigoristi, anti-Draghi - al governo. Inoltre, toglierebbe molta voce alla destra perché il principale partito di opposizione al Bundestag sarebbe la Spd.

Nel caso di una riedizione della Grande coalizione, viceversa, l'Afd sarebbe il principale partito di opposizione. E un governo Merkel-Schulz, europeista, generoso con i profughi e cauto con la Russia, sarebbe l'ideale per la propaganda anti-euro, anti-migranti e filorussa della destra populista tedesca (ha già funzionato, come dimostrano queste elezioni).

Tuttavia, con Merkel-Schulz, il rilancio dell'Europa con Emmanuel Macron sarebbe più semplice, e la sensazione dei mesi scorsi è che la cancelliera si sia messa in testa che quello possa essere il suo grande testamento politico, la pietra miliare dei suoi ultimi quattro anni. Sempre che la populistica propaganda dell'Afd non la trasformi nella pietra al collo per il suo partito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Rischio instabilità in Germania e Ue dopo il successo dell'estrema destra e il calo di Cdu e Spd - Tensioni sui mercati

Shock tedesco, cade l'euro

Rebus coalizioni per Merkel, tempi lunghi per il nuovo governo

■ I mercati finanziari hanno accolto con nervosismo il risultato delle elezioni tedesche e l'incertezza sulle trattative per formare il nuovo governo. Il negoziato avrà tempi lunghi: di fatto non partirà prima del voto in Bassa Sassonia, a metà ottobre. Il primo tentativo di Angela Merkel sarà con Verdi e Liberali (la cosiddetta Giamaica, dai colori dei tre partiti). Ma la cancelliera, per quanto indebolita,

lascia la porta aperta ad un ripensamento dei Socialdemocratici, nonostante il "no" alla riedizione della Große Koalition espresso subito da Martin Schulz. L'euro è scivolato a 1,183 contro il dollaro, ai minimi da inizio settembre. Contrastata la chiusura delle Borse: Milano ha perso lo 0,63% mentre Francoforte è rimasta sulla parità.

[Servizi > pagine 2-5](#)

Rischio Germania, euro in calo

Il timore di uno stallo politico dopo il voto fa cadere la valuta da 1,195 a 1,185

Listini azionari

Sulle Borse, che chiudono deboli o poco mosse, pesa più il ribasso di Apple e dell'hi-tech Usa che le elezioni in Germania

I dubbi degli analisti

L'esito elettorale aumenta l'incertezza sul ruolo di Berlino in Europa e potrebbe accrescere la volatilità su bond e azioni

Vito Lops

■ Il rischio di un vuoto di potere in Germania (dalle elezioni di domenica è risultato che il blocco conservatore Cdu/Csu sarà costretto a formare una coalizione "complessa" per formare un governo) si è riflesso sul cambio euro/dollaro. In una sola seduta la divisa unica ha perso una figura nei confronti del biglietto verde scivolando a 1,185 (rispetto al valore di 1,195 della vigilia). Quanto ai titoli di Stato della periferia, così come al Bund, hanno tenuto. Per le Borse la chiusura è stata contrastata (Piazza Affari ha perso lo 0,63% mentre Francoforte ha chiuso sulla parità) ma più per la scia di Wall Street che non del voto tedesco. Apple - la società tecnologica più capitalizzata del pianeta con un valore di 800 miliardi - è al sesto calo di fila. Facebook ha ceduto il 3% scivolando sui minimi di due mesi. Dai massimi del 13 settembre oltre quota 6 mila punti, l'indice tecnologico Nasdaq ha perso il 2,5%. A questo punto gli investitori si interrogano sulle proprie

azioni che potrà avere l'attuale correzione sulle net stocks.

A questa domanda si è unita da qualche ora un'altra: la vittoria risicata di Angela Merkel al suo quarto mandato avrà ripercussioni sulla stabilità governativa della Germania e, a ruota, sui progetti futuri di integrazione politica e fiscale dell'Unione europea? Ed eventualmente, il 13% ottenuto dal partito AfD (Alternative für Deutschland) che vale per la prima volta dal 1960 l'ingresso nel Bundestag di una forza di estrema destra, potrà compromettere il "progetto europeo"?

Dall'analisi a caldo dell'evento tedesco, il market mover del mese, emerge che non è il caso di allarmarsi ma che, allo stesso tempo, la situazione va monitorata perché nel medio periodo potrebbe imbrigliare l'attuale visione che politici ed investitori proiettano sull'Europa.

«Il successo dell'AfD alle urne potrebbe mettere in crisi il tipo di narrativa prevalente, soprattutto alla luce del declino del populismo anti-Ue evidenziato dai risultati elettorali di Olanda e Francia» - spiega Wolfgang Bauer, gestore del team retail fixed interest di M&g investments -. Ciò potrebbe avere ripercussioni sui mercati, che probabilmente sono diventati piuttosto compi-

centi al riguardo. L'euro potrebbe essere messo sotto pressione. Potremmo di nuovo vedere un aumento del rischio sui titoli di Stato e sui corporate bond periferici, considerando che all'orizzonte sono in programma altri eventi, come il referendum catalano sull'indipendenza e le elezioni in Austria e Italia».

Molto dipenderà da come evolverà il quadro a Berlino, ovvero se e quanto tempo impiegherà la Merkel per formare un nuovo governo. Considerato che i socialdemocratici (Spd) sembrano orientati all'opposizione ed escludendo un'alleanza con la destra radicale, non resterebbe che la via con liberali e "verdi", tanto che è stata coniata l'espressione "Jamaica coalition".

Se nel 2013 ci sono voluti 86 giorni per formare una coalizione, ora i tempi potrebbero essere più lunghi, anche perché la Costituzione tedesca non fissa un tet-



to. Questo rischio - adetto di Morgan Stanley - potrebbe alimentare la volatilità sui eurobond periferici e spingere la Bce a mantenere un atteggiamento cauto su questioni monetarie.

L'indebolimento della Merkel - questo è un altro timore degli investitori - potrebbe anche impattare sulla forza dell'alleanza franco-tedesca al fine di accelerare il processo di integrazione europea. Secondo Credit Suisse, tuttavia, il risultato non sarà un «game-changer», così come il successo dell'Afd «non rappresenta un rischio sistematico».

Secondo Maria Paola Toschi, market strategist di Jp Morgan asset management, i mercati continueranno a concentrarsi sul «tema della crescita. Auspicabilmente, un nuovo periodo di stabilità politica potrebbe portare a riflettere sulle posizioni della Germania sui temi del surplus delle partite correnti e di bilancio che al momento attuale non contribuiscono ad alimentare crescita in Europa e riguardo ai quali si è auspicato un approccio più espansivo».

 @vitolops

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'euro nell'anno elettorale

Dollari per un euro



L'INTERVISTA. MANFRED WEBER, BAVARESE, CAPOGRUPPO DEL PPE AL PARLAMENTO DI STRASBURGO

“Berlino non farà passi indietro sulla Ue”

Nessuno dei grandi partiti ha messo in dubbio il ruolo del Paese nell'Unione

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ALBERTO D'ARGENIO

BRUXELLES. Per una volta sono i tedeschi a dover rassicurare il resto d'Europa e così Manfred Weber garantisce: «Angela Merkel ha avuto dagli elettori un chiaro mandato a formare un governo e continuerà a lavorare per la costruzione europea». Bavarese, uomo della Csu e soprattutto capogruppo del Partito popolare europeo, la prima forza dell'Europarlamento, Weber assicura che la Germania continuerà a ad agire nell'interesse dell'Unione, anche se alle finanze al posto del falco Schaeuble dovesse arrivare un super falco dei liberali come Christian Lindner. Ma non manca l'attacco a Martin Schulz, che domenica sera ha sfidato la Spd da una riedizione della Grande Coalizione: «Non si è comportato in modo democratico».

Un crollo dei consensi della Cdu-Csu e una coalizione eterogenea come quella con liberali e Verdi non rischia di indebolire Merkel?

«No, Angela Merkel ha avuto

un mandato chiaro e la coalizione Giamaica la renderà forte come ora. Nessuno dei grandi partiti, al contrario di quanto avviene in Francia, Italia e Austria, ha messo in discussione il ruolo tedesco in Europa e questo garantisce la stabilità all'Unione».

Con i liberali sarà possibile ri-formare la Ue insieme a Macron e all'Italia?

«Questa è la fase delle idee, Juncker ha messo sul tavolo le sue e ora (oggi, ndr) lo farà Macron. Siamo al momento del dibattito e anche il nostro governo farà le sue proposte sempre con volontà di trovare un consenso tra partner. Quindi dopo le elezioni italiane con tutti i governi dei maggiori Paesi nel pieno della loro legittimazione prenderemo le decisioni necessarie».

C'è chi teme che se arrivasse Lindner alle Finanze la Germania potrebbe essere anche più dura di oggi con Schaeuble. Con lui sarebbe possibile ri-formare l'eurozona tenendo insieme Nord e Sud Europa?

«E' troppo presto per dibattere sui singoli, ma la politica economica non dipenderà da una sola persona. Inoltre chiunque si assume una responsabilità di governo a Berlino deve fare i conti con la realtà. Se la Francia e il prossimo governo italiano faranno le riforme ci saranno le condizioni per cambiare l'Europa nel segno della crescita. Da un lato servono riforme e abbattimento del debito, dall'altro investimenti. Anche la Germania dovrà aumentare consumi interni e investimenti in infrastrutture».

Quando ci vorrà per il governo?

«L'ultima volta abbiamo avuto bisogno fino a Natale, questa volta con quattro partiti non sarà più facile. Spero che il periodo di instabilità sia il più breve possibile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pittella e l'effetto Berlino

«Addio alla nuova Europa I liberali freneranno Angela»



**Capogruppo
S&D**

**Basta grandi coalizioni
I socialisti siano alternativi**

Alessandro Farruggia

«**QUESTE** elezioni tedesche rischiano di creare problemi che vanno ben oltre lo spostamento a destra dell'asse politico tedesco e l'effetto trascinamento in altri Paesi, compreso il nostro. Il frutto avvelenato è l'effetto sull'Europa del governo che nascerà a Berlino. A Bruxelles stavamo lavorando a uno scatto in avanti per rafforzare l'architettura istituzionale europea, ad esempio con un ministro delle Finanze europeo che producesse una politica economica comune per la crescita e la creazione dei posti di lavoro, ma oggi questo progetto è oggettivamente a grave rischio». Così Gianni Pittella (nella foto), Pd, capogruppo dei socialisti e dei democratici (S&D) all'Europarlamento.

Onorevole Pittella, che cosa la preoccupa della coalizione 'Giamaica' tra Cdu/Csu, liberali e verdi?

«Il fatto che conterrà quel partito liberale tedesco che è contrariissimo a integrazioni europee più avanzate ed è portavoce di un assoluto rigorismo finanziario. Anche se non riuscirà come vorrebbe ad

avere il posto di Schaeuble, frenerà molto l'europeismo della Merkel. E così, nel momento nel quale lavoravamo per un passo in avanti, rischiamo uno stallo».

E poi c'è AfD. Che cosa significa avere al Bundestag un partito sovranista e xenofobo con 94 seggi?

«Significa che c'è una area sociale tanto arrabbiata e tanto delusa da ritenere di non avere nulla da perdere e pronta ad accettare persino una offerta politica di questo genere. Per invertire questo trend non basta però lanciare alte grida di scandalo, bisogna drenare il terreno attorno alle forze populiste risolvendo i problemi dei cittadini. Altrimenti, le forze che si alimentano delle nostre paure, le forze del tanto peggio tanto meglio, cresceranno ancora».

E questo è un problema serio per i socialisti. La sconfitta dell'Spd si aggiunge alla recente sconfitta dei socialisti in Francia e a molte altre in Europa. Perché la socialdemocrazia non riesce più a interpretare i bisogni degli elettori e perde consensi?

«La crisi dei socialisti in Europa e nel mondo deriva da una causa profonda: non siamo riusciti a leggere appieno le conseguenze della globalizzazione. Centinaia di migliaia di persone hanno perso il posto di lavoro, o sono state precarizzati. Intere regioni si sono marginalizzate, mentre altre agganciavano lo sviluppo. Non siamo riu-

sciti a dare una risposta convincente a questi ceti impoveriti e anzi, in una certa fase, abbiano anche lasciato il pelo al turbocapitalismo quando invece il nostro compiuto storico era ed è proteggere i ceti più deboli. Quelle persone, lasciate sole, si sono rivolte altrove».

In primis ai populisti e agli antisistema.

«Diciamolo chiaramente. La maggior parte di coloro che hanno votato per Marine Le Pen in Francia o per AfD in Germania sono proprio nostri elettori. Persone deluse dalla mancanza di politiche sociali, impaurite per l'immigrazione, si sono rivolte a un altro forno politico, anche se xenofobo. Per tornare competitivi dobbiamo saper essere il partito dell'equità sociale della libertà dal bisogno. E poi basta grandi coalizioni: destra e sinistra devono essere alternative. Se vanno al governo assieme lasciano spazio a movimenti populisti, come si è visto in Germania».

Anche in Italia no a grandi coalizioni?

«La ricetta vale per tutti. Per la Germania, come ha ben capito Martin Schulz, come per la Spagna, dove i socialisti non hanno mai pensato a una intesa con il partito popolare di Rajoy, o anche per l'Italia. E noi al Parlamento Europeo la riflessione l'abbiamo avviata da tempo e non a caso la grande coalizione l'abbiamo rotta».



L'INTERVISTA A GIORGIO NAPOLITANO

«La sinistra si è smarrita»

di Paolo Valentino

«**S**celte coraggiose su profughi e confronto con Trump». Al *Corriere* il presidente emerito Giorgio Napolitano promuove Angela Merkel. Ma boccia la sinistra socialdemocratica: «Ha smarrito la sua funzione».

a pagina 11

«La cancelliera paga scelte coraggiose. E la sinistra è in crisi, ha smarrito la funzione»

Lo scadimento

C'è uno scadimento nella qualità dei gruppi dirigenti europei socialdemocratici

L'orizzonte

Qualsiasi alleanza dovrà ribadire con forza l'orizzonte europeista della Germania

di Paolo Valentino

«**V**oglio esprimere il massimo rispetto per la cancelliera Angela Merkel», dice Giorgio Napolitano. Il presidente della Repubblica emerito, da sempre osservatore attento della politica federale, spezza una lancia in favore della leader tedesca, emersa fortemente indebolita dalle elezioni di domenica, dove la sua Cdu-Csu ha subito una perdita di quasi 9 punti percentuali.

«Se la Cdu-Csu ha perso così tanti voti e se il partito di estrema destra antieuropeo ha avuto successo — spiega Napolitano — è perché la cancelliera, per quanto possa aver usato toni prudenti nel corso della campagna elettorale, in realtà ci è arrivata sull'onda di scelte molto corrette e coraggiose, sull'integrazione europea, sui profughi e nel duro confronto con il presidente americano Trump».

Che quadro emerge dal voto in Germania?

«C'è stata una implosione del sistema politico tedesco, con l'ingresso di sei partiti al Bundestag. Anche se non è la prima volta che un partito di estrema destra entra nel Parlamento, successe infatti già

nelle prime tre elezioni federali, il fenomeno AfD si inserisce in un quadro più generale europeo. Ma non c'è dubbio che sia finita la stabilità di governo affidata alle alleanze fra tre, poi quattro partiti. Ora c'è una frammentazione che renderà difficile la formazione di maggioranze sostenibili. Qualcuno potrà dire che assistiamo a una relativa normalizzazione sul piano degli scenari europei, ma non c'è dubbio che occorrerà fare i conti con una forza di guastatori, una destra reazionaria nemica dell'Europa».

Vede pericoli per il processo di integrazione?

«Sarà importante che qualsiasi alleanza di governo, quella tra Cdu-Csu, liberali e Verdi o una eventuale *Grosse Koalition* al momento poco probabile, ribadisca con forza l'orizzonte europeista della Germania, che si è arricchito grazie alle posizioni assunte dalla signora Merkel. L'augurio è che non ci sia alcuna posizione frenante se non ostile di fronte alle prospettive di maggiore integrazione in Europa».

La Spd è crollata al più basso livello di consensi della sua storia, seguendo un destino comune a buona

parte della sinistra in Europa. Perché ciò avviene? Dove affonda le radici questa crisi che è di programmi, di leadership e di consensi?

«Ci sono vicende specifiche e complicate, legate ai vari partiti della sinistra europea. Io trovo molto sagge le cose dette dall'ex ministro tedesco degli Interni Otto Schily, che ha parlato della necessità di un rinnovamento profondo per la Spd e però ha chiesto di conciliare la tentazione dell'opposizione con la responsabilità nazionale che è propria di un grande partito popolare. Le forze socialdemocratiche sono sempre state all'avanguardia del processo di integrazione in Europa. Quella attuale è una crisi organica, di partiti che hanno smarrito la loro funzione. Ma è anche una crisi culturale profonda: c'è uno scadimento evidente nella qualità dei gruppi dirigenti dei partiti della sinistra».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Salvini: «I tifosi degli inciuci ci saranno rimasti male. Ora serve chiarezza, no a listoni improvvisati»

L'intervista

di **Marco Cremonesi**

MILANO «Silvio Berlusconi? Penso ci sia rimasto bene per quello che hanno deciso gli elettori in Germania. È un voto che aiuta a fare chiarezza». Matteo Salvini ha appena lasciato il Salone nautico: «Qui a Genova mi aspettano l'anno prossimo, quando saremo al governo. Mi hanno spiegato che la famosa tassa sulle barche ha portato un gettito di 25 milioni di euro. Ma ha penalizzato il mercato per 800 milioni. Anche i ricchi piangono».

Scusi: che c'entra?

«Ci ricollega con la Germania. L'AfD ha preso tanto perché la gente, anche dove sembra stare meglio, è stufa. Consiglio a tutti un giro sul blog Goofynomics del professor Alberto Bagnai. Lui ha scritto in anticipo come e soprattutto perché l'AfD avrebbe vinto: anche in Germania ci sono minijobs da 400 euro al mese che dopo trent'anni danno diritto a una pensione da 120 euro. Strano che qualcuno dica "non mi va bene?"».

Alexander Gauland, dell'AfD, ha anche detto che i tedeschi hanno il «diritto di essere fieri dei soldati tedeschi nelle due guerre mondiali».

«Dichiarazioni fuori dal mondo, di tutto ho nostalgia tranne che dell'esercito tedesco

in giro per l'Europa. Però, per un partito teoricamente nazista, l'avere una leader che è omosessuale dichiarata... Diciamo che i gay con Hitler e Stalin non hanno avuto vita facile. Per il resto, la piattaforma del nostro gruppo a Bruxelles è quella nota: un'Europa diversa, immigrazione controllata, revisione dei vincoli che strozzano tutti».

Che cosa cambia in Italia dopo il voto in Germania?

«Sicuramente, i tifosi degli inciuci sullo stile del governo Monti ci saranno rimasti male».

Parla di Berlusconi?

«Parlo dei tifosi dell'abbraccio con Renzi interni al suo partito. A me non interessa fare una brillante opposizione, io sto lavorando per una coalizione di centrodestra che governi. La Germania mette le cose in chiaro: ora a Berlino saranno costretti a un governo Giamaica o che so io, popolari, liberali e Verdi. In Italia abbiamo la prospettiva di un centrodestra coerente che ha già dimostrato la sua affidabilità. Quello che ci distingue da tutti gli altri movimenti populisti è che noi governiamo da anni in centinaia di realtà».

Per costruire un centrodestra in Italia bisogna anche incontrare Berlusconi. Lo ha incontrato?

«Non ancora, ma a breve ci vedremo per parlare dei programmi dell'alleanza».

In Sicilia avete formato una lista con Fratelli d'Italia. È un

segna di ciò che accadrà alle politiche?

«In Sicilia c'è una lista civica che si chiama "Musumeci presidente" che include esponenti nostri e di Fratelli d'Italia. E io spero che contribuirà a dare una svolta vera a quella regione».

E a livello nazionale?

«Il voto tedesco ci dice che i minestrini non sono apprezzati. Le persone vogliono chiarezza, e io non faccio listoni improvvisati a quattro mesi dalle elezioni. Il mio modello è quello di una coalizione in cui ciascuno corre con il proprio nome, non ha senso inventare altri nomi».

Il M5S ha un candidato premier e resta tra i favoriti dai pronostici.

«Non voglio fare la loro fine, soprattutto ora che dicono di essere l'argine ai populismi. Manca soltanto che Di Maio vada a baciare la pantofola dei banchieri a Francoforte e della Merkel a Berlino. Hanno persino residuo di credibilità».

Prossimo obiettivo a breve?

«Conto di avere un incontro in Vaticano di buon livello. Per parlare di lavoro, famiglia, ius soli... Il loro ultimo documento parla anche di rispetto per chi accoglie, di limiti dell'accoglienza, di dignità del lavoro. Credo che il confronto possa fare bene. E poi, il 9 marzo è il mio compleanno. Spero che gli italiani mi facciano e si facciano il bel regalo di portarci al governo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“Italia attenta, il tempo delle cicale sta per finire. Non ci faranno sconti”

Parla Tremonti: il voto tedesco può avere un valore positivo, a patto che l’Unione non venga rifondata dai banchieri

L’Europa deve riconquistare un consenso che non è più automatico. Per essere europeo non devi smettere di essere italiano o tedesco

L’Unione smetta di occuparsi di razze equine o di regolare i sedili degli autobus, magari imponendo misure eguali in Olanda e in Puglia

Giulio Tremonti
Ex ministro
dell’Economia



25%

voti persi
«Merkel ha perso più o meno il 25 per cento dei suoi elettori e questo avvierà un processo di successione»

Le fortune
Per Tremonti le fortune della Germania sono state determinate «dal socialista Schroeder e dalle sue riforme»

Ministro
Giulio Tremonti è stato ministro dell’Economia dal 2001 al 2004, poi dal 2005 al 2006 e infine dal 2008 al 2011

Intervista

FABIO MARTINI
ROMA

Senatore Tremonti, siamo davanti ad elezioni destinate a lasciare un’impronta nella storia tedesca ed europea o superati questi giorni, tutto sarà ridimensionato?

«Risponderei con una dic-tum di Goethe, forse l’autore non preferito dalla Merkel: «Pensare è facile, agire è difficile, mettere in pratica i propri pensieri è la cosa più complicata del mondo». In questa formulazione si racchiude l’enigma, il trilemma, che ha davanti a sé la Cancelliera. Più in generale eviterei l’errore di concentrarci troppo su un dato relativamente marginale, l’affermazione del partito di destra, ignorando l’essenziale. Primo: Merkel ha perso un blocco importante del suo partito, più o meno il 25% dei propri elettori e questo avvierà un processo

di successione. Secondo: la Cancelliera ha perso - ed è una perdita storica - il suo principale alleato. Terzo: ha perso l’immagine della “Germania felix”.

Süddeutsche Zeitung scrive che Alternativa per la Germania è un po come quegli alcolisti che se ricominciano a bere, diventano pericolosi.

«Francamente neppure da quelle parti si vede più gente disposta a far salti nei cerchi di fuoco. Veniamo piuttosto da un periodo nel quale il pericolo della destra populista è stato creato strumentalmente. Prima in Olanda, poi in Francia. In Germania si sapeva che avrebbero preso il 13 per cento e infatti hanno preso il 13 per cento e tutti sono contro di loro.

La “Germania felix” è stata integrata con la sua mutta?

«Le fortune della Germania sono state determinate dal socialista Schroeder e dalle sue riforme. Ricordo che nel 2001 la Germania aveva una crescita inferiore a quella dell’Italia e un deficit maggiore. Applicare le sanzioni, come fu

ipotizzato allora, a un Paese non intenzionalmente deviante sarebbe stato non solo illegale, ma anche demenziale e questo fu evitato grazie all’atteggiamento intelligente dell’Italia. Colpita dalle sanzioni la Germania non avrebbe fatto le riforme. Da allora non ci sono state più riforme, ma invece notevoli contorsioni e contraddizioni nella politica finanziaria».

Or che Germania sarà?

«La Cancelliera era attesa da un disegno palingenetico dell’Europa nel solco del discorso sullo stato dell’Unione pronunciato da Juncker dodici giorni fa, quando ci disse che l’Ue “ha il vento nelle vele”. Juncker queste cose le ha dette in tedesco, ma dato che lo conosco, la prossima volta potrebbe dirle in francese. Merkel era attesa per dare esecuzione ad un disegno che avrebbe dovuto calarsi dall’alto verso il basso, dal centro (la Germania) verso le periferie, dal trionfo dell’economia fino alla vita degli altri».

La costruzione europa ne risentirà?



«Io la vedo in positivo. Potrebbe essere la fine della visione riduzionistica dell'Europa. Forse è arrivato il momento in cui si potrà capire che l'Europa creata dagli eroi non può essere rifondata dai banchieri. Forse si capisce che non si può fare a meno dei popoli, nel senso che se i popoli non capiscono, non puoi sciogliere i popoli. Può essere una grande occasione. Se si torna a Roma, cioè ad un trattato confederale tra Stati sovrani. In altre parole è ora di chiamare l'Europa a fare quel che può e deve fare: oltre alla difesa, l'intelligence e una politica per l'Africa. Evitando di occuparsi di razze equine o di regolamentare i sedili degli autobus, magari imponendo misure eguali in Olanda e in Puglia. L'Europa deve riconquistare un consenso, che non è più gratuito e automatico. In estrema sintesi: per essere europeo, non devi smettere di essere italiano o tedesco».

Una Germania più chiusa in se stessa rappresenta un pericolo serio per l'Italia post-elettorale guidata da un esecutivo debole?

«E' molto probabile che Merkel torni a Deauville, quando annunciò che i debitori avreb-

bero pagato senza aiuti pubblici. Salvo correggersi subito, annunciando la misteriosa crisi del debito sovrano europeo. Credo che potrebbe tornare ad una politica che identifichi i debitori come soggetti che devono pagare ed è quindi possibile che abbia fine la stagione delle cicale e che le condizioni finanziarie per l'Italia si inaspriscano».

Matteo Renzi, chiudendo la festa dell'Unità ha rilanciato lo slogan "tornare a Maastricht", vagheggiando 50 miliardi in deficit. Lo ha detto col velo dell'"ignoranza" del voto tedesco: ma dopo quel che è accaduto in Germania una teoria di questo tipo le pare sostenibile sia pure soltanto in campagna elettorale?

«Forse Renzi ha dimenticato che a Maastricht è morto D'Artagnan. Il segretario del Pd ha una profonda conoscenza politica ed economica ma ignora un dato essenziale: nei tempi presenti i vincoli di bilancio non li mette più l'Europa ma la realtà. È finita l'era coloniale. Nessun Paese a lungo può produrre più deficit che Pil. Questo vale per la Germania e ovviamente anche per le cicale».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



«I tedeschi hanno scoperto di avere paura Adesso chiederanno più rigore all'Italia»



**L'AFD NON C'ENTRA
NULLA CON IL NAZISMO
LA SINISTRA?
IN TUTTO L'OCCIDENTE
DIMOSTRA DI NON
SAPERSI REINVENTARE**

ROMA

Freno all'immigrazione e, probabilmente, più rigore sui conti. Minore flessibilità pure nei confronti dell'Italia. Questi i possibili effetti della vittoria (non travolcente) della Merkel in Germania e dell'avanzata della destra dell'Afd, che però sarebbe sbagliato assimilare tout court ai nostalgici del nazismo. La vede così il sociologo Luca Ricolfi, professore di Analisi dei dati all'Università di Torino e recente autore di "Sinistra e popolo. Il conflitto politico nell'era dei populismi".

Professor Ricolfi, quella di Angela Merkel è una vittoria a metà, che la spinge a cercare alleanze diverse rispetto alla "Grosse Koalition" con l'Spd. Quali scenari di governo si aprono?

«Un'alleanza del partito della Merkel con Liberali e Verdi mi pare l'alternativa più realistica. Assai meno probabile è la riedizione di un governo di grande coalizione fra popolari e socialdemocratici. E naturalmente c'è sempre il terzo scenario: il ritorno al voto, com'è successo in Spagna. E come potrebbe accadere fra poco in Italia».

La Merkel riuscirà a dare stabilità all'esecutivo?

«Penso di sì, la Germania non è l'Italia. Magari ci vorranno tre mesi per elaborare un programma comune, ma poi i patti fra alleati verranno rispettati».

Quali effetti avrà la pressione dell'Afd sulla Merkel?

«Uno soprattutto: un freno all'immigrazione. Se la Merkel ha perso consensi è anche grazie al milione di immigrati accolto in un anno e diventato una bomba elettorale, dopo il

capodanno di Colonia, con centinaia di donne tedesche molestate da stranieri e richiedenti asilo, e gli attentati terroristici... Le equazioni del modello matematico dell'ascesa populista in Europa parlano chiaro: la paura del terrorismo è una delle due determinanti fondamentali del fenomeno, l'altra è la profondità della crisi economica, come spiego nel mio saggio "Sinistra e popolo"».

In Germania le forze populiste erano marginali. Poi che cosa è successo?

«Erano marginali perché mancavano entrambe le condizioni scatenanti: crisi e paura. Ora, dopo gli attentati e l'arrivo massiccio di immigrati, pure i tedeschi sperimentano la paura. È quindi del tutto logico che consegnino una parte dei consensi ad Alternative für Deutschland, unico partito che fa della protezione dagli immigrati la sua missione principale».

Per l'Europa cosa cambia?

«Se la Merkel riuscirà a formare un governo solido, potrebbe esserci un inasprimento delle regole europee, o meglio un progressivo abbandono delle continue deroghe alle regole stesse. Deroghe che in questi anni hanno consentito a molti paesi, Francia e Italia in testa, di sfornare i conti e non rispettare gli impegni sottoscritti. Ma potrebbe anche succedere che i Verdi si mettano di traverso e l'inasprimento non ci sia. La Merkel potrebbe "gentilonizzarsi" un po', si parla licet.... Il che del resto è nella sua natura, moderata e dialogante».

Il mondo dell'Afd ha più anime. È semplicistico parlare di estrema destra con sfumature neo-naziste?

«Più che semplicistico, è sbagliato. Il populismo attuale non può essere confuso con l'estrema destra: se ne differenzia su troppi punti fondamentali. Nazismo e fascismo erano espansionisti, il populismo di destra è isolazionista. Nazismo e fascismo teorizzavano la superiorità razziale, i populisti si limitano a difendere il diritto di ogni popolo a preservare l'identità. Nazismo e fascismo disprezzava

vano la democrazia, i partiti populisti sono semmai ipodemocratici: non pensano vi sia troppa democrazia, ma che ve ne sia troppo poca. Nazisti e comunisti perseguitavano gli omosessuali, diversi partiti populisti di destra difendono coppie di fatto e diritti dei gay, in alcuni casi sono addirittura guidati da leader omosessuali. L'Afd da Alice Weidel, dichiaratamente lesbica. In passato abbiamo avuto la lista di Pim Fortuyn, politico olandese omosessuale assassinato nel 2002, la cui eredità è oggi raccolta dal populista Geert Wilders».

Come evolverà l'Afd?

«Per ora è prevalsa l'ala radicale, col passaggio della leadership dalla relativamente moderata Frauke Petry ad Alice Weidel. Per il futuro, tendo a pensare che il partito cercherà di allargare i consensi, tallonando la Merkel su immigrazione, multiculturalismo ed eccessi del politicamente corretto, specialmente nelle scuole».

I socialdemocratici di Schulz hanno ancora un futuro?

«Né migliore né peggiore di quello delle altre sinistre in Europa. Dopo il fallimento della "Terza via", la sinistra non è più stata capace di reinventarsi, in nessun paese dell'Occidente. E la Spd non ha fatto eccezione».

La Germania sarà più rigorosa su conti e riforme verso l'Italia?

«Penso di sì e, forse, sarebbe un bene per l'Italia».

Marco Ventura

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«L'asse Merkel-Macron argine al protezionismo»

Attali: Parigi e Berlino dovranno rilanciare l'Unione

le **i**nterviste
del Mattino

“ ”

I socialisti
Un peccato
lo strappo
con la Cdu
l'alleanza
tra i due
partiti era
una garanzia

L'Italia
Le forze
populiste
sono molte
di più
rispetto
alla stessa
Germania

“ ”

Cinque stelle

«Se vinceranno loro
sarà la fine dell'Ue
che conosciamo»

considerati quasi come fisiologici
anche in un Paese di solide radici
democratiche come la
Germania?

«Intanto la storia della Germania
europea è la migliore garanzia che
il suo percorso democratico non
sarà messo in
discussione. Ma
poi, stiamo
parlando di un
partito che ha
preso circa il 10
per cento dei
voti, non la
maggioranza
relativa del
Parlamento. È
un buon exploit,
ci
mancherebbe,
ma non tale da
modificare la
stabilità politica

all'importanza del compito che
l'attende in Europa?

«Intanto ci andrei cauto sulla
impossibilità della Cancelliera di
assicurare al Paese la stessa
stabilità politica che ha
caratterizzato i suoi tre precedenti
mandati di governo. Bisogna avere
pazienza e aspettare l'esito dei
colloqui con i socialisti prima di
capire come si muoverà. Ma in
ogni caso queste trattative e la loro
evoluzione non saranno estranee
al futuro dell'Unione europea».

In che senso, professore?

«Nel senso, ad esempio, che
un'eventuale apertura ai
movimenti ecologisti e ai partiti
che li sostengono potrebbe dare
una spinta alla costruzione di
un'Europa più green, in linea con
gli orientamenti e gli accordi
emersi anche a Kyoto sull'esigenza
di un'economia eco-sostenibile.

Così come un'apertura verso i
partiti di destra, favorevole a
misure più stringenti in materia di
sicurezza, rilancerebbe in chiave
europea l'istanza di un ministro
unico della Difesa. Come si vede,
ciò che accadrà nella formazione
del nuovo governo di Berlino non
sarà ininfluente per le sorti
dell'Ue».

Crede davvero che si possa

“ ”

Ambiente

«Apertura a ecologisti
spinta per costruire
un'Europa più green»

“ ”

La destra

La storia tedesca
non consente
deviazioni xenofobe

del Paese».

Non le pare, però, che dopo il
trionfo di Macron in Francia ci si
attendesse un risultato tedesco in
parte diverso? Non è che
l'effetto-Macron sulla scena
europea si è già affievolito se non
addirittura spento?

«Nient'affatto. Ha cinque anni
davanti e un'agenda importante
per rilanciare l'Unione europea.
Non ho alcun dubbio che la
rispetterà in piena sintonia con la
Germania. Anzi, Parigi e Berlino
restano l'avanguardia di questo
impegno, come è stato ribadito a
più riprese negli ultimi incontri
bilaterali».

Ma una Merkel che dovesse
essere costretta a rinunciare alla
grande coalizione non sarebbe
indebolita di fronte

Nando Santonastaso

L'avanzata dell'estrema destra in
Germania non ha sorpreso Jacques
Attali, economista e politologo fran-
cese di lungo corso: «In fin dei conti
è una nuova conferma dell'evolu-
zione dell'Europa verso forme di
protezionismo e di populismo, la
 prova di una tendenza generale
che si è ormai affacciata nel siste-
ma politico», dice al telefono da Pa-
rigi. «Nessuna esagerazione, per-
ciò, sul significato del voto tedesco
ma anche nessuna sottovalutazio-
ne del fenomeno» aggiunge.

Vuol dire che certi risultati vanno



ricomporre un'alleanza**Merkel-Schulz?**

«Non so se si ricomporrà. So che per me resta il migliore asse possibile per il futuro della Germania e dell'Europa».

Torniamo all'avanzata dei populisti: trionfale o meno, è possibile pensare che anche a livello di opinione pubblica non condizioneranno comunque la vita politica tedesca?

«Forse, ma di sicuro i populisti tedeschi sono meno numerosi dei populisti francesi e italiani. Voi ne avete molti di più...».

E infatti lo scontro su temi caldissimi come l'immigrazione è ormai quotidiano. Ma non è anche il fronte su cui presumibilmente la Merkel ha perso la fetta più consistente di elettori?

«È possibile che abbia perso qualcosa ma faccia attenzione: in Germania l'integrazione è molto più credibile e avanzata di altri Paesi europei. Parliamo di una fetta importante del Pil che permette ai tedeschi di essere ancora la locomotiva d'Europa. Ma non credo che una protesta verso l'arrivo di altri immigrati abbia indebolito la Merkel. Semmai le incognite sul suo futuro potrebbero essere altre».

Cioè?

«Penso che questo comunque sarà il suo ultimo mandato e dunque

una certa debolezza mi pare già nei fatti».

Lei ha accennato in precedenza all'Italia in salsa populista: alla luce anche del risultato delle elezioni in Germania, ritiene possibile un esito diverso per il voto in primavera, e cioè più favorevole ai movimenti e partiti, 5Stelle in testa, che sono impegnati in quella direzione?

«Possibilissimo, certo, perché come ho già detto da voi i populisti sono molti. Non escluderei una svolta ma in questo caso le conseguenze per l'Italia e per l'Europa sarebbero pesantissime. Penso ad esempio all'ambiguità dei 5Stelle a proposito del futuro dell'Italia nell'euro: non abbiamo ancora capito se vogliono uscire dalla moneta unica o restarci e a quali condizioni, se ricorreranno a un referendum e avanti di questo passo. Se vincono loro sarà la fine dell'Europa che conosciamo e ovviamente dell'Ue».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CREPUSCOLO EUROPEO

EUGENIO SCALFARI

IL LEADER dei socialisti tedeschi (Spd) Martin Schulz ha deciso di non fare alcuna coalizione con la Cdu di Angela Merkel. L'Spd che aveva nel precedente Parlamento il 26 per cento, in quello attualmente eletto è al 20 e questa è la ragione che ha motivato il passaggio dei socialisti all'opposizione.

Merkel non si è persa d'animo e ha in poche ore sostituito i socialisti di Schulz con i liberali-liberisti e i verdi. Invece d'una coalizione di centrosinistra ne ha fatta una decisamente di destra e per di più anti-immigrati.

In una situazione così diversa da quella che si auspicava e per di più con l'ingresso in Parlamento del partito populista di estrema destra semi-nazista, cresciuto dal 4 al 12,6 per cento, pensare che la Germania possa essere il perno del rafforzamento dell'Unione europea e soprattutto dell'Eurozona è diventato semplicemente immaginario: l'europeismo tedesco è finito in soffitta o in cantina. Il tema, rilanciato da Jean-Claude Juncker, non scompare ma passa in altre mani.

CERTAMENTE in quelle dell'Italia e anche in quelle di Macron, sebbene l'europeismo del presidente francese sia soprattutto un'Europa francese piuttosto che una Francia europea.

CQuesta situazione, che dopo l'intervento di Juncker sembrava molto positiva, si è trasformata nel suo contrario. Tutto questo a causa dell'egotismo di Schulz. Un personaggio che è stato per anni presidente del Parlamento europeo diventa l'affossatore dell'Europa regalando il suo Paese alle forze antieuropée. È pur vero che la coerenza è una virtù molto fragile perché le persone cambiano continuamente il loro rapporto con il mondo in cui vivono; ma di solito si tratta di cambiamenti marginali. Uno come quello di Schulz però non è marginale ma fondamentale ed è un tragico danno per le sorti dell'Europa, di quelli che ci vivono e in particolare della Germania, passata in poche ore dal bianco al nero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANALISI

Adesso l'Italia si ritrova più isolata

ANDREA BONANNI

BRUXELLES

IL VOLTO che la nuova Germania fotografata dalle elezioni di domenica darà all'Europa dipenderà in larga misura dalla coalizione che Angela Merkel riuscirà a formare, se riuscirà a farlo, e soprattutto dagli accordi politici che regoleranno questa coalizione.

A PAGINA 5

L'analisi. Verdi e liberali hanno su Bruxelles visioni opposte: la cancelliera dovrà trovare un compromesso. Sacrificando le scelte rischiose

L'Europa resta orfana della leadership tedesca E l'Italia si scopre più sola

ANDREA BONANNI

BRUXELLES

IL VOLTO che la nuova Germania fotografata dalle elezioni di domenica darà all'Europa dipenderà in larga misura dalla coalizione che Angela Merkel riuscirà a formare, se riuscirà a farlo, e soprattutto dagli accordi politici che regoleranno questa coalizione. Ma una cosa è chiara fin da ora: per un lungo periodo, di certo per mesi, la leadership tedesca sarà debole, se non assente. Questo purtroppo non vuol dire, come qualcuno ha speranzosamente ipotizzato, che altri governi ed altri leader possano colmare il baratro aperto dalla storica sconfitta di socialisti e popolari. Oggi alla Sorbona il presidente francese Macron pronuncerà un discorso, che avrebbe voluto "storico", sulla rifondazione dell'Europa. Ma parlerà al vuoto. Nessuno, al di là del Reno, vuole starlo a sentire in questo momento. E, soprattutto, come ha spiegato la stessa Cancelliera, nessuno ora è in grado di rispondergli.

Durante la campagna elettorale Angela Merkel ha volutamente messo la sordina ai temi politici legati all'Unione europea. Ora sconterà questa omissione trovandosi costretta a porre la questione europea al centro dei negoziati con liberali e verdi per trovare un accordo di governo. Sarà una fatica di Sisifo. Pur essendo entrambi formalmente europeisti, i due partiti hanno infatti visioni dell'Europa diametralmente opposte. I liberali ne hanno una concezione elitaria ed egoista. Vedono la Ue come una comunità di Paesi virtuosi che non condivide né oneri né rischi, ma anzi esclude e punisce chi non riesce a tenere il passo con la testa del convoglio. Non solo sono agli antipodi dell'idea italiana di Europa, ma anche di quella francese che Macron si appresta a illustrare al mondo. I verdi, al contrario, fin dai tempi di Joshka Fi-

scher, sono gli unici tedeschi che hanno maturato una visione solidale e federalista dell'Europa. Metterli d'accordo pare impossibile. E non è un caso se Merkel non ha abbandonato la speranza di riportare a bordo della maggioranza i socialdemocratici, magari con un leader diverso da Martin Schulz. Una casella cruciale sarà la poltrona di *Finanzminister*, che Schaeuble sembra destinato a sgomberare. Se ci dovesse andare un liberale, potremmo rimpiangere il vecchio "falco" della Cdu che era, almeno, un europeista sincero.

In attesa che i giochi si compiano, e sarà un'attesa lunga, possiamo attenderci una Germania temporizzatrice, che comunque metterà il freno ad un processo di integrazione troppo a lungo rimandato proprio per aspettare l'esito delle elezioni tedesche. Se non sarà in grado di indicare in quale direzione vuole avviare l'Europa, Berlino sarà comunque perfettamente capace di congelare qualsiasi iniziativa dei partner. E possiamo star certi che non esiterà a farlo, perché comunque per la Germania è primario interesse nazionale, oltre che vocazione naturale, essere al centro di qualsiasi processo europeo. Ma lo stallo, l'incertezza, la politica di piccolo cabotaggio rischiano di costare cari soprattutto all'Italia, che si trova ormai da tempo al centro di una doppia emergenza, quella di un bilancio sempre troppo vulnerabile e di flussi migratori difficilmente gestibili. La speranza che una risposta ai nostri problemi possa venire da una palingenesi europea finisce per ora in frigorifero. Poi si vedrà.

E qui sta il punto. La Cancelliera non è tipo da farsi sbalzare passivamente tra lo Scilla dei liberali e il Cariddi dei verdi. Alla fine sarà lei a definire il punto di mediazione. E dunque anche la cifra che vorrà dare al progetto europeo della Germania. Ma questa cifra dipenderà essenzialmente dalla lezione che avrà tratto dalla storica batosta elettorale su-



bita. Le alternative sono sostanzialmente due. Angela Merkel può porsi come obiettivo quello di recuperare il milione di voti persi in favore di AfD. In questo caso, se il governo si metterà ad inseguire i mal di pancia populisti, c'è poco da sperare che da Berlino venga impulso ad una maggiore integrazione. Anzi.

L'altra alternativa è che la Cancelliera capisca che la doppia batosta di socialisti e popolari mette fine all'eccezione tedesca, sdogana l'estrema destra anti-Ue e condanna i partiti tradizionali, figli delle famiglie politiche del Novecento, ad una più o meno rapida estinzione. Se questa Germania somiglia alla Francia di sei mesi fa, che ha liquidato socialisti e gollisti, l'unica soluzione è che la Merkel diventi il Macron tedesco, capace di coagulare la vasta maggioranza democratica e filo europea che esiste nel Paese. Se sceglierà questa strada, magari nella speranza di passare alla Storia come la levatrice di una nuova Europa e non come l'ultima badante di un sistema morente, Merkel dovrà cambiare profondamente se stessa. In passato è stata capace di farlo, più di una volta. Speriamo non abbia perso il dono di rinascere dalle ceneri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CDU

La Ue sarà al centro dei negoziati con i potenziali partner. Ma hanno visioni opposte: Merkel sarà costretta a rallentare nel processo di integrazione per non farsi nemici

VERDI

Fautori di una visione solidale e federalista dell'Europa sin dai tempi di Joschka Fischer, spingono per un processo di integrazione completo fra Paesi membri

LIBERALI

Hanno una concezione elitaria della Ue: la vedono come una comunità di Paesi virtuosi che non condivide né oneri né rischi, ma esclude chi non riesce a tenere il passo

NUOVI EQUILIBRI

IL VOTO DELLA GERMANIA E L'ITALIA

GLI SCONTI CHE BERLINO NON FARÀ

Noi e il voto

GLI SCONTI CHE BERLINO NON FARÀ

Scenari

È realistico prevedere che verrà chiesta più sorveglianza sulle politiche dei Paesi Ue

Completamento

Non bisogna rinunciare a mantenere aperto il negoziato sull'unione bancaria e dei capitali

di **Lucrezia Reichlin**

L'esito delle elezioni tedesche è una brutta notizia per l'Italia e per l'Europa. La perdita dei voti della Cdu di Angela Merkel e della Spd di Martin Schulz accompagnati dal rafforzamento della destra dell'Afd mostrano chiaramente che la Germania si ribella sia all'apertura nei confronti dei migranti sia a un governo economico dell'euro in cui si preveda più condivisione del rischio tra Paesi.

Il nuovo patto per l'Europa tra Macron e Merkel di cui si è tanto parlato nei mesi scorsi — se andrà ancora in porto — sarà sicuramente un atto più formale che un punto di svolta. Questo è vero in particolare per la parte che riguarda la riforma del governo economico dell'euro. L'Italia deve stare molto attenta a come giocare le sue carte in questo nuovo quadro politico.

Nei mesi scorsi i leader di Francia e Germania si sono dichiarati favorevoli a un bilancio dell'eurozona, a un ministro delle Finanze europeo e a un fondo monetario europeo. Dietro queste proposte apparentemente così ambiziose si cela tuttavia una differenza profonda di visione sul ruolo di queste istituzioni. Mentre la Francia pensa a un bilancio

europeo alimentato da entrate fiscali federali e da usare ai fini della stabilizzazione economica (un meccanismo di condivisione del rischio macroeconomico, quindi), la Germania ha in mente uno strumento più limitato da usare a supporto delle riforme strutturali.

P

er quanto riguarda il fondo monetario europeo i punti di vista sono altrettanto differenti: il governo tedesco vuole rafforzare il meccanismo europeo di stabilizzazione (Esm) dando gli un maggiore potere di sorveglianza delle politiche nazionali mentre la Francia vorrebbe dotarlo di maggiori risorse finanziarie da usare per erogare liquidità in caso di crisi.

Queste differenze riflettono una diversità di cultura economica tra i due Paesi che vede la Germania sottolineare l'importanza delle regole e la disciplina di mercato, mentre la Francia pensa siano necessari strumenti per la gestione delle crisi e meccanismi per la condivisione del rischio.

Dopo le elezioni tedesche lo spazio per un compromesso si è ridotto drasticamente ed è realistico prevedere che la Germania — accettando il principio del fondo monetario europeo e del ministro delle Finan-

ze federali — chiederà in cambio un rafforzamento delle regole, più sorveglianza sulle politiche degli Stati membri e più disciplina di mercato, per esempio proponendo che il prezzo dei titoli di stato sia in relazione al debito pubblico e la possibilità della ristrutturazione in caso di insolvenza mentre respingerà l'idea di un fondo di stabilizzazione del ciclo economico vedendo in questo il primo passo per un'unione in cui le risorse finanziarie vadano in una sola direzione, dai Paesi virtuosi al club-med.

Per l'Italia, che ha sia un'alta esposizione delle sue banche ai titoli di stato nazionali che un alto debito pubblico, passare a un sistema più vulnerabile al rischio di mercato senza prima attenuare queste due problemi, potrebbe crearsi una rinnovata instabilità. È essenziale seguire nei dettagli le trattative dei prossimi mesi e tenere gli occhi ben aperti. Il bilancio europeo così come il Fondo monetario europeo — nella forma in cui realisticamente si proporranno — non sono essenziali né per noi né per il futuro dell'euro. Anzi, potrebbero andare nella direzione sbagliata. Più importan-



te è evitare che nuove regole finanziarie e di trattamento del debito — anche se auspicabili in principio — non siano attuate senza un'adeguata attenzione ai costi della transizione ad un nuovo eventuale regime.

Inoltre non dobbiamo rinunciare a mantenere aperto il negoziato sul completamento dell'unione bancaria e sullo sviluppo dell'unione dei capitali. Questo vuol dire soprattutto migliorare le regole esistenti, rendendole più snelle e più chiare nel determinare la ripartizione di responsabilità tra livello nazionale e federale. Questo è lo spazio oggi: rafforzare le istituzioni che abbiamo costruito in risposta alla crisi — in particolare completando e migliorando il funzionamento dell'unione bancaria — sapendo che il punto debole della architettura economica dell'euro è la sua vulnerabilità alle crisi finanziarie più che la mancanza di meccanismi fiscali di condivisione del rischio.

Certamente la partita non finisce qui. Le elezioni tedesche spengono entusiasmi affrettati sulla possibilità di una nuova stagione di riforma dell'eurozona, ma è importante mantenere il dialogo aperto sapendo che i tempi per un'unione economica europea saranno lunghi e possibili solo a condizione di una maggiore integrazione politica che li legittimi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA CRISI DEL CETO MEDIO

Il virus populista nell'urna tedesca

di Federico Fubini

La Germania si scopre meno diversa dal resto d'Europa di quanto la stessa Europa sperasse. Oltre ai migranti pesa la «povertà» del ceto medio.

a pagina 8

Il «forgotten man» è anche tedesco Cresce la povertà (come in America)

Nel Paese un livello di concentrazione di ricchezza inferiore solo agli Stati Uniti

L'analisi

di Federico Fubini

«Il maestro sta incontrando qualche problema», osservò il vicepremier cinese Wang Qishan nel pieno della crisi finanziaria americana del 2008. Da un paio di giorni, parole del genere devono ronzare nella testa di chiunque dalla Casa Bianca guardi ai risultati delle elezioni in Germania. Anche il maestro tedesco, celebre nel garantire il benessere dei ceti medi e isolare il populismo, aveva visto giorni migliori.

Il sistema al quale molti guardano come un'oasi di stabilità ha scoperto che più di un elettore su cinque preferisce l'estrema destra o la sinistra più radicale. Il centro si è ristretto. Al 22% in totale, il voto anti-sistema resta limitato in confronto a quanto sia accaduto in Gran Bretagna, negli Stati Uniti o in Francia e anche rispetto a ciò che registrano i sondaggi per l'Italia. Ma sommati, i socialdemocratici e i cristiano-democratici non avevano mai contato così poco nella storia della Repubblica federale tedesca.

La Germania si scopre meno diversa dal resto d'Europa di quanto la stessa Europa sperasse, e le ragioni non mancano. L'enorme flusso di rifugiati del 2015 è sicuramente la causa prossima della protesta, ma non può essere l'unica. Secondo Destatis, l'istituto statistico

tedesco, il 2015 in effetti ha registrato il maggiore flusso dall'estero dalla riunificazione; due anni fa sono immigrati in Germania più di 2,1 milioni di stranieri. Ma dal 1991 ne sono arrivati più di 25 milioni e gli ingressi dei primi anni 90 — in un'economia molto più debole di oggi — nel complesso erano più numerosi di quelli registrati in questa fase. Eppure non aveva mai messo piede nel Bundestag un solo deputato di un partito il cui leader si dice «fiero» di come si sono comportati i soldati tedeschi nella seconda guerra mondiale. Domenica ne sono stati eletti quasi cento.

Come negli Stati Uniti di Donald Trump, l'avversione agli stranieri dev'essere dunque anche lo specchio di qualcosa'altro. Con un plagio dalla Grande Depressione il presidente americano l'ha chiamato il «Forgotten Man»: l'uomo dimenticato, l'emblema dei ceti medi i cui redditi sono erosi dalle tecnologie e dalle delocalizzazioni produttive verso i Paesi a basso costo, anche quando le statistiche registrano piena occupazione. In Germania, in misura meno drammatica, dev'essersi ripetuto un copione simile.

Durante i governi di Merkel la disoccupazione è scesa dall'11% al 3,8%, ma negli ultimi dieci anni le persone in povertà relativa sono salite dall'11% al 17% del totale. Sotto la guida della cancelliera il bilancio pubblico è passato da un deficit di cento miliardi di euro a un attivo di venti, una gestione

così virtuosa da far crollare gli investimenti pubblici fino a relegare la Germania persino dietro l'Italia nelle classifiche sulla banda larga; nel frattempo la quota degli occupati in condizioni di povertà è raddoppiata al 10%. Con Merkel il surplus negli scambi con l'estero ha sfiorato i 300 miliardi, il maggiore al mondo, ma sono raddoppiate a due milioni anche le persone che fanno un doppio lavoro pur di far quadrare i conti. Sotto la cancelliera la crescita è stata costante — benché in media per abitante sia da anni molto sotto all'1% — mentre i pensionati in povertà sono aumentati del 30%. Questo Paese mantiene un welfare esemplare, eppure presenta un livello di concentrazione di patrimoni nelle mani dei ricchi inferiore solo a quello dell'America di Trump.

Certo, meglio essere poveri a Dresda che in Ohio o a Vibo Valentia. È pur sempre una povertà relativa al benessere degli altri e sostenuta da sussidi efficienti. Ma chi ha di meno in Sassonia si paragona al vicino, quello che ha la Porsche in cortile e magari una fabbrica in Polonia che ha cancellato il suo posto di lavoro. Domenica, nelle urne, ha detto ciò che ne pensa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Nota

LA SPREGIUDICATA METAMORFOSI MODERATA DEL MOVIMENTO

Gli equilibri

I Cinque Stelle e il centrodestra cercano di avvantaggiarsi dell'esito delle elezioni in Germania
La sinistra è in imbarazzo

di Massimo Franco

Strano: il risultato delle elezioni tedesche sembra fare emergere in Italia solo due protagonisti: le forze di centrodestra e il Movimento 5 Stelle. Sono loro, in modo diverso, a contendersi il ruolo di beneficiari del voto in Germania. Forse per la sconfitta dei socialdemocratici, la sinistra e soprattutto il Pd si mostrano poco loquaci: quasi dovessero valutare a fondo le implicazioni di quanto è successo. Ma colpiscono anche la prontezza e la spregiudicatezza con le quali il candidato premier del M5S, Luigi Di Maio definisce i suoi l'«unico argine agli estremismi in Europa».

I Cinque Stelle che si trasformano, da avanguardia del populismo, a diga contro l'estremismo. È il segno di una metamorfosi accelerata e un po' troppo rapida, che la candidatura del vicepresidente della Camera certifica: a costo di malumori interni e della possibilità di perdere pezzi. Evidentemente, il Movimento ha deciso che dalla crisi del sistema si esce come movimento moderato; e che, per entrare nell'orbita del governo è necessario assumere il volto della forza che, dopo avere contribuito a destabilizzare, ora ambisce a puntellare il sistema. E lo fa avvicinandosi più a FI che alla Lega.

Anche se poi Di Maio non rinuncia a chiedere «investimenti in deficit all'Unione Europea per gli investimenti»: un argomento che riceverà un secco rifiuto dalla Germania emersa dalle urne, perché a nazioni come l'Italia si chiederà maggiore e non minore

disciplina sul debito pubblico. Ma va rilevata la distanza dalla Lega di Salvini, e una larvata sintonia con il partito di Silvio Berlusconi. Il leader della Lega, infatti, proclama: «Viva AfD», e cioè il partito dell'ultradestra AfD.

Alternative für Deutschland è entrata in Parlamento con oltre il 13 per cento dei consensi. È tacciata in modo un po' superficiale e sbrigativo di essere erede del nazismo. L'aspetto da sottolineare, tuttavia, è che Salvini ritiene «la grande differenza tra Lega e AfD il fatto che noi andremo a governare, mentre per ora loro sono una sana opposizione». Per il resto, sembra di capire, hanno posizioni simili. E questo mentre il presidente del Parlamento europeo, Antonio Tajani, esponente di spicco di FI, definisce tra i sarcasmi leghisti «il rafforzamento dell'estrema destra in Germania un segnale negativo per l'Italia».

Sembra di capire che anche il voto tedesco entrerà nello scontro per la leadership del centrodestra: con Salvini fiero di interpretare il vento estremista; e Berlusconi inedito portavoce dell'europeismo di Angela Merkel. Al momento riesce difficile capire come posizioni così inconciliabili possano approdare a un patto elettorale. L'inserimento di Di Maio è una variabile imprevista fino a poco fa. In teoria, il M5S potrebbe essere alleato di una coalizione di centrodestra: sempre che una nuova legge elettorale non argini la frammentazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



VOTO TEDESCO E CONSEGUENZE ITALIANE

MARCELLO SORGI

Oltre a creare una serie di problemi complicati a Berlino e nel Bundestag, i risultati delle elezioni in Germania hanno avuto l'effetto di demolire, uno dopo l'altro, gli obiettivi per cui dichiaratamente o no, in vista del voto politico della prossima primavera, si stava lavorando anche in Italia. A cominciare dalla grande coalizione, per la quale, con apprezzamenti differenti, si muovevano Berlusconi e Renzi, e del sistema elettorale tedesco, affossato dai franchi tiratori alla Camera l'8 giugno, ma considerato un'ancora di salvezza, da riproporre in extremis nel caso del già annunciato fallimento del Rosatellum.

Il ridimensionamento della Merkel e il crollo verticale dei socialdemocratici tedeschi dimostrano infatti che le larghe alleanze comportano un prezzo troppo alto per chi vi partecipa e un vantaggio imprevedibile per chi vi si oppone, tanto maggiore quanto più forte e radicale è l'opposizione. Un processo del genere, del resto, si era manifestato anche in Italia, con il calo del Pd dall'ottimo risultato (40,8%) conseguito da Renzi nelle europee del 2014 alle più modeste affermazioni nelle regionali del 2015.

Finendo poi con le sconfitte vere e proprie nelle amministrative del 2016 e 2017 che, combinate con il disastro del referendum costituzionale, hanno portato il leader del partito a rinunciare alla guida del governo e a dover pagare la propria conferma alla segreteria con una scissione, in grado di compromettere l'esito delle regionali siciliane del 5 novembre, senza dire, appunto, del deci-

sivo appuntamento con le urne per il prossimo Parlamento. Parallelamente - ed è in qualche modo una conferma dell'esaurimento delle grandi coalizioni, o delle alleanze tra ex-avversari come Pd e Ap, l'ex-Nuovo centrodestra - Berlusconi, passando all'opposizione, seppure un'opposizione moderata, ha visto rifiutare il consenso intorno a sé.

Quanto al sistema elettorale tedesco, valutato come un toccasana per consentire anche all'Italia di uscire dalla stagione del bipolarismo, ormai superata con l'avvento di Grillo e del M5S, senza ricadere nella paralisi del proporzionalismo, le urne della Germania ci dicono che non è più così. Lo sbarramento al 5 per cento non ha impedito alla destra radicale, nazionalista e xenofoba (quando non nostalgica del nazismo), a cui i nostri Salvini e Meloni si richiamano apertamente, di eleggere un centinaio di parlamentari in grado di condizionare, sia il governo che le opposizioni; la sinistra-sinistra della Linke ha riottenuto il suo 10 per cento che farà sognare Pisapia, Bersani e il variegato arcobaleno che gli si muove attorno e in concorrenza; il ritorno dei liberali al Bundestag, dopo una legislatura in cui ne erano rimasti fuori, spinge verso il recupero delle identità e contro i compromessi delle alleanze a qualsiasi costo.

In sintesi, un quadro spezzettato e difficile da ricomporre, che impone, anche in Italia, un drastico ripensamento delle strategie. Diciamo la verità: l'idea di rimettere su le coalizioni, vista la crisi delle larghe alleanze, è abbastanza teorica, se non proprio fuori dalla realtà, al punto in cui sono ridotti i rapporti tra i leader che dovrebbero ricostruirle. Non si può escludere che ci si riprovi, o si faccia finta di riprovare, per poi distruggerle, in vista non si sa di cosa, dopo il voto. Lo sanno bene quelli che dicono di volerle e quelli che non le escludono, ma sotto sotto le sabotano.

In casi come questi ci vorrebbe una novità. Ma veramente nuova, ai limiti dell'azzardo, un po' com'era - e purtroppo non è più - il Renzi di quattro-cinque anni fa. Oppure ci vorrebbe qualcuno in grado di rompere i confini e le identità sclerotizzate delle attuali forze in campo, con un programma serio, concreto, realistico, di pochi punti sganciati da ipocrisie e inutili ancoraggi ideologici. Per intendersi, uno (o una) alla Macron. A guardarsi intorno, dalle nostre parti non è che se ne vedano tanti, e neppure pochi. Ma chi ci sta provando, prendendo di petto il problema dei problemi, l'immigrazione clandestina che sta terremotando le opinioni pubbliche e gli elettorati di tutto il mondo, c'è e si chiama Minniti. Non è detto che sia in grado di svolgere la seconda parte del lavoro, la più difficile: rompere gli schieramenti. Ma potrebbe esserne tentato. O sarà lui o uno che prenderà esempio da lui.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Il punto

Euro e spread tutti i timori di Gentiloni

ALESSANDRO BARBERA

Lo spread sale, l'euro scende. Se i segnali dei mercati hanno un senso, l'esito delle elezioni tedesche non è una buona notizia per l'Italia. Paolo Gentiloni si dice «preoccupato». Perché? Le ragioni sono molte. A meno di un ripensamento da parte dell'Spd, il nuovo governo Merkel sarà più a destra di quello che l'ha preceduto. E le prime dichiarazioni di Christian Lindner - il probabile alleato chiave di Angela - non promettono bene. «Se un Paese esce dall'euro non deve necessariamente uscire dall'Unione». A chi allude il leader del partito liberale? E come si concilieranno le sue posizioni con quelle dei Verdi? La prima risposta a questa domanda arriverà dalla scelta del ministro delle Finanze. Ce la farà Merkel a imporre un'altra volta il pragmatico (e grande estimatore di Piercarlo Padoan) Wolfgang Schäuble? «Wolfgang è il candidato ideale come presidente del parlamento», dice Gunther Oettinger, l'uomo forte dei liberali a Bruxelles. A Berlino circola il nome del capo della Banca europea per gli investimenti Werner Hoyer. Ma al di là dei nomi conta la sostanza: il prossimo governo tedesco sarà probabilmente meno disponibile verso le ragioni italiane. La Merkel, suo malgrado, è chiamata dal suo partito a recuperare consenso verso

il mondo conservatore.

La flessibilità di bilancio ottenuta da Roma per finanziare la prossima manovra è ormai garantita. Al Tesoro italiano si chiedono ben altro: quale sarà l'atteggiamento tedesco verso i piani di Mario Draghi? Ieri in audizione al Parlamento europeo il presidente della Bce non ha voluto rispondere alla domanda sulle eventuali conseguenze sui tempi di uscita dal piano di Quantitative easing. In Germania però è argomento di dibattito da mesi. Il presidente della Bundesbank Jens Weidmann, pur se favorevole ad una politica dei tassi accomodante per tutto il 2018, ha chiesto esplicitamente la fine rapida del piano di acquisto di titoli pubblici che negli ultimi due anni ha abbassato lo spread con i Bund e il costo per finanziare il debito. C'è di più: le difficoltà della Merkel stanno deprezzando l'euro sul dollaro, ora ai minimi da agosto a 1,18. Se l'euro si indebolisce, viene meno una delle ragioni alle quali si è appoggiato Draghi per allungare la vita al piano. E infine: ce la farà Merkel a difendere le ragioni di un'Europa che non ignori il problema immigrazione? Che ne sarà dell'agenda impostata con i francesi per riformare le istituzioni comunitarie? La risposta a queste domande è nelle mani della Cancelliera. Ed è improbabile sia in grado di rispondere a tutte insieme.

Twitter @alexbarbera



IL PROSSIMO GOVERNO

Il compromesso
sarà «storico»

di Alessandro Merli

Le elezioni consegnano al quarto mandato di Angela Merkel un quadro politico che qualcuno ha definito «terremotato». Certo più frammentato e difficile da gestire anche per una maestra del compromesso. Un Parlamento che, per le stranezze ultra-proporzionali della legge elettorale tedesca, oggetto in Italia di un breve innamoramento, si è gonfiato a dismisura a 709 deputati.

In cui siede per la prima volta dal dopoguerra un partito populista di estrema destra, una malattia dalla quale i tedeschi contavano di essere vaccinati dalla storia. Un fenomeno che sarebbe sbagliato etichettare solo come un rigurgito neonazista. La sua ascesa spiega invece molto del voto di domenica e in fondo indica la strada, inevitabilmente più tortuosa, anche per i prossimi quattro anni. Che Angela Merkel si augura non finisca in un vicolo cieco come quella di Konrad Adenauer e di Helmut Kohl, i due colossi della politica tedesca che l'hanno preceduta al record dei quattro mandati.

AfD, Alternativa per la Germania, raccoglie dunque, a parte un manipolo di nostalgici e di estremisti di destra, soprattutto conservatori frustrati dallo spostamento verso il centro-sinistra dei democristiani della signora Merkel, elettori insoddisfatti della mancanza di un'offerta politica diversificata da parte dei due grandi partiti (Cdu/Csu e Spd), nazionalisti, anti-immigrati anti-islamici (difficile dire dove stia la linea di demarcazione), euroskepticisti, esclusi dal progresso economico del Paese negli ultimi dieci

anni (e quindi piccolo borghesi e proletari soprattutto dell'Est più desolato, ma anche dell'Ovest, persino nelle sue aree più prospere).

L'ascesa di AfD è una cartina di tornasole delle preferenze di una parte dell'elettorato che sarebbe un errore marginalizzare definendolo tutto estremista, ma anche degli errori dei partiti tradizionali, soprattutto i due maggiori. Di fatto, la politica tedesca si è spostata verso i partiti minori e così facendo ha reso più complicata la composizione di una maggioranza e di una coalizione di Governo. Che dovrà tenere insieme istanze anche molto disparate. Se c'è qualcuno che ci può riuscire è Angela Merkel. Il suo partito ha perso vistosamente terreno (ma rispetto a un 2013 eccezionale; è pressoché invariato rispetto al 2009), ma la sua popolarità resta assai più alta, anche se lei stessa ha ammesso di essere personalmente coinvolta nella polarizzazione del discorso politico in Germania. La vicenda dei rifugiati le ha tolto parte della sua aura di competenza e il risultato di queste elezioni quella dell'invincibilità. Per di più, alleati e avversari sanno che questo sarà con ogni probabilità il suo ultimo mandato. Ma sottovalutarla è stato un errore che più volte gli uni e gli altri hanno pagato a caro prezzo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il voto tedesco / 2. L'asse Parigi-Berlino

Strada in salita per «Merkmac»

L'ASSE FRANCO-TEDESCO

Per «Merkmac» strada in salita

di Adriana Cerretelli

Era ancora tutto da dimostrare che il «Merkmac», il connubio tra un consumato e prudente cancelliere tedesco e un giovane e rampante presidente francese, avrebbe portato l'Europa fuori dalle secche che avviandola a un futuro migliore. Era da dimostrare perché, aspettando il voto tedesco, la coppia Merkel-Macron non era stata ancora messa alla prova.

Alla prova delle rispettive compatibilità politiche, ideologiche e anche caratteriali, di un europeismo condiviso ma dialettico se non antagonista. Nessuno dunque sapeva se il loro sarebbe stato davvero un ménage riuscito. Probabilmente, a questo punto, non lo sapremo mai.

Il responso delle urne domenica in Germania ha fatto all'Europa quello che il voto francese di maggio le aveva evitato. Ha dato voce e una robusta forza parlamentare a un partito estremista di destra, euro-fobico e anti-sistema. Se a Parigi Macron ha sbaragliato il Front National di Marine Le Pen, a Berlino Merkel non ha fermato l'Afd di Alexander Gauland, che ne è la fotocopia tedesca quasi perfetta.

E così dal suo Paese-leader, ancora di stabilità etico-politica ed economica, l'Europa incredula vede arrivare una minaccia-shock potenzialmente esiziale. Perché se il vecchio lepenismo alla resa dei conti non è mai riuscito a sfondare in Francia, il giovane neo-nazionalismo dell'Afd irrompe sulla scena disintegrando inviolati tabù culturali del dopoguerra e debutta da grande protagonista: terzo partito dopo la Spd, 95 deputati al Bundestag decisi a «restituire la Germania ai tedeschi».

In tempi di *America First*, esplicite no-

stalgie di *grandeur* della Francia di Macron, implacabili revanscismi della Russia di Vladimir Putin, ora anche la Germania entra nel nuovo corso che sta seppellendo l'ordine del dopoguerra.

Merkel ha vinto il quarto mandato ma non potrà più essere la stessa, perché più debole e condizionabile. In casa e in Europa. La prima vittima della svolta potrebbe essere la sua proverbiale moderazione.

Se il rifiuto dell'europeista Spd sarà irremovibile e alla fine il nuovo Governo sarà quadripartito, Cdu, Csu, liberali e verdi, la sua proiezione in Europa potrebbe rivelarsi schizofrenica: convinto europeismo del cancelliere, della sua Cdu e dei verdi accanto all'euroskepticismo della bavarese Csu (ha perso il 10% e andrà alle elezioni nel 2018) e dei liberali, nemici dell'integrazione rafforzata dell'euro e della mutualizzazione dei rischi.

In queste condizioni l'ambiziosa riforma di Macron, se ribadita nel discorso di oggi alla Sorbona, potrebbe arenarsi anzitempo. Già Merkel aveva reagito con estrema cautela al progetto di creare un euro-ministro del Tesoro, per rilanciare economia e investimenti in nome di un'«Europa protettiva» e meno punitiva, un nuovo parlamento e bilancio dell'Eurozona. A riprova delle riserve, Berlino, già prima delle elezioni, puntava a tirare in lungo i negoziati.

Visti i nuovi segnali politici e, soprattutto, i nuovi umori del Paese, per salvare almeno una parvenza di intesa franco-teDESCO, è probabile che Macron riallineerà le sue ambizioni europee. Le posizioni dei liberali e della stessa Csu sono antitetiche rispetto alle sue. Anche se è evidente che Merkel e Macron avranno sempre interesse a ostentare vere o presunte simonie: il cancelliere per frenare o comun-

que mascherare le pressioni del nuovo nazionalismo di casa, il presidente per non perdere la preziosa garanzia dello scudo tedesco sui mercati.

Da grande propulsore della nuova Europa, come molti speravano dopo anni nella palude di una politica amorfica, l'asse franco-teDESCO rischia ora di funzionare come semplice pompierismo di tensioni proprie ed europee. Niente di nuovo.

Le retromarce, del resto, possono essere più facili di quanto si creda: secondo un sondaggio della Fondazione Bertelsmann, solo il 41% dei francesi, 10 punti sotto la media Ue, auspica più integrazione politica ed economica europea. Tedeschi (39%) e francesi (31%) sono i più scettici sulla riforma Macron per l'Eurozona.

Salvo miracoli, dunque, 28 anni dopo la caduta del Muro di Berlino il 24 settembre 2017 segnerà un'altra data epocale nella storia tedesca ed europea: gli addendi della storia recente si invertono di nuovo, risorge il nazionalismo in un Paese che, sbagliando, si riteneva immune per sempre. A poco a poco la Germania europea rischia di dissolversi per diventare un Paese introverso e «normale», capace al massimo di dar vita a un'Europa monoliticamente tedesca. Sempre che Francia ed Europa siano disposte ad accettarla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il commento

Attenti alle mode

Ma le grandi coalizioni non sono morte

Mario Ajello

Tutti a prendersela con le grandi, o anche piccole, coalizioni. In Germania è andata come è andata, malissimo per i socialdemocratici e non molto bene per la Merkel? La colpa è dell'alleanza tra i loro due partiti, così comincia a ripetere il coro del ritorno al bipolarismo, allo schema destra-sinistra come entità inconciliabili, all'idea che solo le barriere - ma ognuno la sua - possano fermare l'avanzata dei populismi. E tuttavia è un errore considerare morte le coalizioni.

Anche perché, in quasi tutti i Paesi europei all'epoca della frammentazione politica, la logica dell'allargamento e della condivisione, quella che tra infinite difficoltà rivedremo in Germania con verdi e liberali al posto dei socialdemocratici, che vige in Olanda pur non essendoci un governo vero e proprio (ma l'economia vola), che esiste in Grecia addirittura in rosso-nero (Tsipras più i nazionalisti di Anel) e che c'è in Svezia e dopo le elezioni del 15 ottobre magari ci sarà anche in Austria, sembra essere di fatto la più realistica rispetto al vagheggiamento, legittimo e comprensibilissimo, di un ritorno a bipolarismi al momento impraticabili. E dunque dalla classica *Grosse Koalition* (che comunque alla luce dei risultati elettorali avrebbe ancora maggioranza in Parlamento, ma la Spd non ne vuole sapere) alla *Kleine Koalition* (piccola coalizione) e non si vede che cos'altro si dovrebbe fare.

Sicuramente si dovrebbe smettere di

descrivere l'accordo con gli avversari come sintomo di una democrazia malata, affetta dall'orrido morbo del consociativismo (per dirla all'italiana) o del compromesso al ribasso o dell'arroccamento sterile e perdente. Il coalizionismo nelle sue varie forme, ma a patto che poggi su basi chiare, è diventato una risorsa dettata dalla necessità. E non fornisce alcuna riprova fattuale la tesi di chi dice, a sinistra a cominciare da Martin Schulz sono in molti a ribadirlo in queste ore anche in Italia, che non le grandi coalizioni ma il confronto duro tra opposti e il rigido criterio dell'alternanza sono l'unico modo per battere gli estremismi. Che poi l'Italia si possa avviare o no a uno schema coalizionale dopo le prossime elezioni dipende da tante cose, ma il governo Gentiloni (che negli indici di gradimento popolare sta andando piuttosto bene) proprio di un governo coalizionale si tratta. Per non dire dei primi anni della Repubblica, '44-'47, in cui la Costituzione nacque in una fase di esecutivo allargato ai comunisti di Togliatti.

Un patto limpido tra forze politiche diverse, e in Germania per esempio verdi e liberali sono agli antipodi, si può fare benissimo e questo tipo di soluzioni sono molto spesso le uniche soluzioni sul piatto. Lo riconosceva anche Alcide De Gasperi - lo statista trentino, e lo chiamavano il tedesco - in una famosa lettera a Pio XII in cui spiegava come la Dc non potesse governare da sola. Il grande o piccolo coalizionismo - perfino il coalizionismo di minoranza come quello spagnolo che è appeso a due voti di eletti alle Canarie e in cui convivono i Ciudadanos diventati molto anti-catalani e il partitino dei baschi che appoggia l'indipendentismo di

Barcellona - sembra oltretutto in linea al momento attuale, in cui va tramontando in molti Paesi il profilo del leader carismatico e dell'Iper-personalizzazione del comando. E emerge viceversa la figura, magari più grigia, del mediatore fragile ma resiliente. Se poi coalizionismo viene tradotto, come nel caso dei socialdemocratici tedeschi, in subalternità e tendenza a farsi cannibalizzare (arte in cui la Merkel si è dimostrata abilissima in questi decenni), il problema sta nei soggetti politici che lo praticano e non nella forma di governo in sé. Che è soltanto uno degli strumenti della politica e non tra i peggiori, rileggendo la storia. Anche se ha bisogno di estremo professionismo politico (la duttilità che non significa cedevolezza, una visione comune sia pure nelle differenze) e di numeri parlamentari adatti (solo per fare un esempio: il Pd e Forza Italia, secondo i sondaggi, oggi non raggiungerebbero la quota per un esecutivo in tandem).

E dunque, considerare lo spirito da grande coalizione un capriccio, quando gli ex partiti storici arrancano o peggio (basti pensare ai socialisti greci semi-spariti, quelli francesi distrutti e quelli tedeschi tracollati) e da fuori crescono le spinte dei movimenti populisti, sembra un atteggiamento insieme auto-lesionistico e anti-storico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi

Perché l'Italia è più sola
dopo il voto di Berlino

Giorgio La Malfa

La tempesta politica che, con le elezioni, ha investito la Germania è destinata ad avere ripercussioni sia all'interno che in Europa.

Quindi anche sul nostro Paese. Ripercussioni non necessariamente negative, anzi per alcuni versi positive, anche se esse porranno alla nostra classe dirigente delle sfide non semplici.

La novità maggiore è che per la prima volta vi saranno - in un Paese che agli occhi di tanti era il paradigma della stabilità e della affidabilità - alla destra del partito Cristiano Democratico e del suo alleato tradizionale, la CSU bavarese, non una ma due forze politiche che hanno preso oltre il 10% dei voti ed hanno fra 70 e 100 deputati ciascuna. Si tratta dei liberali che tornano in Parlamento da posizioni più di destra che in passato e della AfD che è nata dalla questione dell'immigrazione e dall'ostilità per la Unione Monetaria Europea e la moneta unica.

Sia che la signora Merkel riesca a formare un governo con i verdi e con i liberali, sia che invece si torni alla grande coalizione con i socialisti, che pure sono reduci da una sconfitta elettorale drammatica, la politica del governo tedesco cambierà nella direzione che è stata dettata dall'elettorato con il successo di liberali e AfD\.

Cambierà sui temi dell'immigrazione, dove la signora Merkel ha pagato cara l'apertura, seppur limitata, delle frontiere lo scorso anno. Ma cambierà soprattutto sulle questioni europee. Anzi, per modificare meno la politica sull'immigrazione, la Merkel dovrà concedere di più sulle questioni europee. Il presidente francese Macron si preparava in queste settimane a lanciare delle proposte concordate con la Germania per una maggiore integrazione europea. Dovrà quasi certamente dimenticarsene. I liberali non vogliono sentire parlare di solidarietà di bilancio in Europa e ancor più di loro non vogliono sentirne parlare gli esponenti della AfD. Gli uni e gli altri, ma anche molti esponenti della CSU, vogliono che la BCE interrompa gli acquisti dei titoli pubblici e consenta ai tassi

di interesse di salire.

Del resto, dal punto di vista degli interessi tedeschi, che non coincidono con gli interessi dell'Europa monetaria, la richiesta di aumentare i tassi di interesse è pienamente giustificata. La Germania non ha bisogno di tassi di interesse bassi: è alla piena occupazione. Anche se un aumento dei tassi di interesse comporterà una rivalutazione dell'euro, la Germania non ha di che preoccuparsi. Possono soffrirne marginalmente le industrie esportatrici che peraltro già producono un'enorme attivo commerciale, ma se ne avvantaggeranno i profitti perché le materie prime costeranno meno e i prodotti saranno venduti a prezzi più alti.

Su questi temi la BCE è ormai sotto pressione da diversi mesi da parte degli ambienti finanziari tedeschi, ma anche da parte di esponenti del partito della signora Merkel. È molto difficile che Draghi, che ha già dichiarato che a partire da ottobre la BCE discuterà di come modificare il programma di acquisti di titoli pubblici, possa rinviare a lungo l'aumento dei tassi.

Questo è il quadro che sembra delinearsi per ciò che riguarda le prospettive di intese europee sul futuro dell'Unione Monetaria Europa e sulla politica dei tassi di interesse e le quotazioni internazionali dell'euro. Questi sviluppi avverranno probabilmente con una certa gradualità, ma sono destinati ad avverarsi.

Come impatterà tutto questo sul nostro Paese? Quali conseguenze vi saranno e cosa si dovrebbe fare? Pongo fra le conseguenze positive il rallentamento o la fine dei discorsi sul cosiddetto «passo in avanti» nella costruzione dell'Unione monetaria. Non è un male che il progetto sul quale stavano lavorando segretamente Francia e Germania subisca una battuta di arresto.

La Germania aveva già spiegato che qualsiasi passo in avanti - per esempio la creazione di un ministero europeo delle finanze - doveva essere accompagnato da un controllo più severo e più efficace sui bilanci nazionali. Essa avrebbe insistito per la possibilità di af-



fidare a un qualche organismo tecnico e non politico un controllo sui bilanci nazionali. Essa aveva inoltre spiegato che era indispensabile anche limitare gli acquisti di titoli pubblici di un paese da parte delle banche di quel paese, in maniera da rendere inevitabile una politica fiscale restrittiva. Dunque il cosiddetto passo in avanti significherebbe (o avrebbe significato) un'ulteriore rinuncia a una sovranità di politica economica già gravemente compromessa dalla unificazione monetaria.

Da questo punto di vista, se gli sviluppi tedeschi porteranno a una pausa di riflessione, cioè a un rinvio di decisioni che renderebbero ancora più difficile la situazione italiana, tanto meglio. Con buona pace di tutti quelli che in queste settimane incitavano il governo a mettersi al passo delle trattative (per altro condotte per loro conto) fra Francia e Germania. Quindi un sospiro di sollievo.

Nello stesso tempo, però, ci sono altri problemi all'orizzonte. Il primo è l'aumento dei tassi di interesse, che come si è detto, è pressoché inevitabile (salvo nella scelta dei tempi su cui Draghi può esercitare ancora una qualche influenza) e quindi i problemi di finanza pubblica che immediatamente derivano, per un Paese con il debito pubblico come il nostro, da questa circostanza. Il secondo rischio, collegato al primo, è che mentre può venir meno l'ipotesi di un controllo europeo sui bilanci, aumenta il rischio di un giudizio dei mercati finanziari sulla sostenibilità del nostro debito pubblico. Vi è il rischio, cioè, al primo segno di un aumento dello spread, di trovarci in serie difficoltà.

Dunque il bilancio complessivo delle conseguenze economiche per noi delle elezioni tedesche è fatto di luci e di ombre. Quello che è certo è la nuova situazione tedesca richiede una seria riflessione sulla politica economica italiana. Il Documento di aggiornamento del Def, presentato ieri dal Governo, andrebbe rivisto oggi. Al di là delle affermazioni generiche sul lento progresso di cui facciamo esperienza, bisogna mettere in campo una strategia economica di breve e di medio periodo. Se poco potevamo attenderci dalla solidarietà della Germania e del resto dell'Europa, ancor meno potremo sperare oggi. È dunque il momento di crescere e fare fronte ai nostri problemi con le nostre forze.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Germania

Alla Spd serve
una Bad Godesberg
alla rovescia

MARCO BASSETTA

«**L**a Germania ha bisogno di un governo stabile e noi glielo daremo». Con qualche fatica Angela Merkel, alla sua quarta investitura, riuscirà a mantenere la promessa. Nessuno nel suo partito ha la forza di farle pagare gli 8 punti percentuali perduti in questa tornata elettorale. Nemmeno gli alleati bavaresi della CsU che, nonostante abbiano fatto la voce grossa contro la politica migratoria della Cancelliera e mantenuto un solido profilo di destra, hanno subito un vero e proprio tracollo e rischiano di perdere la storica maggioranza assoluta nel Land.

Nondimeno il caos percepito è molto più grande di quello reale e parlare, come fanno alcuni, della "fine di un'epoca" è decisamente sopra le righe. La forte affermazione di AfD, di qualche punto sopra il già spiaevole responso dei sondaggi, fa effettivamente impressione e non mancherà di avvelenare il clima sociale del paese potendo contare da oggi anche su una folta tribuna parlamentare. Tuttavia, per il partito nazionalista e identitario l'agibilità politica si profila decisamente limitata.

La destra autoritaria, più o meno nostalgica, nella Repubblica federale, è sempre esistita. Fin da quando gli alleati posero frettolosamente fine al processo di denazificazione con lo scoppio della guerra fredda. Acciuffata nelle fila della CdU, soprattutto in quelle della CsU guidata dal sangue Franz Josef Strauss.

O presente nei ministeri, nella magistratura, nell'impero mediatico di Axel Springer, non ha mai mancato di influenzare la vita politica tedesca. In tempi più recenti anche nella Spd si annidavano posizioni nazionali-

ste e xenofobe che non hanno nulla da invidiare all'AfD. Basti pensare al senatore berlinese Thilo Sarrazin, autore di best seller ultraidentitari e antislamici. Essendosi resa visibile addensata in un partito del 13 per cento, (grazie anche al contributo della gente dell'Est, malmenata dalla disciplina della riunificazione), la destra estrema non si trova tuttavia nella posizione più agevole per esercitare questa influenza. Già durante i festeggiamenti della vittoria, AfD minaccia di spaccarsi tra la corrente "benpensante" e centrata sul "risparmiatore tedesco" di Frauke Petry e gli arrabbiati nazionalisti radicati nella frustrazione dei cittadini dell'Est. I "realisti" sanno quanto sarà difficile rompere la solida *conventio ad excludendum* che grava su un partito infestato da esagitati demagoghi e nostalgici dichiarati e prendono da subito distanze che potrebbero preludere a una scissione.

Spendere ogni energia nel compito di arrestare l'avanzata di questo fascismo azzoppato e diviso comporta due conseguenze altrettanto negative. La prima consiste nel rincorrere alcune tematiche di AfD, in particolare la restrizione del diritto d'asilo e la chiusura nei confronti dei migranti, tentazione che serpeggi anche nella Linke (Wagenknecht), spaventata dallo sfondamento della destra nei suoi bacini elettorali della Germania est. La seconda nel sottovallutare, in nome della democrazia minacciata, il pericolo che l'ingresso dei liberali della Fdp nel futuro governo ne rafforzino il dogmatismo liberista e l'intenzione di sottemettere la politica europea agli interessi prioritari della competitività della Germania e della sua rendita finanziaria. Paradossalmente questa eventualità finirebbe col favorire proprio l'espansione di AfD, e soprattutto delle sue correnti più radicali, che si intende combattere.

La vera novità prodotta dal risponso elettorale non è tanto la disastrosa disfatta della Spd, bene o male iscritta in una tendenza di lunga durata, ma la sua dichiarazione di indisponibilità alla riedizione della *Grosse Koalition*, storico salvagente della stabilità politica tedesca. Non è affatto detto che questa indisponibilità regga agli urti della contingenza, al richiamo dell'unità antifascista e al culto, assai caro ai tedeschi, del "senso di responsabilità". Ma se invece dovesse tenere, richiederebbe una sostanziale riconversione del partito a una cultura di opposizione e, se non una vera e propria Bad Godesberg alla rovescia (il congresso in cui la socialdemocrazia abbandonò ogni residuo marxismo per convertirsi all'economia di mercato), almeno una decisa abiura dell'Agenda liberista e antisociale imbastita nel 2003 dal cancelliere socialdemocratico Gerhard Schroeder, costata al partito milioni di voti. Non basterebbero più modesti correttivi dei rapporti di classe e stentate opere di carità a favore dei più disastrosamente disagiati, né timidi interventi sul mercato del lavoro ben attenti a non scalfire minimamente i profitti. Si dovrebbero trarre le dovute conseguenze dal fatto di operare in una società di crescenti diseguaglianze e di sofferenze sociali, certamente minori che altrove, ma insopportabili in una economia ricca come quella tedesca. La scelta dell'opposizione per non lasciarne ad AfD la rappresentanza maggioritaria non può, insomma, limitarsi alla salvaguardia formale di quello che in Italia fu chiamato "arco



costituzionale", ma dovrebbe raccogliere le ragioni (non gli umori) della protesta sociale che ha imboccato la via della destra.

C'è, tuttavia, da dubitare che la Spd sia pronta a un simile cambio di rotta. Il suo personale politico è abituato da anni all'amministrazione dell'esistente e non emerge nessuna figura di leader capace di intraprendere una decisa svolta. Anche se non possiamo escludere che questa volta l'intensità del colpo subito imponga di passare dai musi lunghi a un serio riesame della propria storia politica.

Il cielo sotto Berlino

» MARCO TRAVAGLIO

Domenica, a Sky, Giulio Tremonti trinciava giudizi definitivi su quella poveraccia di Angela Merkel che, diversamente dalui, non ne ha mai azzeccata una perché non ha mai preso esempio dal tremontismo, dal berlusconismo e dal leghismo: infatti è stata appena confermata cancelliera di Germania per la quarta volta consecutiva (dal 2005), cosa mai accaduta nella storia. Sempre detestata dalle classi politiche europee che da decenni non esprimono uno straccio di uomo di Stato, Angela IV detta *Mutti* (mamma) resta – per quanto ammaccata dopo 12 anni ininterrotti di governo – la più amata dai tedeschi, per la stessa ragione per cui all'estero tanta odio tanto: perché fa gli interessi del suo popolo. E col suo stile, la sua risolutezza, la sua duttilità, la sua biografia di donna dell'Est passata dal comunismo alla liberaldemocrazia, persino con i suoi errori, rappresenta tutto quello che ci manca dalla notte dei tempi: una classe dirigente seria, competente e capace. Lì, per dire, si vota fino alle 18, poi ci sono gli exit poll, infine arrivano i risultati e alle 20 chi vuole può andarsene a letto. Con la certezza di chi governa per quattro anni? Nemmeno per sogno: stavolta, come 4 e 12 anni fa, nessuno sa quali alleati e programmi avrà la Cancelleria. Si presume che stavolta andrà con Liberali e Verdi, salvo ripensamenti dell'Spd con cui ha governato nel suo primo e nel suo terzo mandato. Lo sapremo solo fra due mesi, dopo le elezioni in Bassa Sassonia.

Nel frattempo Angela IV incontrerà i potenziali alleati per mettere a punto, con i rispettivi tecnici, un programma comune e dettagliato, senza il quale non si fa nessuna *Grosse Koalition*. Da noi l'ultima grande coalizione, imposta nel 2013 da Napolitano e guidata da Enrico Letta contro gli elettori per mandare al governo chi aveva perso le elezioni ed escludere chi le aveva vinte, nacque in meno di 24 ore, senza l'ombra di un programma condiviso: infatti il governo non combinò nulla e dopo 9 mesi si spazzò (non solo per colpa di Renzi).

Perché non era una coalizione trasparente, ma un inciucio occulto. E così il Patto del Nazareno, naufragato quando uno dei contraenti tradì l'altro, segretamente come l'aveva siglato. L'idea, poi, che le leggi elettorali debbano produrre "il governo la sera delle elezioni" è sconosciuta a tutte le democrazie parlamentari: poteva venire in mente solo a ripetenti ciucci come Renzi, Boschi e turiferari a rimorchio. Le elezioni servono a formare un Parlamento che poi, nei tempi dovuti, dà vita a un governo: monocolor se un partito ha la maggioranza, oppure di coalizione.

Ricordate lo sgomento dei nostri partiti nel 2013, quando dalle urne non uscì alcuna maggioranza precotta? Non se ne sono più riavuti e hanno risolto il problema a suon di accrochi contro natura e compravendite di trasformisti pronti a passare da un partito o da uno schieramento all'altro (un parlamentare su tre in quattro anni e mezzo). Domenica sera colpiva la serenità della Merkel nell'ammettere il calo (-8%, il più deludente risultato della Cdu-Csu dal 1949) e la necessità del compromesso, e di Martin Schulz nel riconoscere la cocente sconfitta (Spd al minimo storico del 21% scarso) e nell'annunciare il ritorno all'opposizione. Eppure la gran parte dei loro voti in fuga sono finiti nelle grinfie di una destraccia nazionalista, antieuropea e xenofoba come l'Afd, che addirittura rivalutala "parte buona" del Terzo Reich. Nulla a che vedere con i "populisti" di casa nostra: cioè con i 5Stelle (che anzi, come scrive Padellaro a pag. 11, cisalvano da queste derive) e persino con Salvini e la Meloni (che, al confronto, sono delle mammolette). Da mesi gli osservatori prevedevano il boom dell'estrema destra: eppure né Merkel né Schulz si sono mai sognati, in nome della civiltà, della democrazia, dell'Europa e dei sacri valori del proprio deretano, di modificare la legge elettorale per neutralizzarla o tagliarla fuori. In Italia invece l'establishment politico, giornalistico e intellettuale ritiene normale e financo auspicabile cambiare

le regole a pochi mesi dal voto per gonfiare i voti delle forze *mainstream*, far fuori il M5S e indurre Mdp, Lega e FdI a più miti consigli.

Anche se in Germania l'inedito trio Cdu-Liberali-Verdi (detto Giamaica, perché riproduce i colori della bandiera di quello Stato) abortisse e si tornasse alle urne in primavera, nessuno si azzarderebbe a farsi una legge elettorale su misura per abolire le opposizioni. Anzi, molti osservatori trovano positivo che la destraccia Afd sia stata democraticamente eletta e parlamentarizzata, anziché continuare ad agire nelle piazze, nelle strade e nell'ombra. Non solo: da come parla, pare che la Merkel non abbia alcuna intenzione di rinnegare le scelte più controverse degli ultimi anni: l'accoglienza di 1,5 milioni di profughi siriani e iracheni e la lotta all'immigrazione irregolare; l'apertura alle nozze gay; il salario minimo nazionale. Anche se hanno aperto un vuoto alla sua destra e i suoi avversari (anche interni) le hanno osteggiata come "troppo di sinistra". Certo, sarà ancor meno disposta ad allargare le maglie dei trattati europei ai paesi del Sud, visto che i Liberali sono persino più euroskepticisti di Schäuble. E, grazie ai Verdi, farà altri passi a difesa dell'ambiente in un Paese già all'avanguardia. Tra i tanti che in Italia dovrebbero imparare qualcosa dalla lezione tedesca, ci sono i 5Stelle che, essendo i più giovani, hanno più margini di miglioramento. Ragazzi, in una politica sempre più frammentata e liquida, per governare bisogna sapersi coalizzare con i più vicini e con i meno lontani. Chi ha buone idee e buone intenzioni non ha paura di condividerle con gli altri.



DISFATTA INTERNAZIONALE

NON È LA DESTRA CHE VINCE È LA SINISTRA CHE SPARISCE

di **Alessandro Sallusti**

In Germania l'estrema destra cresce, diventa il terzo partito e riparte la solita caccia alle streghe già vista quando la Le Pen scalò, senza riuscirci, l'Eliseo, e quando partiti simili a quello tedesco parevano potere prendere il potere in Austria e in Olanda. Il polverone sul rischio di nuovi estremismi serve solo a coprire il vero dato politico delle ultime tornate elettorali in Europa. Che non è la cresciuta delle destre ma la caduta delle sinistre. Inghilterra, Francia e ora la Germania: ovunque si sia votato i partiti di estrazione socialista hanno preso sonore bastonate, financo nelle recenti nostre elezioni amministrative.

Non sono le destre ad avanzare, è la sinistra che arretra prigioniera di dogmi ottocenteschi o proiettata in una modernità teorica, quella del multiculturalismo, del solidarismo, delle multinazionali - da Facebook ad Apple - come modello etico planetario. In Italia persino uno come Matteo Renzi è rimasto prigioniero di questa ragnatela mortale, tanto da esaurire ben prima del previsto la sua teorica forza riformatrice. Montanelli lo scrisse: «Il guaio del socialismo è

il socialismo, il guaio del capitalismo sono i capitalisti». Come dire: con il primo sistema non ci sarà mai via d'uscita, con il secondo si può sempre sperare che arrivi l'uomo della provvidenza. Semmai c'è da chiedersi perché le forze moderate e liberali non riescano - come è successo domenica in Germania - a intercettare adeguatamente i fuoriusciti delle sinistre. Non sono un esperto, ma penso che il problema stia in una timidezza, quasi un complesso di inferiorità che le frenano nel realizzare i programmi elettorali nelle tornate in cui si ritrovano a governare. E noi in Italia, purtroppo, ne sappiamo qualcosa.

La buona notizia è comunque che l'Europa non va a sinistra. Le ultradestre è vero che sono in crescita, ma restano comunque del tutto marginali, buone a riaccendere i dibattiti televisivi ma nulla di più. E sono convinto che i populisti alla Grillo sono come le mode passeggerie: sembra debbano diventare storia ma alla fine, senza né radici né visione, restano cronaca. Vale quindi la vecchia regola che i vuoti si riempiono sempre. A volte a vanvera, se nessuno - anche nel nostro centrodestra - capisce come.



Perché la Germania non traballa sulla scacchiera intelligente

Tutti auspicavano che la politica tedesca si rimettesse in moto, è accaduto. E Merkel può governare il sistema

DI GIULIANO FERRARA

Posso sbagliare, ma ho l'impressione che in molti commenti italiani alle elezioni tedesche si registri una notevole, nevrotica instabilità. Invece il sistema politico e istituzionale tedesco è una scacchiera intelligente, a basso spreco di energia, che non traballa per un successo elettorale di un partito di estrema destra, per quanto inedito. D'altra parte la Merkel ha già governato con formule diverse, una delle quali è stata la non politicamente rinnovabile coalizione con la Spd. E i sondaggi la davano comunque il cinque per cento, anche quelli più benevoli, al di sotto del risultato eccezionale del 2013. Allora la Cdu-Csu si mangiò i liberali, che non entrarono al Bundestag e ora ci tornano trionfalmente con il dieci per cento; e l'estrema destra che è andata forte in Baviera, a spese della Csu, e nella Germania orientale, dove come nelle Midlands britanniche della Brexit non ci sono immigrati ma c'è la paura degli immigrati, non aveva il carburante della fobia verso gli stranieri, comprensibile, visto che due anni fa ne sono arrivati un milione dalla Siria, accolti festosamente: "Wir schaffen das", ce la faremo. E ce l'ha fatta, la Mutti, anche qui se non mi sbaglio, infatti formerà un governo, nonostante l'invasione, quello preferito dagli amici dell'Economist, con i Liberali, che vogliono un po' meno di costrizioni eurobruxellesi ma sono componibili con i Verdi, estremisti dell'Euroideologia. E' già successo, la scacchiera è fatta apposta per le mosse del cavallo, due spazi al centro e uno a sinistra o a destra. Poteva andare meglio è il sobrio giudizio del cancelliere, che si prepara al quarto mandato, sedici anni e parecchie crisi, come ricorda la Faz, le banche, l'euro, gli immigrati, tutte alla fine padroneggiate con un certo pragmatico brio e con la tecnica della mediazione e della noia. Perché ora le cose dovranno così tanto cambiare, e addirittura nel senso dell'instabilità? Oggi il presidente francese dice la sua, dovrà correggere qui e là il testo del discorso, visti i risultati che certo rendono più difficile il lavoro della Merkel, e di Schäuble che non si vede per quale ragione al mondo dovrebbe essere scaricato, e proprio in questa nuova situazione della scacchiera. Ma nessuno aveva mai promesso un giardino di rose all'asse riformatore franco-tedesco, posto che effettivamente ne nasca uno. Non sembra che la Germania dopo il voto sia diventata un pericolo per l'Europa, il nazismo alle porte è solo un sogno inquieto, un'altra delle solite perdite di tempo. Vorrei vedere che non si faccia strada una formazione estremista, che come prima cosa celebra dividendi-

dosi, mentre si passa da due, massimo tre-quattro partiti rappresentati a sette gruppi al Bundestag, come si augurava perfino il giornale conservatore di Francoforte, perché la democrazia funziona meglio quando le voci esistono e sono politicamente rappresentate.

Come tentavamo di speculare appena ieri, la formazione del governo e il suo esercizio per i prossimi quattro anni è roba da far tremare le vene dei polsi della classe dirigente tedesca. Era vero anche prima di conoscere i risultati del voto. C'è parecchia roba da fare nel mondo sconclusionato uscito da Trump e dalla Brexit, con una Germania del gut leben, del vivere bene, che ha lasciato aperta una quantità di problemi anche molto seri, ma questo si sapeva, con la crisi delle sinistre che vanno forte solo dove dicono fesserie bolivariste, come a Londra, o dove fanno una politica riformista di centro, come successe a Roma alle europee, risultato oggi in forte e paradossale riesame nonostante le prove oggettive dei governi a guida pd secondo tutti i dati a disposizione, salvo la simpatia che è un dato inafferrabile. Tutti auspicavano che la situazione politica nel paese centrale d'Europa si rimettesse in movimento, e lamentavano l'immobilismo pragmatico e la depoliticizzazione asimmetrica del sistema Merkel, due eccessi, ed eccoli serviti. E ora si lamentano per l'instabilità. Vediamo, *wait and see*. Cerchiamo di essere meno nevrotizzati, meno insicuri. Le vene dei polsi tremano, ma quella di Berlino e Francoforte è una classe dirigente responsabile, nessuno si prende la briga di boicottare la stabilità di governo, ci si mette qualche mese a contrarre un patto – è la proporzionale, bellezza, e non puoi farci niente – poi però i poteri sono definiti, il perimetro politico dei soggetti diviene chiaro, il cancelliere o meglio la Kanzlerin è in grado in genere di fare il suo lavoro e di rappresentare fuori dei confini il suo paese, la Spd ha chiesto e ottenuto dalla Merkel parecchie cose, tra le quali il salario minimo che in Germania non c'era, e non ha raccolto i frutti del suo spirito collaborativo, tutt'altro. Ora farà in modo ci cancellare in modo emulativo l'opposizione delle estreme, e anche questo sarebbe un risultato non da poco del sistema, cioè della scacchiera intelligente.

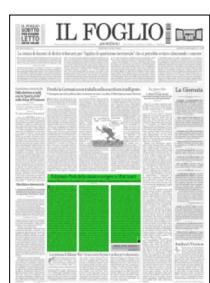


Il Jurassic Park della sinistra europea (e i finti tonti)

Germania, Olanda, Francia. Il caso Italia. Che c'entra la grande coalizione? I disastri progressisti spiegati con una torta

Ma che c'entra la grande coalizione? Da qualche anno a questa parte, l'espressione utilizzata domenica scorsa per sintetizzare il risultato ottenuto in Germania dall'Spd di Martin Schulz è diventata la vera e unica costante dei risultati della sinistra europea alle elezioni politiche: "Il risultato peggiore della sua storia". E' andata così con la socialdemocrazia di Schulz, che nella sua storia non aveva mai toccato un punto così basso (20,5 per cento). E' andata così in Francia qualche mese fa, dove i socialisti, sia alle presidenziali di aprile (6,3 per cento) sia alle legislative di giugno (20 seggi), hanno toccato il punto più basso della loro storia. Lo stesso in Olanda, dove a marzo i laburisti hanno ottenuto il 9,4 per cento, e prima ancora in Spagna, sia nel 2015 sia nel 2016, dove il PsOE ha ottenuto il peggior risultato della sua storia. Lo stesso qualche mese prima in Grecia, con il Pasok al 4,7 per cento. Lo stesso in Austria nel 2013. Lo stesso in Italia ancora nel 2013, dove il Pd ha fatto segnare un risultato che così negativo non si vedeva dal 1963 (25 per cento). E lo stesso potrebbe accadere in Repubblica Ceca dove il Partito laburista arriva al voto del 22 ottobre forte di un consenso che si aggira attorno al 12 per cento. La sconfitta di Schulz dunque - sconfitta che arriva a pochi mesi da un'altra sconfitta di un altro partito laburista, quello inglese, che pur avendo registrato un risultato importante, il 40 per cento, è riuscito a perdere contro un partito conservatore ridotto a brandelli - segna l'uscita di un nuovo partito progressista dalle stanze di una cancelleria europea e anche per questo, per capire qualcosa di più sul futuro della sinistra, può essere interessante mettere a fuoco in quali contesti di governo esiste ancora una sinistra, in un'epoca in cui la sua specie sembra essere destinata ad arricchire più il Jurassic Park della politica che i palazzi di governo. In Italia e in Austria la sinistra vive in una grande coalizione. In Portogallo si trova in un'ampia coalizione di centrosinistra, benedetta dalla Troika. In Svezia governa senza maggioranza in Parlamento. In Grecia governa con un partito di sinistra, Syriza, che ha subito però una mutazione genetica. L'unico paese, in Europa, in cui la sinistra ha i numeri per governare in modo autonomo è la Malta di Muscat - a meno di non voler considerare la presidenza di Macron come (e un po' lo è) un'evoluzione naturale della sinistra francese. Tutto questo ci dice qualcosa di semplice che in modo surreale continua a essere ignorato da una buona parte degli osservatori italiani. La sconfitta dell'Spd non nasce per ragioni legate alla sconfitta della grande coalizione (fateci il piacere) ma nasce per ragioni legate a una crisi più grande che ri-

guarda la sinistra mondiale. E i contesti in cui la sinistra riesce a sopravvivere o persino a vivere e a ottenere risultati sono contesti in cui la galassia progressista ha scelto di arrendersi alla realtà, accettando di dover fare i conti con una storia che è finita e con un'altra che deve necessariamente cominciare. In altre parole, le sinistre che riescono a stare lontane dai contesti jurassici sono sinistre che chiudono definitivamente con un passato in cui (copyright Paolo Mieli) potevano permettersi il lusso di essere specializzate solo nella divisione di una torta, e non nella sua creazione. Sono sinistre che capiscono che per creare delle torte devono servirsi spesso di ingredienti mai utilizzati nella loro vita. Sono sinistre che non trasformano la propria storia nel più grande ostacolo sul percorso della propria crescita. Possiamo coprirci gli occhi quanto vogliamo, ma in Europa gli unici casi di sinistre che hanno mostrato una capacità di realizzare torte diverse rispetto a quelle poco digeribili del passato si trovano in Italia, in parte in Grecia, in parte a Malta, in parte in Portogallo. La Grecia di Tsipras ci dice che i partiti di sinistra che possono avere un futuro sono quelli che, anche a costo di subire mutazioni antropologiche profonde, accettano di competere in un contesto politico in cui l'Europa diventa un alleato da difendere e non un nemico da combattere. In Portogallo l'esperienza delle sinistre al governo ci dice che i progressisti possono avere possibilità di sopravvivere al governo se, anche a costo di tradire il proprio passato, accettano di preparare torte con ingredienti usati un tempo anche dagli avversari. In Italia l'esperienza al governo prima di Renzi e poi di Gentiloni ci dice che una sinistra che non vuole fare la fine del Pasok in Grecia, dei socialisti in Francia, dei laburisti in Olanda è una sinistra che deve avere il coraggio di innovare, di osare, di rompere gli schemi, di affrontare alla radice tutti i suoi tabù. Non sarà forse sufficiente, ma una sinistra che non si sforza di rompere in modo feroce con il passato è una sinistra destinata all'estinzione. E prima di dire che il problema del floscio Schulz è stata la grande coalizione, forse varrebbe la pena notare che vincere contro Angela Merkel è un'impresa che in Germania non riesce a nessuno non da oggi ma ormai da dodici magnifici anni. Se c'è qualcosa di instabile non è la sinistra tedesca. E' la sinistra mondiale, che tranne miracolosi casi isolati ogni giorno fa un piccolo e folle passo verso le celle del suo Jurassic Park.



Flussi elettorali

Dachi arrivano i voti dell'Afd, dove perde l'Spd e la frattura est-ovest che si sentirà nel nuovo governo

Berlino. Il panorama politico della Germania, dopo le elezioni di domenica, è mutato all'est come all'ovest. Lo hanno spiegato alla stampa i direttori di istituti di sondaggio tedeschi: Infratest-dimap, forse, l'istituto demoscopico di Allensbach e il Forschungsgruppe Wahlen. Gran parte delle novità derivano dallo scivolamento a destra di una buona fetta dell'elettorato con il 12,6 per cento che ha scelto l'Alternative für Deutschland (AfD) e il 10,7 per cento i liberali (Fdp). Alcuni hanno osservato in queste ore che, con la sola esclusione dei Verdi, sono stati in realtà i partiti a spostarsi a sinistra. Come ha affermato l'assettivo presidente dei cristianosociali bavarese Horst Seehofer, "abbiamo lasciato scoperto il fianco destro". Poiché invertendo i fattori il risultato non cambia, vale la pena di dare uno sguardo ai numeri dell'elezione di domenica. L'affluenza è salita di 4,6 punti al 76,2 per cento, segnale di un rinnovato interesse per la politica presso milioni di ex astenuti. L'altro dato significativo è il tonfo dell'Unione Cdu-Csu che si ferma al 33 per cento perdendo per strada 8,6 punti e quasi tre milioni di elettori. La crisi è seria e diffusa, sottolinea Nico Siegel (Infratest), "perché in nessun Land il partito è arrivato al 40 per cento". L'analisi dei flussi dà ragione al bavarese Seehofer: 1,6 milioni di voti dell'Unione sono andati all'Fdp, storico alleato dei conservatori di ispirazione cristiana, e 1,2 agli xenofobi di AfD. Movimenti ben immaginabili: meno scontato è considerare che 800 mila elettori della Cdu hanno scelto l'Spd. Quattro anni di grande coalizione hanno sfumato i confini fra i due partiti al centro dello schieramento e lo stesso identico travaso è avvenuto anche in direzione opposta. L'Spd esce dalle urne con le ossa rotte: il partito regala all'Afd 550 mila elettori, mentre altri 1,4 milioni sono equamente cannibalizzati da due altri partiti di sinistra: Verdi e Linke.

Se l'Afd è il principale collettore di voti altrui, ma soprattutto del voto di ex astenuti seriali (ben 1,4 milioni), l'Spd è stata abbandonata da un altro milione di sostenitori che, delusi da Martin Schulz e dalla grande coalizione, a questo giro hanno preferito restare a casa. Lo stesso è successo alla Cdu: ben 1,6 milioni di sostenitori hanno preferito non votare, rendendo di conseguenza "più pesante" il voto di chi ha scelto l'Afd.

Sarebbe tuttavia riduttivo limitare l'analisi del voto tedesco a un gioco di vasi comunicanti. Non basta dire chi ha perso o vinto consensi, ma anche in quali distretti si sono prodotti i cambiamenti più

notevoli. Come già successo alle elezioni statali degli scorsi mesi, il sisma ha colpito di più l'est, dove l'Afd è la seconda forza (ma nella Sassonia che ha dato i natali agli islamofobi di Pegida è prima), dove la Linke ha perso molto del suo lustro e dove l'Spd è diventata solo quarta, passando così a un ruolo marginale. Importante è anche sottolineare la performance di Verdi e liberali, candidati a entrare in coalizione con la Cdu al posto della Spd: con l'esclusione di Berlino, isola progressista nell'est conservatore, in nessun Land orientale i due partiti raggiungono la doppia cifra. Il che significa che un'eventuale coalizione Giamaica rappresenta molto di più gli elettori dell'ovest rispetto a quelli dell'est. Un rischio di polarizzazione al quale la cancelleria dovrà fare attenzione.

La leadership più apprezzata

Angela Merkel si conferma quale leader più apprezzata trasversalmente ai partiti, mentre Alexander Gauland dell'Afd è ampiamente il più detestato. E ancora, la Cdu ha molti più elettori over 60 che under 29 mentre l'Spd, che pure si è confermata partito pro pensionati, ha elettori meglio distribuiti fra le fasce di età. Ma la Cdu ha anche più elettrici donne mentre, con il suo linguaggio incline alla violenza, l'Afd è un partito con molti più sostenitori maschi.

Davanti alle prime proiezioni, la cancelliera ha anche detto che lavorerà "per riguadagnare il consenso di chi ha scelto l'Afd". Secondo Peter Matuschek (forsa) si tratta di un obiettivo non facile "perché l'Afd è un partito molto eterogeneo". I sondaggisti concordano nel dire che non si tratta soltanto del partito che rappresenta chi si sente escluso: se così fosse, non si spiegherebbe il 12,2 per cento raccolto nell'opulento Baden-Württemberg dove la disoccupazione è al 3 per cento. Salvo una lieve carenza di over 60, l'Afd non risulta particolarmente connotata per fasce di età, ceto o professione. Il partito populista raccoglie euroskeptic e liberali, xenofobi e neonazisti, "tant'è che la sua disintegrazione politica è già cominciata oggi", osserva Matthias Jung (Forschungsgruppe Wahlen) riferendosi all'annunciata uscita di Frauke Petry dal gruppo parlamentare. "Secondo le nostre rilevazioni aggiunge - molti elettori dell'Afd hanno voluto soltanto dare un voto di protesta". Non tutti sono neonazisti, gli fa eco Matuschek, "il che non significa che anche in Germania non ci sia un 10-15 per cento di elettori con idee radicali: un potenziale per un partito del genere c'è sempre stato".

Daniel Mosseri



Frau Merkel e le sirene della destra si stringe la morsa di CsU e liberali

Misure più severe contro i migranti. E in Europa una politica a zero concessioni
La cancelliera si farà tentare? Ecco la principale incognita dopo il voto tedesco

Per Schaeuble l'ipotesi
di guida del nuovo
Bundestag: in Aula potrà
arginare l'onda dell'Afd

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
TONIA MASTROBUONI

BERLINO. Si è presentato alla conferenza stampa di ieri pomeriggio spettinato e con l'aria di aver dormito poco, Horst Seehofer. Il capo della CsU porta il peso del peggior risultato che la sorella bavarese della CdU abbia mai incassato dal 1949. I cristianosociali sono crollati di 10 punti, rispetto alle ultime elezioni, al 38%. Per un partito che per decenni ha governato la regione più ricca della Germania con la maggioranza assoluta, una batosta, soprattutto in vista delle elezioni regionali dell'anno prossimo. Ma il sessantottenne dalla chioma bianca deve essersi ulteriormente rabbuiato leggendo le agenzie che battevano ieri, una dopo l'altra, richieste di dimissioni nei suoi confronti. Qualcuna viene dai fedelissimi del suo acerrimo rivale, Markus Soeder, che vorrebbe anche succedergli alla guida del partito. Davanti ai giornalisti, però Seehofer sembra aver capito il messaggio di fondo del suo elettorato, l'accusa di "signor tentenna" che gli è arrivata da più parti.

IL CALO DELLA CSU

Il leader CsU è colpevole, secondo i suoi avversari, di aver chiesto per un anno e mezzo un tetto ai profughi, cedendo, alla

fine, alle politiche aperte della cancelliera. Dobbiamo «chiudere il fianco destro», ha ribadito ieri. Per la CsU la crescita esponenziale dell'Afd è il problema principale, nel Land di Monaco, la città simbolo dell'accoglienza del 2015, e dei confini verso i Paesi da cui provengono i flussi più robusti. Dunque, ha aggiunto, «non possiamo far finta di niente. Dobbiamo affrontare la questione dell'immigrazione e della sicurezza».

SERRARE I RANGHI

La CsU è solo uno degli elementi - insieme alla spaventosa avanzata dell'Afd - che rischiano di far virare a destra la cancelliera appena riconfermata, nel suo quarto e ultimo mandato. Un altro punto interrogativo è l'ala destra del suo stesso partito, altrettanto ansiosa come Seehofer di "chiudere il fianco destro" colmato dalla destra populista dell'Afd. Prima dell'elezione in Bassa Sassonia del 15 ottobre, tuttavia, sarà difficile che qualcuno scateni una ribellione contro la cancelliera. Fino alla sfida al governatore socialdemocratico del Land di Volkswagen, il partito serrerà i ranghi. Poi esponenti di spicco e possibili successori di Merkel che cominciano ad alzare la testa e sono consapevoli che nella prossima legislatura dovrà lasciare spazio a uno di loro, potrebbero cominciare a fare pressione per restituire un'identità più conservatrice al partito di Adenauer, profondamente "socialdemocratizzato" dalla can-

celliera durante i dodici anni di cancellierato.

Anche sulle politiche europee, la CdU potrebbe diventare meno aperta al resto d'Europa. Anche se Merkel ha segnalato di credere enormemente nel rilancio franco-tedesco, bisognerà aspettare la formazione del nuovo governo, per capire in che direzione vorrà muoversi. Prima di gennaio, è difficile aspettarsi l'apertura di un cantiere di riforma. Una figura chiave del rilancio sarà anche il prossimo ministro delle Finanze; ieri alcune autorevoli voci della CdU, tra cui quella del commissario Ue Oettinger, hanno chiesto di nominare Wolfgang Schaeuble presidente del nuovo Bundestag. Un modo per tenere a freno l'aggressività dell'Afd, ma anche di liberare una casella cruciale, nei negoziati per il prossimo esecutivo.

LINEA ROSSA

Il terzo elemento che rischia di strattonare a destra il prossimo governo Merkel - soprattutto in vista di quello che sembra il progetto più ambizioso del suo ultimo mandato, quello del rilancio dell'eurozona - è l'eventualità di una coabitazione coi liberali della Fdp. In campagna elettorale il leader, Christian Lindner, ha detto di voler buttar fuori la Grecia dall'euro. E all'indomani del voto di domenica ha sottolineato che l'ipotesi di un budget europeo da cui attingere in caso di recessione «è impensabile», una «linea rossa». La riforma dell'Europa parte insomma in salita. Anzitutto per Angela Merkel.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Culto del Superuomo e finanziamenti oscuri

Alle radici del "miracolo azzurro" dell'AfD

Cosa si nasconde dietro il partito che fa tremare la Germania e Bruxelles

il caso

FRANCESCA SFORZA
INVIATA A BERLINO

Azzurri i cartelloni elettorali, azzurri i palchi dei comizi, azzurre le bandiere, azzurro «il miracolo», come dicono fra loro i sostenitori di Alternative für Deutschland, il partito di estrema destra che vuole cambiare il volto politico della Germania. La scelta del colore è avvenuta molto tempo fa, quando ancora il movimento non aveva la forma di un partito - fondato ufficialmente a Berlino nel 2013 - ma si muoveva nel magma delle subculture di destra, tenute sempre a distanza dalla pubblicistica mainstream. Tra i primi a utilizzarlo c'è stato Felix Menzel, classe 1985, nato a Karl Marx Stadt, e fondatore nel 2003 della rivista «Blaue Narzisse», il Narciso Azzurro. Inizialmente si trattava di un foglio scolastico per i giovani di Chemnitz, angusta provincia della Sassonia, ma in breve tempo si è ingrandito fino a diventare una rivista prima cartacea, poi online, e oggi è considerato un punto di riferimento nell'informazione più avanzata dell'AfD.

I temi? Superomismo, Leitkultur - l'eterno dibattito delle destre sulla cultura dominante - inferiorità dell'Islam, ma anche interventi su Nietzsche, sull'animalismo o sulle guerre asimmetriche. Da ieri però la confusa fumisteria di Narciso Azzurro si è concentrata sull'attualità politica, e mostrando il suo volto tattico, ha dato la linea: «Il gesto di Frauke Petry ha un lato positivo: l'AfD ha una dialettica interna come un vero partito. Allo stesso tempo - e qui l'indicazione alla dirigenza si fa più chiara -

ci sono errori che vanno evitati: bisogna essere forti sulle cose («in der Sache»), ma moderati nei toni».

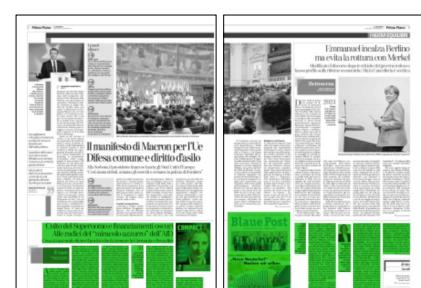
Da oggi in poi la grande politica, i grandi giornali, le cancellerie diplomatiche dovranno spezzare l'embargo e parlare con loro, confrontarsi con i loro temi, familiarizzare con nuovi volti e nuovi nomi. Già ieri a Berlino molti hanno ordinato il nuovo numero del mensile «Compact. Il magazine sulla sovranità» (40 mila copie destinate ad aumentare), che dedica la sua copertina ad Alice Weidel, con il titolo «Der Blaue Wunder», il miracolo azzurro, e lo corredata con un dossier su Steve Bannon («Il Trump migliore?»). Volker Weiss, autore di un libro uscito nel marzo scorso «La rivolta autoritaria. Nuove destre e tramonto dell'Occidente», è uno dei massimi esperti di estremismo tedesco: «Da anni lavorano a una battaglia culturale, che si incardina sull'orientamento del nazionalismo radicale di Weimar, e ha i suoi antenati in Carl Schmitt, Oswald Spengler e Ernst Jünger, con qualche influenza della Nouvelle Droite francese - spiega -. Oggi hanno spazi e luoghi ben precisi, penso a riviste come "Tumult" o a istituzioni come "l'Istituto per la politica di Stato" di Schnellroda e la "Biblioteca del Conservatorismo" a Berlino».

Tra gli elettori dell'AfD il 7 per cento ha una specializzazione post laurea, l'11 per cento è laureato, mentre il 31 per cento è composto da diplomati. La maggioranza degli elettori è compresa tra i 30 e i 44 anni; sbaglia quindi chi immagina le loro file piene di anziani poco acculturati. Tra i dati meno «azzurri» la presenza delle donne, che in Parlamento saranno solo 11 (su 94) e che, fatta ecce-

zione per figure da proscenio come Petry e Weidel, sono poco numerose nei ranghi politici e intellettuali dell'AfD.

Ma chi c'è dietro le camice azzurre e la costosa campagna elettorale condotta a tappeto su tutto il territorio della Bundesrepublik? Lobbycontrol, un'associazione berlinese impegnata sul tema della trasparenza, ha recentemente tentato di ricostruire il flusso di denaro che arriva regolarmente nelle casse di due associazioni civiche - la Goal Ag e la «Società a Sostegno della Statalità di Destra e le Libertà dei cittadini» - che si occupano per l'AfD di finanziare informazione online, incontri pubblici, cartellonistica e pubblicistica, annunci su Google e altre piattaforme. «I donatori sono anonimi - si legge nel dettagliato rapporto di Lobbycontrolle - e risultano eluse le regole di trasparenza imposte dalla legge sui partiti». Le due associazioni - che insieme hanno speso qualcosa come 6 milioni di euro per questa campagna - hanno un indirizzo di casella postale e modificano di continuo i contatti nominali di riferimento. Il fondatore formale della Società - sempre secondo le ricerche condotte da Lobbycontrol - è David Bendels, un ex membro della CsU, che ne è anche il presidente, mentre della Goal AG si sa che lavora per il partito popolare svizzero Svp e per altri partiti populisti in Europa: «Resta tuttavia oscuro - si legge nel rapporto - chi siano i donatori e i finanziatori della campagna elettorale dell'AfD». «Sappiamo che hanno preso il 13 per cento - dice ancora Weiss - ma nessuno sa in che modo le nuove destre si siano davvero istituzionalizzate, quali siano i loro reali obiettivi, e in che modo la società ne verrà influenzata».

© BY NC ND AI CUI UNI DIRITTI RISERVATI



Emmanuel incalza Berlino ma evita la rottura con Merkel

Modificato il discorso dopo le critiche del governo tedesco:
basso profilo sulle riforme economiche. Ma la Cancelleria è scettica

Retroscena

MARCO BRESOLIN
INVIATO A BRUXELLES

Diversi tratti di penna sono passati sul discorso di Emmanuel Macron da domenica sera al primo pomeriggio di ieri. Perché il risultato delle elezioni tedesche lo ha costretto ad ammorbidente alcuni passaggi, a cancellarne altri e a mettere l'accento su alcune parole particolarmente apprezzate dalla parte opposta del Reno. «Convergenza» e «responsabilità», «regole» e «stabilità»: Macron sapeva bene che la parte dedicata alla riforma dell'Eurozona rischiava di innescare frizioni con gli storici alleati. E ha usato tutte le dovute precauzioni per evitarle («Nessuna condivisione dei debiti» ha assicurato). Del resto nei giorni scorsi il governo tedesco gli aveva recapitato messaggi ben precisi, lasciando filtrare lo scetticismo per le proposte che aveva ventilato in alcune recenti interviste e durante il suo discorso ad Atene al fianco di Alexis Tsipras.

Per questo ieri ha rivisto lo schema di gioco. Sulla governance economica ha tenuto un profilo molto più basso, limitandosi ai titoli. Non ha spiegato che ruolo dovrebbe avere, per esempio, la controversa figura del ministro dell'euro. Ha evitato riferimenti troppo esplicativi al parlamento

dell'Eurozona. Ma soprattutto ha relegato il tema all'ultimo dei suoi sei punti programmatici. Prima ci ha messo la sicurezza, i migranti, la difesa, il clima, le sfide del digitale. Perché su questi è molto più facile trovare una convergenza con la Germania.

Fonti dell'esecutivo tedesco, però, invitano alla calma: «Per certi versi Macron ci ricorda Sarkozy - fanno notare da Berlino -, ha la sua stessa impazienza». E Merkel, in questo momento, non ha alcun bisogno di qualcuno che le metta fretta. Né di un lungo elenco di belle proposte che probabilmente non vedranno mai la luce (Macron vuole che nel 2024 la metà degli eurodeputati sia eletta in liste transnazionali). «C'è molta retorica nei suoi discorsi, ma spesso poca sostanza. Troppa attenzione alle scenografie per i nostri gusti» confida nei giorni scorsi una fonte del governo tedesco.

Sulla riforma dell'Eurozona, a Berlino ammettono che i gruppi di lavoro congiunti tra i due ministeri delle Finanze «non hanno un progetto in comune». Macron però non demorde. «Io non ho linee rosse, ma solo orizzonti»: è la metafora usata per criticare l'intransigenza tedesca quando si parla di un bilancio comune della zona euro. Ha insistito su quel punto, spiegando che lo strumento servirebbe per gli «investimenti» e per finanziare «i beni comuni europei», come sicurezza e difesa. «Ma non possiamo trasformare l'Unione europea in un'unione di trasferi-

menti permanenti» ha subito reagito Hans Michelbach, deputato della CsU, che nelle parole di Macron vede «il rischio di una divisione dell'Eurozona e non di una maggiore integrazione». Ancor più nette le critiche che arrivano dalla FDP, probabile partner di coalizione della Merkel: «Il problema non è la mancanza di fondi, ma di riforme - ha replicato l'eurodeputato liberale Alexander Graf Lambsdorff -. Un bilancio della zona euro sarebbe l'incentivo sbagliato».

Ma senza agitare troppo le acque in casa Merkel, l'obiettivo di Macron è proprio quello di mettere sul tavolo una serie di proposte prima che inizino i negoziati di coalizione. I Verdi, che terranno alta la bandiera europeista nella (probabile, ma non scontata) maggioranza, sono certamente i più entusiasti. E non solo per la Carbon Tax. «La Germania dovrebbe prendere la mano tesa di Macron e spingere in avanti l'Europa» ha detto Cem Ozdemir, aspirante ministro degli Esteri e co-leader dei Verdi. Sono loro il cavallo di Troia di Macron nella coalizione «Giamaica». E dietro c'è lo zampino di Daniel Cohn-Bendit.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

2024

l'anno

Entro questa data Macron vorrebbe che la metà degli eurodeputati fosse eletta in liste transnazionali



L'intervista. Josef Schuster, presidente del Consiglio centrale ebraico in Germania

“Oggi attaccano i musulmani domani toccherà a noi ebrei”

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE

BERLINO. Josef Schuster, presidente del Zentralrat der Juden, il Consiglio centrale degli ebrei, non usa giri di parole. Il risultato dell'Afd «riempie di preoccupazione la comunità ebraica in Germania», spiega in questa intervista a *Repubblica*. Adesso attaccano «soprattutto musulmani e profughi», ma «sono sicuro che potrebbero farlo anche con noi». L'antisemitismo, negli ultimi tempi, «sta aumentando». Perciò il medico che dal 2014 presiede l'organizzazione degli ebrei tedeschi chiede che il prossimo governo nomini un Responsabile contro l'antisemitismo e mette in guardia da un partito, che come dimostrano le ambigue dichiarazioni di Alexander Gauland su Israele, che «mina il codice di valori della nostra società». Una preoccupazione condivisa, evidentemente, dal premier israeliano Netanyahu, che ha ieri messo in guardia dall'avanzata dell'Afd.

Presidente Schuster, è preoccupato per l'avanzata Afd?

«Sì, il risultato a due cifre dell'Afd riempie di preoccupazione la comunità ebraica in Germania. Un partito che aizza contro le minoranze e altre culture e che tollera idee di estrema destra, è diventato il terzo partito nel Bundestag. Al momento l'Afd attacca soprattutto musulmani e profughi. Ma sono sicuro che potrebbero farlo anche con noi, non appena lo ritessero opportuno».

Pensa che l'antisemitismo potrebbe aumentare?

«Da un po' di tempo i sondaggi e le statistiche criminali ci dicono che l'antisemitismo sta aumentando. Soprattutto l'antisemitismo riferito a Israele. Per noi è molto importante, perciò, che il nuovo governo nomini un Responsabile per la lotta contro l'antisemitismo, perché si batta per respingere con forza e con convinzione l'antisemitismo».

Alcune biografie dei neoparlamentari dell'Afd non promettono nulla di buono, ci sono estremisti di destra, nostalgici, negazionisti. Come può accadere in un Paese come la Germania che ha svolto un approfondito esame del proprio passato nazista?

«Qui dobbiamo distinguere sicuramente tra Est e Ovest. Nella Ddr il nazionalsocialismo è stato rielaborato in modo meno intenso e soprattutto meno autocritico rispetto alla Germania federale. E anche oggi il compito deve continuare ad essere quello di proseguire con lo studio del nazionalsocialismo, soprattutto con i giovani, per i quali quegli accadimenti sono molto lontani nel tempo. E per i cittadini di origine straniera, che non hanno un legame familiare con quel periodo. La conoscenza del nazionalsocialismo e della Shoah è spaventosamente scarsa».

Come si spiega un successo così enorme dell'Afd?

«Evidentemente c'è una importante fetta di elettorato dell'Afd che nutre una grande insoddisfazione e delusione, rispetto alla politica attuale. Molti cittadini si sentono anche angosciati per l'enorme numero di profughi arrivato nel 2015. Le parole d'ordine populiste dell'Afd, purtroppo, hanno prodotto i loro frutti. Il partito illude le persone che ci siano soluzioni semplici ai loro problemi. Ma per molti problemi seri, l'Afd non ha una soluzione».

Il leader Afd, Alexander Gauland, ha detto che il diritto all'esistenza di Israele non può essere un ragion di Stato, per la Germania?

«Se non ho capito male il signor Gauland, quando ha parlato alla prima emittente pubblica Ard, ha chiarito che non voleva mettere in discussione questo principio, ma voleva solamente capire che cosa significhi esattamente. Tuttavia l'obiettivo di dichiarazioni di questo tipo, per me, è molto chiaro. L'Afd tenta in molti punti di mettere in discussione e di screditare il codice di valori che rappresenta il fondamento della nostra società e cerca anche di sabotare i nostri principi di fondo. È qualcosa che non dobbiamo lasciar accadere».

L'Afd ha mai cercato di mettersi in contatto con voi? C'è il tentativo di un dialogo?

«No, finora no. Ma non vedo le basi per un colloquio». (t.m.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I CODICI MINATI

Le ambigue dichiarazioni del leader dell'Afd su Israele minano il codice di valori della nostra società



Otto Schily

“Niente processi ma il futuro sarà senza Schulz”

Il dibattito sull'Spd. Due protagonisti sulla scena europea analizzano il declino della socialdemocrazia sullo sfondo della crescita inarrestabile dei populismi

GIOVANI

Perrinascere
l'Spd ha bisogno
di leader giovani:
guardiamo
all'esempio
dei liberali

L'EX MINISTRO SPD

Otto Schily (Bochum, 1932), avvocato negli anni di piombo della Raf, fondatore dei Verdi, è stato ministro dell'Interno per la Spd dal 1998 al 2005

DAL NOSTRO INVITATO
ROBERTO BRUNELLI

BERLINO. Otto Schily parla con una voce limpida e forte. Niente male per i suoi 85 anni. Avvocato in prima linea negli anni di piombo, co-fondatore dei Verdi, poi esponente di primissimo piano della Spd, ministro degli Interni dal 1998 al 2005: la storia politica della Bundesrepublik l'ha attraversata tutta. Spesso la sua è stata una voce scomoda. Lo è anche oggi.

Schily, la Spd è stata travolta dall'onda nera, a quanto pare seguendo il destino degli altri partiti della sinistra europea.

«Sono molto preoccupato. Per quel che riguarda la Spd, quella di passare all'opposizione è la decisione giusta. Dinnanzi a una sconfitta così disastrosa non si può pensare di tornare al governo. Non è pensabile che l'opposizione in Germania sia guidata da una formazione di estrema destra. Al tempo stesso, penso che la Spd debba ricostruirsi, sia dal punto di vista programmatico che da quello del personale. Deve rinascere. Quando la leadership di un partito perde di seguito tre elezioni regionali e una nazionale, ci deve essere un rinnovamento».

Vuol dire che Schulz si dovrebbe dimettere?

«Nessuno vuole un processo a Schulz. Ma il partito deve rinnovare. Guardate ai liberali di Lindner. Un leader giovane, un personaggio un po' alla Macron, per intendersi, uno che ha tutt'altro approccio alla politica. I socialdemocratici devono ricostruire un profilo più forte, chiaro e riconoscibile. Devono avere una strategia più incisiva su migrazione, svolta energetica, sicurezza interna. Devono chiedersi come sia stato possibile perdere i lavoratori: era un partito dei lavoratori dell'industria, con un ruolo preciso tra orientamento di mercato e responsabilità sociale. È in questa tradizione che vincevano le elezioni, è lì che può tornare a vincere. Ma ci vogliono anni, non bastano mesi».

Schulz subito dopo il voto ha attaccato Merkel come non aveva mai fatto durante la campagna elettorale.

«Non è stata una bella scena. Perché è apparsa evidente la con-

traddizione: dai temi europei alla crisi dei migranti, la Spd ha condito pienamente la politica della cancelliera. E ce n'erano di argomenti per contrastarla: sui profughi Merkel ha deciso a livello nazionale, come una regina, e non a livello europeo come avrebbe dovuto. Perché sono fenomeni che riguardano tutto il continente, mica solo noi. Paradossi evidenti: lei era in grande difficoltà ma è stata salvata dalla chiusura della rotta balcanica. Se fossero arrivate in Germania due milioni di persone sarebbe caduta. Io penso che siamo noi a dover decidere chi viene in Europa, non qualche banda di scafisti. È necessario un ampio dibattito europeo, ci vuole un piano concertato. Un po' come successe quand'ero ministro con i profughi balcanici: ogni Land disse quel che poteva fare, quanti ne poteva accogliere, e così fu possibile assorbire moltissime persone».

Lei dice: ricostruire l'identità della sinistra. Mica facile.

«Tanto per cominciare, non deve svicolare di fronte alle paure su cui si fonda il consenso delle nuove destre. Le prime analisi mostrano che l'Afd è stata votata soprattutto per la delusione nei confronti delle altre forze politiche. È che certi temi non sono stati affrontati a viso aperto. È naturale che nascano delle paure se alcune zone della tua città cominciano ad apparire estranee. Certo, va detto che l'ultra-destra è cresciuta anche dove c'è meno migrazione, in particolare all'Est: ovvio che le paure le hanno azzate in ogni modo. Allo stesso tempo, ci sono alcuni ceti più in difficoltà, come le madri sole, magari con un magro stipendio e obbligate dal fisco. Sono realtà



molto lontane dal paese delle meraviglie merkeliano, che la Spd ha affrontato in modo troppo astratto».

Non le fa impressione che si sentiranno anche al Bundestag slogan degni del Terzo Reich?

«Certo. Persone come Alexander Gauland e i suoi rappresentano un pericolo e un grave danno per la buona reputazione della Germania. Ma non è escluso che ad un certo punto l'Afd esploda, Frauke Petry ha già sbattuto la porta. Questo dipende anche da noi, dalla nostra reazione democratica. I temi sono strettamente connessi. La socialdemocrazia deve porsi come un'alternativa vera, invece finora le differenze tra i partiti tradizionali hanno finito per annullarsi a vicenda. Così la gente perde l'orientamento. Una situazione che necessita di uno sforzo comune in tutta Europa. Ed è anche un fenomeno che riguarda la sostanza culturale e spirituale delle nostre società, il cui orizzonte è sempre più desolato».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Intervista al ministro

Delrio: votiamo la legge e non cediamo alla paura

Nicola Lillo A PAGINA 9

“Non cedere alla paura di chi abbaia La legge va approvata con chi ci sta”

**Delrio: non diamo la colpa agli immigrati per il voto tedesco
Il Rosatellum non mi entusiasma ma meglio di niente**

«La rabbia sociale ha tante motivazioni. È semplicistico attribuirla solo al tema dell'immigrazione»

«Sulla legge elettorale o andiamo avanti con il Rosatellum o resta il Consultellum: non c'è paragone...»



Graziano Delrio
ministro delle Infrastrutture

Intervista

NICOLA LILLO
ROMA

Favorevole da sempre allo Ius soli, il ministro delle Infrastrutture Graziano Delrio rappresenta l'anima più “sociale” e di sinistra del Pd. La legge sulla cittadinanza, dice, va approvata «con chi ci sta». Rifiuta quindi la «lettura semplicistica» dell'avanzata dell'Afd in Germania: «Sbagliato attribuirla solo all'immigrazione».

Delrio, in Germania l'estrema destra è diventata il terzo partito del paese, la cancelliera Angela Merkel ha perso molti voti ed è ora in grosse difficoltà nel formare un governo. È preoccupato dai risultati di queste elezioni?

«È vero il fatto che c'è stato un campanello di allarme. Ma è anche vero che le forze democratiche, quelle che non rinnegano la storia e che non incitano al razzismo, sono largamente prevalenti. Ci sono delle ondate cicliche che non dipendono solo dagli immigrati, ma anche dalle situazioni sociali esistenti, dai tassi di povertà e di disoccupazione o dalle retribuzioni non adeguate».

Secondo lei quindi non è soltanto la crisi dei migranti ad aver causato questo terremoto politico in Germania?

«Credo che la rabbia sociale abbia tante motivazioni. Non è corretto attribuire solo al tema dell'immigrazione quanto successo. È una lettura semplicistica».

I prossimi ad andare al voto, probabilmente in primavera, saremo noi. La rabbia sociale di cui lei parla si farà sentire in Italia?

«Noi abbiamo un compito, quello di continuare a lavorare seriamente giorno per giorno sulle cose e sui provvedimenti che portano il Paese fuori dall'immobilismo. Quando la politica decide diventa efficiente ed efficace per i cittadini. Un esempio è quello degli 80 euro. È stata una misura di grande riduzione delle diseguaglianze, quella è stata una vera risposta. Per qualcuno è stata una misura qualsiasi, ma in realtà ha aumentato la disponibilità per i consumi delle famiglie. Se continuiamo con le politiche che servono non dobbiamo avere paura dei populisti, di chi abbaia».

In questi giorni si sta discutendo di modificare la legge elettorale in vigore, frutto delle sentenze della Corte costituzionale. Mdp e Cinque stelle sono sulle barricate contro il Pd. A lei il Rosatellum bis, per un terzo maggioritario e due terzi proporzionale, piace?

«Sì e no. Ma a questo punto abbiamo di fronte due alternative: andare avanti con il Rosatellum o tenerci il Consultellum. E tra le due leggi

elettorali non c'è paragone...».

Lo Ius soli è un altro tema caldo di questa ultima parte di legislatura. Ap ha però archiviato la legge, considerandola un regalo alla Lega Nord. Che ne pensa?

«Su questo tema la penso come il portavoce del Pd. Matteo Richetti ha spiegato che cerchiamo e cercheremo ancora una maggioranza parlamentare per un provvedimento in cui crediamo. La nostra posizione sullo Ius soli non è cambiata, la voteremo con chi ci sta».

Dopo l'approvazione della nota di aggiornamento del Def dovrete presentare la legge di Bilancio, momento cruciale per il governo. Uno dei temi in discussione è quello relativo ad Ecobonus e Sismabonus, gli incentivi per la riqualificazione energetica e sismica. Perché mettere i soldi proprio su questo capitolo?

«Perché gli italiani devono investire molto su questa misura, valorizzerà sia la sicurezza che la casa. Sono misure già disponibili, ma andranno migliorate con la prossima legge



di stabilità. Questo è un problema reale ed urgente, non più rimandabile. Una casa a rischio sismico è pericolosa per noi, per le nostre famiglie e per le famiglie dei vicini».

Quali saranno le novità per i cittadini?

«Cercheremo di mettere in totale detraibilità la diagnosi sismica degli edifici. Vogliamo poi migliorare il fatto che chi non ha tasse da scaricare possa cedere il suo credito ad altri intermediari finanziari. E infine cercheremo di unire sempre più il bonus energetico a quello sismico, in maniera da fare unici cantieri nei condomini: in questo modo possiamo creare un bonus più robusto».

Di quante risorse stiamo parlando?

«Ogni anno spendiamo più di 3 miliardi di euro per mettere in ordine i danni causati dal terremoto, in tutto sono 4-5 miliardi se consideriamo anche il rischio geologico. Adesso mettiamo però a disposizione centinaia di milioni per la prevenzione. Quello di cui sto parlando è un fatto culturale e sociale di grandissima importanza. Tra 15 anni vedremo gli effetti massicci di questa battaglia. Stiamo ora inserendo dei correttivi, ma non cambiamo la strada che abbiamo intrapreso».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

TRA BERLINO E PARIGI

L'opinionista francese

«Budget unico per grandi progetti Non cediamo agli euroskeptic»

Cittadinanza

«Più scambi culturali: non possiamo sentirci europei se non ci conosciamo a vicenda»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI «Il discorso di Emmanuel Macron mi è sembrato forte e ambizioso. Sono in disaccordo con lui su molti altri aspetti, ma quanto alla visione europea credo che abbia imboccato la strada giusta. Ha capito che deve mobilitare le opinioni pubbliche, fondare una nuova società civile europea, e può farlo solo con proposte concrete capaci di interessare i cittadini e non solo le élite. Ora bisognerà vedere qual è la risposta dei tedeschi e degli altri popoli europei». Saggista e opinionista 37enne, autore del fortunato libro *La nostra Francia* contro il ripiegamento nazionalista, Raphaël Glucksmann apprezza la voglia di Macron di scuotere lo status quo.

L'iniziativa francese punta anche sulla nascita del cittadino europeo, con il riconoscimento dei diplomi, i soggiorni dei giovani negli altri Paesi e il multilinguismo.

«Mi sembra una buona idea, non si può fare l'Europa se non la si conosce, non possiamo sentirci europei se non ci conosciamo a vicenda. Nel Settecento il dibattito intellettuale era più europeo di oggi, eppure non esistevano le compa-

gnie low cost e Internet. Non ci può essere una posizione comune se non esiste un sentimento di appartenenza alla società europea».

Per questo Macron insiste tanto sulle «convenzioni democratiche»?

«Ha ragione, o si coinvolgono i cittadini o questo tentativo non funzionerà. Se il processo di costruzione europea riguarda di nuovo solo gli uffici di Bruxelles, i sovranisti potranno ripetere che la democrazia è tradita. Macron fa appello a una nascente opinione pubblica europea, consapevole che non possiamo lasciare agli euroskeptic il monopolio della critica all'Europa. Proprio noi, gli europeisti, dobbiamo avere il coraggio di criticare la situazione attuale per migliorarla».

Qual è il peso delle elezioni tedesche?

«Nel suo discorso Macron ha mandato molti messaggi: ai liberali tedeschi che non vogliono un budget comune della zona euro, assicurando che non serve a ripianare le nostre spese ma a finanziare grandi progetti europei. E anche ai verdi, gli altri protagonisti della problematica coalizione a tre con Merkel. Viviamo un rovesciamento di prospettiva abbastanza spettacolare: in sei mesi siamo passati da una Merkel sovrana e una Francia promessa al lepenismo, a una situazione in cui Macron prende l'iniziativa e la Germania sem-

bra bloccata e minacciata dai populisti. Macron ha lanciato un altro messaggio alla Germania per esempio quando ha rivendicato di avere fatto la riforma del lavoro per sistemare le cose innanzitutto in casa propria. Una riforma condotta in modo volutamente rapido, senza preoccuparsi delle manifestazioni, rivolgendo lo sguardo a Berlino. Adesso, cominciati i compiti a casa, la Francia si sente legittimata a fare proposte».

Cambieranno gli equilibri? Macron starà più attento agli altri partner europei?

«Mi sembra che, come Sarkozy, Macron abbia l'istinto di fare di testa sua, a costo di deludere — in poche settimane, con le vicende della Libia e di Fincantieri — un Paese come l'Italia dove era molto popolare. Non vorrà ripetere l'errore e rinchiudersi in un rapporto esclusivo con la Germania, il Paese che più beneficia dello status quo che va rotto».

Stefano Montefiori

© RIPRODUZIONE RISERVATA



TRA BERLINO E PARIGI

L'economista tedesco

«Non serve un bilancio comune Ora piani per il default dei deboli»

Debito pubblico

«Non vogliamo un ritorno alla crisi, ma procedure per i debiti pubblici insostenibili»

Jochen Andritzky è un uomo le cui parole meritano molta attenzione in Italia. Dal 2015 è segretario generale del Consiglio tedesco degli esperti economici, la fabbrica di idee del governo. Da lì viene la proposta che ormai è il trofeo al quale ambisce Berlino nei negoziati sugli assetti dell'euro: procedure «ordinate» di default per Paesi ad alto debito, se vanno in difficoltà. In primo luogo per l'Italia stessa.

Emmanuel Macron parla di uno strumento di bilancio dell'area euro «pari a vari punti di Pil». Che ne pensa?

«Lo spirito dell'Europa è sempre stato il progresso attraverso compromessi sensati. Piuttosto che per un grosso bilancio dell'area euro, i governi potrebbero impegnarsi per un migliore assetto di politiche di bilancio e monetarie. Uno strumento di bilancio non risolverebbe i problemi strutturali, per cui sono responsabili i governi nazionali».

Con quale obiettivo e chi decide quando un governo dovrebbe accettare di essere messo in default?

«Il Consiglio degli esperti economici ha presentato lo schema per un processo di ristrutturazione dei debiti sovrani come parte dei programmi del fondo salvataggi (Esm). Vogliamo aumentarne l'efficacia nel risolvere potenziali crisi. Se un Paese ha un debito troppo alto, i fondi dell'Esm sarebbero usati per soddisfare gli investitori,

anziché per coprire i deficit di bilancio».

Dunque cosa bisognerebbe fare, secondo voi?

«Se un Paese si rivolge al fondo salvataggi per un prestito e il suo debito è oltre un certo livello, ai detentori dei bond sarebbe chiesto di condividere gli oneri allungando le scadenze dei titoli. E una volta divenuto chiaro se un Paese possa o meno finanziare i suoi oneri futuri, agli obbligazionisti sarebbe chiesto di concordare su una ristrutturazione del debito più profonda. Sarebbero loro a decidere in un voto a maggioranza, non l'Esm».

La Germania propose già lo stesso nel 2010 con effetti disastrosi: gli spread degli altri Paesi esplosero per il timore del default «ordinato», si creò una spirale perversa.

«Abbiamo studiato attentamente la questione. Non è chiaro che la riforma che proponiamo sia diversa dall'assetto attuale. Inoltre, la nostra proposta prevede di introdurre i meccanismi di ristrutturazione del debito molto gradualmente nel tempo. Può essere fatto molto gradualmente. Questo lascia tempo per fare riforme e migliorare la crescita e la sostenibilità del debito. In questo modo non diamo modo ai mercati di passare da un equilibrio positivo a uno negativo all'improvviso. Nessuno vuole che torni la crisi».

La vostra idea sembra il contrario del «whatever it takes» di Mario Draghi nel 2012. Quello rassicurò i mercati, permise agli spread di scendere e ai Paesi di riprendersi. Questa sembra mirare all'obiettivo opposto.

«La sua descrizione non è corretta. La Bce creò il suo pro-

gramma di interventi (Omt) perché lavorasse in sincronia con il fondo salvataggi Esm. L'Omt non può funzionare da solo, non ha mai potuto».

Chiedete anche che i titoli di Stati come l'Italia nei bilanci delle banche non siano più considerati a rischio zero. Come dovrebbe accadere?

«Una lezione della crisi è che uno stretto legame fra le banche e gli Stati è pericoloso. Se ci sono problemi nelle banche, possono trasmettersi al governo e viceversa».

Dunque cosa proponete?

«Le regole attuali trattano il debito pubblico come privo di rischio. Ciò rende più attraente per le banche prestare ai governi piuttosto che alle imprese o alle famiglie. E spesso al governo del loro Paese, mentre sarebbe meglio diversificare. Per rimuovere questa distorsione, il Consiglio tedesco degli esperti ha proposto limiti all'esposizione in titoli sovrani basati sul rischio e requisiti di capitale adeguati al rischio».

Tutte le banche e le economie hanno bisogno di attivi privi di rischio. Dato che manca un eurobond, proponete che sia il Bund tedesco?

«Niente affatto. C'è un'ampia riserva di attivi a basso rischio che servono le esigenze del sistema finanziario».

Federico Fubini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SULLA GERMANIA SI AFFACCIA IL PROTEZIONISMO

ANDREA MONTANINO

Per tutto il 2017 ci si è preoccupati degli esiti delle elezioni olandesi, poi di quelle francesi, ha tenuto banco l'Italia, ma tutto sommato la Germania non era considerato un caso a rischio.

I risultati delle urne segnano invece possibili coalizioni fragili e divise su molti temi. Due in particolare interessano da vicino noi italiani: la nuova governance economica dell'eurozona e le politiche commerciali.

In un discorso tenuto a fine maggio a Monaco, la Cancelliera Merkel disse che era finito il tempo in cui l'Europa poteva contare pienamente sugli altri, dove l'allusione era chiaramente agli Stati Uniti e al Regno Unito post Brexit. Per poter contare di più su se stessi, argomentava la Merkel, è necessaria maggiore integrazione economica europea, dove però il Paese più forte - la Germania - deve poter essere l'azionista di maggioranza.

Con i liberali dell'Fdp nella coalizione, il tema dell'integrazione europea diventerà centrale, ed è probabile che verrà rivendicato un forte controllo tedesco nei confronti dei Paesi che non hanno bilanci sani. Il manifesto dell'Fdp parla di introdurre sanzioni automatiche per chi trasgredisce le regole di bilancio, chiudere il Meccanismo Europeo di Stabilità, e rendere più semplice uscire dalla zona euro.

Non è un caso che l'Fdp abbia avuto una posizione estremamente critica nei confronti del programma di aiuti alla Grecia concesso dall'Europa nel 2015, parlando anche recentemente in modo esplicito di Grexit come l'unica alternativa per accettare la ristrutturazione del debito greco.

Per l'Italia, questo significa che i negoziati per ottenere più flessibilità nelle regole europee di bilancio per tenere conto della dimensione del nostro debito pubblico saranno in salita ed è anzi probabile che la posizione tedesca nei nostri confronti si inasprisca. Sarà an-

che difficile immaginare l'emissione di bond per la crescita a livello europeo, in quanto la nuova coalizione tedesca potrà considerarla una mutualizzazione del debito piuttosto che uno strumento ulteriore a favore della crescita economica del continente. Il rischio allora è di una nuova governance economica con più poteri sanzionatori affidati a un ministro delle Finanze europeo, senza che questo abbia anche strumenti per favorire la stabilità economica o la crescita.

L'altro tema per noi rilevante riguarderà le politiche commerciali. L'export italiano è a livelli record e potrebbe raggiungere i 450 miliardi di euro a fine anno, più del 30 per cento del nostro Pil. Una spinta agli accordi di libero scambio negoziati dalla Commissione europea per conto degli Stati membri non potrà che favorire il nostro export di qualità, così come la ripresa delle discussioni con gli Stati Uniti per una riduzione delle barriere non tariffarie. Ma i verdi, la terza gamba di una possibile coalizione, hanno fortemente criticato il Ttip, l'accordo che era stato lanciato sotto la presidenza Obama. Così come hanno criticato il Ceta, l'accordo invece concluso tra Canada e Unione Europea.

Un atteggiamento protezionista dell'Europa, alimentato dal nuovo governo tedesco, potrebbe portare a ritorsioni che penalizzerebbero le nostre merci, forse anche più di quelle tedesche: nei primi 6 mesi dell'anno, il 43,7 per cento delle merci italiane esportate sono andate verso Paesi extra Ue, mentre per le merci tedesche la parte extra Ue è il 41,2 per cento. Come dire, la Germania conta meno sul mercato extraeuropeo di quanto non facciamo noi italiani.

L'ambito dove potrebbero esserci convergenze è invece la politica commerciale nei confronti della Cina, dove i verdi potrebbero chiedere reciprocità rispetto ad alcuni standard ambientali e sociali, e l'Fdp spingere per una maggiore apertura del mercato cinese. In entrambi i casi, con benefici anche per l'Italia.

Se riuscirà a formare una coalizione, la Cancelliera inizierà il suo quarto mandato con una Germania più forte che mai: il tasso di disoccupazione è al 3,7 per cento, il surplus di bilancio è al suo record storico post riunificazione, la crescita del Pil reale stabilmente al 2 per cento. La sfida sarà aiutare il resto dell'Europa a diventare forte quanto la Germania.

© BY N.C. ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



IL MODELLO TEDESCO NON È PIÙ SINONIMO DI STABILITÀ POLITICA

Giovanni Sabbatucci

Il risultato delle elezioni tedesche di domenica, che hanno visto la robusta avanzata dei nazional-populisti di «Alternative für Deutschland» e il calo altrettanto deciso di Socialdemocratici e Cristiano-democratici, è già di per sé un fatto inquietante per motivi facili da intuire. Lo diventa ancor più se consideriamo il fenomeno in una prospettiva sistemica: non come incidente di percorso, ma come messa in discussione di un modello istituzionale ed elettorale tendenzialmente, anche se imperfettamente, bipartitico, basato su due forze politiche maggiori, in grado di alternarsi al governo, per lo più in alleanza con un partito minore. Un sistema considerato dai più esempio di equilibrio e fattore di stabilità per la massima potenza continentale e per l'Europa intera.

Quel modello, in realtà, era entrato in crisi da almeno un decennio: da quando cioè, nel 2007, si costituì un nuovo partito di sinistra-sinistra, Die Linke, nato dalla confluenza di socialisti dissidenti ed ex comunisti della Ddr, che da allora poté contare su una inattaccabile base di consensi, oscillante attorno al 10% dell'elettorato. Si capì presto che quei voti, in gran parte sottratti alla Spd e rigorosamente tenuti in frigorifero, avrebbero a lungo impedito al maggior partito della sinistra di concorrere seriamente al primato. Il sistema perdeva così la sua tendenza bipolare. L'alternativa era fra un governo cristiano-democratico appoggiato all'occorrenza da un partito minore e un esecutivo di grande coalizione con la partecipazione di entrambi i grandi partiti: formula già sperimentata in Germania fra il 1966 e il 1969, nella stagione delle rivolte studentesche, e poi col primo e col terzo governo Merkel.

La grande coalizione, in Germania come altrove, può essere, e spesso è stata, una soluzione buona per affrontare le emergenze, o addirittura una via obbligata in man-

canza di alternative parlamentari praticabili. Ma, se si protrae molto a lungo, se diventa la regola anziché l'eccezione, finisce con l'irrigidire il sistema, col togliere respiro alla dialettica democratica. Logora le forze politiche che se ne assumono l'onere, in particolare quelle di sinistra che promettono di più agli elettori. Quel che è peggio, favoriscono alla lunga i partiti antisistema - proprio quelli di cui si vuol contenere l'espansione - lasciando loro il monopolio della protesta e i vantaggi di un'opposizione irresponsabile. Per questo il secco rifiuto opposto da Martin Schulz, leader sconfitto della Spd, all'ipotesi di una nuova Große Koalition è più che comprensibile. Ma, se mantenuto, lascerebbe aperto il problema del governo, costringendo Angela Merkel a una difficile trattativa sul filo dei numeri, con due possibili partner - Verdi e Liberali - fra loro difficilmente compatibili.

Non è il caso, naturalmente, di evocare gli scenari drammatici del tramonto della Repubblica di Weimar, quando le forze costituzionali non riuscivano a esprimere una maggioranza nemmeno unendosi tutte assieme. Altra è la situazione economica, altro il contesto internazionale, di altra tempra e consistenza le schiere dei nemici della democrazia (da non confondersi con la massa indistinta degli spaventati dalla globalizzazione e dalle migrazioni). Uno sguardo pessimistico alla situazione politica della Germania farebbe piuttosto pensare all'Italia di oggi, alle sue maggioranze introvabili, ai suoi populismi assortiti (e assai più forti che nella Repubblica federale), alle sue coalizioni sempre in bilico, alle sue sinistre-sinistre impegnate nella difesa del loro territorio. Certo, sarebbe un amaro paradosso se noi italiani, dopo aver invano vagheggiato e inseguito un «modello tedesco» che in realtà non esisteva più, ci trovassimo a esportare, nostro malgrado, il non-modello di una confusa e interminabile transizione.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Il commento

La Merkel indebolita, occasione che l'Italia deve saper sfruttare

Equilibri che cambiano
La Merkel indebolita
occasione che l'Italia
deve saper sfruttare

Giulio Sapelli

Dalla cattedra della Sorbona, ieri Emmanuel Macron ha provato a ridisegnare l'Europa. Dunque, egli vuole cambiare marcia, tagliare le inefficienze, istituire un esercito comune, un bilancio comune, un ministro delle Finanze comune, integrare davvero i partner, proteggere più efficacemente l'Unione dal cancro del terrorismo. Alla luce di ciò, anche la questione tedesca assume aspetti nuovi, non tanto per ciò che riguarda gli equilibri interni, ma per gli effetti che può produrre in Europa. Assodato che il crollo della Cdu non è un terremoto e neppure la "vittoria-incubo" descritta dalla *Bild*, è però un evento imprevisto nelle sue proporzioni. Un evento che perciò può generare spostamenti dei rapporti di forza sui quali è bene riflettere. Ciò che sicuramente farà Macron, che ieri ha solosfiorato l'argomento. Soprattutto per quanto riguarda la questione migranti, sulla quale si dovrà tornare quanto prima. Perché in Germania non ha vinto la destra neonazista, che pure avrà circa novanta seggi in Parlamento; hanno vinto la divisione tra una frammentata maggioranza che accetta le migrazioni e si divide semmai sul grado di inclusione, e una destra estrema che sull'argomento assume posizioni inquietanti, rilanciando i miti e i riti dell'appartenenza fondata sulla purezza del sangue. Il che non deve preoccupare più del lecito, né indurre a prefigurare tragedie già vissute sotto il dominio di un nuovo regime autoritario: la Germania odierna possiede infatti gli anticorpi necessari per evitare il baratro che sconvolse il mondo nella prima metà del secolo scorso.

Il problema sta invece nel rischio che si radicalizzi l'ossessione ordoliberista che in misura diversa ispira tutte le forze politiche tedesche, salvo Die Linke. Una ossessione che fa credere a molti cittadini tedeschi che bisogna insistere nel solco dell'austerità, nell'ambito di una politica economica che trattiene l'eccesso della bilancia commerciale dagli investimenti produttivi ed è invece estremamente attenta al bilancio dello Stato a scapito del mercato interno.

Dunque, la partita che è chiamata a giocare Macron sarà soprattutto sulla politica economica, sebbene i primi effetti degli eventi di questi giorni si potranno misurare solo dopo che Angela Merkel avrà

messo d'accordo liberali e verdi, i suoi nuovi alleati oggi divisi su molti punti, e formato la coalizione di governo. Sarà per esempio interessante vedere chi sarà il nuovo ministro delle Finanze tedesco, soprattutto in funzione dell'attività della Bce in materia di acquisto di titoli sovrani nell'ambito del programma Qe. Ed è fin troppo evidente che se la cancelliera riuscirà a mantenere la barra confermando nell'incarico Wolfgang Schaeuble - cosa non probabile ma possibile - i mercati tireranno un sospiro di sollievo. L'attesa però non sarà breve, e probabilmente nemmeno indolore, perché a meno di sorprese le previsioni parlano di un negoziato non inferiore a tre mesi.

In questo nuovo scenario, quale ruolo concreto svolgerà Emmanuel Macron, già fortemente orientato - come si è visto ieri - ad accelerare sulla strada delle riforme? Visto l'oggettivo indebolimento della Merkel, il peso della sua azione crescerà certamente, al punto che già si parla di asse Francia-Germania e non più Germania-Francia. Ma anche per lui il percorso sarà comunque in salita, perché è l'idea stessa di Europa, nonostante le sue buone intenzioni, che ora rischia di modificarsi profondamente. Per esempio, mentre la Commissione di Bruxelles punta con decisione su un'Europa a 27, Macron vorrebbe includere solo i 19 Paesi dell'eurozona con un'integrazione spinta. A loro volta i liberali tedeschi, sempre più centrali nella vita politica del loro Paese, hanno un'idea decisamente più ristretta, al punto che propongono di affidare all'Esm, il fondo monetario europeo detto anche salva-STATI, un ruolo di sorveglianza fiscale sui partner e non invece di promozione degli investimenti come è nelle idee di Macron. Ebbene, mediare tra queste posizioni così profondamente diverse non sarà facile visto l'esito delle elezioni in Germania, ed è perciò probabile che le ambizioni del Capo dell'Eliseo vengano in parte frustrate o quantomeno rallentate.

Quanto all'Italia, che a questo punto



potrebbe rivestire un ruolo più dinamico nel supporto a Macron e quindi premere perché si dia vita a un asse più proficuo con la Francia, non deve sottovalutare la potente dispersione del voto tedesco che dal centro si è riversato nelle ali estreme. Quel ribaltone potrebbe infatti aprire scenari incogniti sulle nostre elezioni di primavera, generando una maggiore attenzione dei mercati che, di fronte a una Bce meno agile e a un quadro politico meno stabile, potrebbero innescare nuove spirali indesiderate nella dinamica dello spread. Del resto, lo stesso processo di rivalutazione dell'euro sul dollaro, che da qualche mese sembrava bene impostato, ora subirà probabilmente una frenata, mentre la soglia "ideale" di 1,25 che pareva a portata di mano dovrà attendere qualche tempo.

Un segnale positivo viene però dal nostro governo, che nella Nota di accompagnamento al Def sembra aver anticipato i rischi di un maggiore rigorismo tedesco in sede Ecofin. L'aver fissato obiettivi di disavanzo inferiori a quanto ci si poteva aspettare e aver tracciato una linea discendente per il debito che finalmente appare credibile, equivale a lanciare un segnale di responsabilità e di lungimiranza che Bruxelles non potrà che apprezzare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

analisi

Al vertice Roma-Parigi il convitato di pietra è il futuro governo tedesco

Un caso di serendipity è il bilaterale che si apre oggi a Lione tra Paolo Gentiloni ed Emmanuel Macron: progettato con altri proponimenti, l'incontro deve fare i conti, non solo con il tema specifico Fincantieri-Stx e con quello solo tacitamente collegato Vivendi-Tim, ma, soprattutto, con il macigno delle conseguenze probabili del voto tedesco.

Realisticamente, non è immaginabile la sostituzione del pur depotenziato "motore" franco-tedesco; né è, per ora, immaginabile la formazione di uno schieramento riequilibratore degli svimenti che potranno discendere dalle elezioni germaniche con il temuto inasprimento del già stringente rigorismo in economia, ivi comprese le spinte per un drastico mutamento dell'orientamento della politica monetaria, ripiegamenti paranzionalistici con riferimento soprattutto alle migrazioni e nettamente diversa caratterizzazione del processo di integrazione europea.

Molto più difficili diverranno probabilmente le possibilità di collettivizzare rischi e debiti, di emettere eurobond, di assicurare i depositi bancari a livello europeo, di riformare la Direttiva sulla risoluzione delle banche, mentre acquisteranno peso in Germania le ipotesi di limitazione degli investimenti pubblici delle banche e di trasformazione di questa o quella istituzione europea in Authority per l'occhiuto controllo dei conti pubblici fino a imporre la ristrutturazione del debito. Angela Merkel, anche se l'alleanza di governo sarà "Gianaica", con la Csu, i Liberali e i Verdi, non verrà meno ai principi che hanno ispirato la sua azione di leader per dodici anni.

Tuttavia, riflettere sul significato e sui problemi indotti da queste elezioni, ma anche sugli spazi di manovra che pur si aprono per i partner europei che non considerino quella tedesca una egemonia scontata e per sempre, sarà certamente parte rilevante del summit. In questo quadro, pur senza accedere per ora a improbabili

schieramenti contrapposti, elaborare linee di azione con lo scopo di sostenere quelle che potranno diventare alternative per la politica economica e per le scelte di integrazione comunitaria al fine di suscitare un vero dibattito negli organi dell'Unione, senza soluzioni preconstituite, diventa doveroso.

Intanto, ieri, il Comitato che in Italia avrebbe dovuto concludere la verifica sull'applicabilità alla partecipazione di Vivendi in Tim della normativa sul "golden power" ha rinviato la decisione conclusiva a domani: si è data maggiore elasticità "negoziata" al summit odierno? Si è voluto stabilire, sia pure senza uno specifico sinallagma, un "do ut des" con la vicenda Fincantieri, ma per «una partita tra gruppi privati», come Gentiloni ha detto in una intervista a *Le Figaro*? Per Fincantieri sembra, comunque, che si sia delineata una soluzione la quale, da un lato, le assegnerebbe la maggioranza assoluta di Stx e, dall'altro, vedrebbe una serie di vincoli di governance a favore dei francesi e di impegni per l'allargamento della partnership navale al settore militare con la costituzione di un grande gruppo misto. Se, però, non si riuscisse a chiudere queste potenziali vertenze, sarebbe arduo pensare di potere svolgere un ruolo di protagonismo nello scenario europeo, a cui Macron aspira.

Angelo De Mattia

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ARGINE DEL POPULISMO BUONO

Dopo la Germania, noi. L'Europa anti Cav. scopre che le speranze di evitare un becero governo populista passano anche da Berlusconi. Cos'è il populismo buono (da Renzi al Cav.) e perché all'Economist servirebbe una copertina riparatrice

Una volta archiviata la pratica delle elezioni tedesche e una volta compreso che comunque la si voglia girare anche in Germania le forze anti sistema hanno perso le elezioni, nelle prossime settimane gli occhi degli osservatori di tutto il mondo andranno a curiosare tra gli appuntamenti del calendario elettorale. E quando i giornalisti stranieri, gli editorialisti internazionali, gli analisti finanziari scopriranno che la data politica più importante, dopo la Germania, è quella che riguarda l'Italia in molti saranno colti da una folgorazione inattesa, da un amore imprevisto, da un'infatuazione inaspettata che riguarda un nome che nel giro di pochi anni è passato dall'essere "unfit to lead Italy" a "fit to save Italy". Ci si può girare attorno quanto si vuole e ci si può ironizzare quanto si crede, ma a poche settimane dalle elezioni siciliane, e a pochi mesi dalle elezioni politiche, è ormai chiaro in tutta Europa che le speranze di non avere in Italia un governo populista non passano solo da Matteo Renzi ma passano anche da Silvio Berlusconi. Per tutti coloro che hanno passato una vita a cercare analogie tra il profilo del Cav. e quello del Caimano sarà difficile ammettere che il capo di Forza Italia, nonostante Cesano Boscone, nonostante la decadenza dal Senato, nonostante la sua ineleggibilità, va considerato fatalmente per quello che è: non il simbolo di populismo rozzo e becero ma un argine vero a questa forma di populismo. Nell'attesa di un qualche articolo che sulla stampa straniera renda giustizia all'ex presidente del Consiglio (arriverà?) la nuova percezione del Cav. (e la consapevolezza per esempio che senza Berlusconi la Sicilia potrebbe andare davvero a Grillo) ci permette di tematizzare già da subito una questione sulla quale vale la pena riflettere e che in un certo modo riguarda anche il segretario del Pd. Potremmo metterla così: ma come può un populista essere un argine al populismo? La questione ovviamente non vi sfuggirà. Per ragioni diverse, Berlusconi e Renzi sono due alternative naturali allo sciocchezzaio sovrani sta ma entrambi, in una certa misura, incarnano una leadership che ha alcune caratteristiche tipiche dei leader populisti. Essere delle alternative al populismo becero senza essere populisti è ovviamente possibile, come ci dimostra Angela Merkel e come ci dimostra anche Emmanuel Macron, ma il caso italiano dimostra che è possibile essere delle alternative al populismo triviale pur giocando con lo stile dei populisti. Si dirà: d'accordo, ma come

si può distinguere un populista dall'altro? In questo senso, le parabole di Renzi e Berlusconi sono diverse ma hanno un evidente punto in comune: sono la dimostrazione che a certe condizioni può esistere un populismo buono. Nel caso di Renzi, il populismo buono è una formula algebrica complicata che prevede l'uso della demagogia come un taxi: utile cioè a raggiungere fini non demagogici. In alcuni casi la formula funziona bene, come è stato nel 2014 quando la tonta riforma del lavoro fu fatta pochi mesi dopo l'introduzione degli ottanta euro. In altri casi la formula funziona meno e a volte il tentativo di sottrarre consensi ai populisti si trasforma in un piccolo rega-

lo agli avversari populisti – vedi il caso della mossa sui vitalizi. Il populismo buono si distingue dal populismo cattivo perché è un mezzo a volte spregiudicato per raggiungere un fine che può essere nobile e prelibato (la differenza tra i populisti buoni e i populisti cattivi è che i primi, quando arrivano al governo, possono permettersi di non essere demagogici, mentre i secondi, se arrivano al governo, non possono permettersi di non essere demagogici, vedi il caso della Catalogna) e vista sotto questa prospettiva si può tentare di

capire meglio anche la ragione per cui Berlusconi, pur essendo a suo modo un populista, è un argine al populismo non da oggi ma dal 1994. Lo è oggi perché una sconfitta di Beppe Grillo passa anche da un buon risultato di Forza Italia (oltre che del Pd). Ma lo è oggi anche per altre ragioni che riguardano una caratteristica particolare della presenza in campo di Berlusconi. Da un certo

punto di vista è evidente che c'è un qualcosa di pazzotico nell'immaginare un Berlusconi che si ispira al modello Ppe – e al modello Merkel – alleato in campagna elettorale con un Salvini che si ispira al modello anti Merkel di Le Pen e al modello anti anti Merkel dell'Afd. Da un altro punto di vista c'è però anche qualcosa di eroico – e fortemente anti populista – nella scelta del Cav. di allearsi da anni con alcuni leader populisti. E anche coloro che amano poco Berlusconi potranno facilmente notare che la presenza del Cav. è da sempre un argine

contro ogni deriva populista dei suoi alleati. E' stato così con lo spirito nazionalista di An. E' stato così con l'istinto secessionista di Bossi. Potrebbe essere così oggi anche con le pul-



sioni anti euro di Salvini (e se in campagna elettorale si parla meno di referendum sull'Euro è grazie alla mossa populista e ovviamente irrealizzabile della doppia moneta). L'alternativa al populismo non è detto che sia un'altra forma di populismo ma in Italia il populismo buono esiste e lotta insieme a noi. E se l'Economist avesse un po' di senso dell'umorismo, prima delle prossime elezioni siciliane dovrebbe dedicare una copertina riparatoria al Cav. per spiegare un concetto semplice: "Why Silvio Berlusconi is fit to save Italy".



EDITORIALI

L'impotenza dei numeri tre

L'AfD come il M5s. Per Salvini e Travaglio vince chi arriva terzo

La politica è l'arte del possibile, si dice, mentre il commento delle elezioni dev'essere l'arte dell'incredibile. Almeno a guardare interpretazioni dei risultati elettorali da parte di chi è convinto di "dire come stanno veramente le cose". Il primo è Matteo Salvini intervistato dal Corriere della Sera sulle elezioni tedesche che, come si sa, hanno visto vincere ancora Angela Merkel, seppure in calo di consensi. Per il segretario della Lega invece no, ha vinto la destra di Alternative für Deutschland: "L'AfD ha preso tanto perché la gente, anche dove sembra stare meglio, è stufa. Consiglio a tutti un giro sul blog Goo-fynamics del professor Alberto Bagnai. Lui ha scritto in anticipo come e soprattutto perché l'AfD avrebbe vinto". Salvini ci rimarrà male quando scoprirà che il nuovo cancelliere sarà sempre Merkel, perché nella realtà AfD è arrivata terza e non si allea con nessuno: è destinata a fare opposizione, il ruolo che spetta a chi non vince. Marco Travaglio, sul Fatto quotidiano, dà a Merkel quel che è di Merkel, ma dice che la Grosse Koalition è una cosa buona in Germania mentre in Italia è stata una specie di golpe: "Fu imposta nel 2013 da Napolitano e guidata da Enrico Letta contro gli elettori per mandare al governo chi aveva perso le elezioni ed escludere chi le aveva vinte". Non ci siamo. Accadde il contrario di quanto dice Travaglio: la grande coalizione già c'era ed elesse Napolitano. E poi al governo ci è andato chi aveva vinto le elezioni: centrosinistra e centrodestra. Il M5s è arrivato terzo e, non alleandosi con nessuno, si è seduto tra i banchi dell'opposizione. Dove va chi le elezioni le perde.



Germania. Schäuble lascia le Finanze

Alessandro Merli ▶ pagina 5

E Merkel sacrifica il «soldato» Schäuble

Sarà sostituito da un liberale: Hoyer (Bei) o il leader Lindner

Le dimissioni del ministro delle Finanze

Il braccio destro della cancelliera diventerà presidente del Bundestag per tenere a bada AfD

L'eredità e le polemiche

L'uomo politico non ha mai risparmiato critiche alle misure straordinarie della Bce

LE CONSEGUENZE

La decisione dovrebbe facilitare i negoziati con Fdp e Verdi per la formazione del nuovo Governo

Alessandro Merli

FRANCOFORTE. Dal nostro corrispondente

■ Wolfgang Schäuble lascerà il ministero delle Finanze per diventare presidente del Parlamento tedesco, che si insedia il 24 ottobre prossimo, dopo le elezioni di domenica scorsa.

Schäuble, 75 anni, il membro di più lungo corso del Bundestag, dove è stato eletto per la prima volta nel 1972, ministro delle Finanze dal 2009, prenderà il posto del dimissionario Norbert Lambert, sur richiesta del cancelliere Angela Merkel e del capogruppo dell'Unione democristiana, Volker Kauder. Anche liberali e socialdemocratici hanno già annunciato il proprio appoggio.

La designazione di Schäuble a presidente del Bundestag con-

sente alla signora Merkel di liberare la casella più importante nella formazione del prossimo Governo, che dovrà essere negoziato in prima battuta con i liberali della Fdp e i Verdi, in una coalizione cosiddetta Giamaica, dai colori dei tre partiti. Il leader della Fdp, Christian Lindner, aveva in campagna elettorale anticipato di voler richiedere la poltrona delle Finanze per il suo partito, ed è lui stesso (o il suo vice Wolfgang Kubicki) considerato un possibile successore di Schäuble. Alcune indiscrezioni nei giorni scorsi avevano fatto il nome, in rappresentanza della Fdp, dell'attuale presidente della Banca europea per gli investimenti (Bei), Werner Hoyer.

L'esperienza di affari parlamentari di Schäuble acquista particolare rilevanza in un Bundestag affollatissimo (709 deputati, per effetto degli aggiustamenti imposti dalla legge elettorale) e soprattutto dove per la prima volta dall'immediato dopoguerra sarà presente un parti-

to di estrema destra, AfD, Alternativa per la Germania, che conterà su una novantina di deputati, dopo aver ottenuto il 12,6% dei voti domenica scorsa. AfD ha già annunciato di voler dare battaglia in Parlamento al Governo, soprattutto sulla questione dell'immigrazione, e di voler chiedere una commissione d'inchiesta sulla decisione del cancelliere Merkel di aprire le porte ai rifugiati nell'estate 2015, decisione che ritiene illegittima. Nei Parlamenti regionali dove sono entrate finora (13 su 16), le rappresentanze di AfD hanno fatto un'opposizione rumorosa. Riconquistare i voti andati ad AfD è una delle priorità dichiarate della signora Merkel in questa legislatura. Schäuble gode inoltre dell'appoggio incondizionato dalla base dell'unione democristiana Cdu/Csu, soprattutto della sua ala più conservatrice, tanto che nel momento di maggiore difficoltà del cancelliere qualcuno aveva avanzato il suo nome per una possibile successione.

Un'ipotesi che lo stesso Schäuble, che hanellalealtà uno dei caratteri distintivi (dimostrata anche dall'accettazione del nuovo incarico, mentre avrebbe preferito restare alle Finanze), ha semprerespinto. Nel nuovo vuol continuare comunque a influenzare le scelte del prossimo Governo e a lavorare a stretto contatto con Angela Merkel.

La Fdp è altrettanto rigorista di Schäuble in materia di politica di bilancio tedesca ed è su posizioni di sostanziale chiusura sulle proposte avanzate finora per la riforma dell'Eurozona da parte del presidente francese Emmanuel Macron, come la creazione di un bilancio e di un ministro delle Finanze dell'Eurozona, e ha suggerito anche di ridurre le risorse del fondo salva-Stati europeo Esm, oltre che di introdurre sanzioni automatiche ai Paesi che sgarano dalle regole europee sui deficit di bilancio. Lindner, come Schäuble in passato, aveva parlato di una possibile uscita della Grecia dall'euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A Berlino Schäuble si sacrifica (ancora)

di Paolo Valentino

Ha obbedito. Per spirto di servizio e senso dello Stato. A 75 anni, Wolfgang Schäuble guiderà il Bundestag e lascerà il ministero delle Finanze. Che dovrebbe toccare a un liberale.

a pagina 8

Lo chiamavano «Mr Austerity» Schäuble si sacrifica (ancora)

Via dalle Finanze per guidare il Parlamento. Al suo posto il «falco» Lindner?

Germania

dal nostro inviato
Paolo Valentino

BERLINO Glielo ha chiesto personalmente Angela Merkel. E come spesso è accaduto nella sua vita, per spirto di servizio e senso dello Stato, ha obbedito. E anche questa volta, lui che ama paragonarsi a Sisifo, si metterà sulle spalle l'ennesima fatica. A 75 anni, Wolfgang Schäuble guiderà il Bundestag più difficile nella storia della Repubblica federale, quello potenzialmente più turbolento, per la presenza di quasi cento deputati di un'estrema destra aggressiva, xenofoba e con venature neonaziste. La candidatura del ministro delle Finanze a presidente del Parlamento sarà annunciata ufficialmente il 17 ottobre dai deputati della Cdu-Csu. Ma già ieri è stata confermata dal capogruppo Volker Kauder, il quale si è detto «contento che abbia dato la sua disponibilità».

Sul piano politico, la designazione di Schäuble risolve un doppio problema ad Angela Merkel. In primo luogo libera un Ministero strategico, mettendolo a disposizione dell'imminente negoziato di governo con liberali e verdi per la coalizione «Giamaica». Anche se non è detto che la Cdu dovrà cederlo, non è un mistero che le Finanze siano nel mirino della Fdp di Christian Lindner, fautore di una linea ancora più

rigorosa e contraria a ogni flessibilità nei confronti dell'eurozona. In secondo luogo, al vertice di un Bundestag mai così numeroso Schäuble, con la sua autorità e un'esperienza di 45 anni, sarà il domatore in grado di tenere a bada derive e provocazioni, che Alternative für Deutschland tenterà di mettere in atto. Ma l'uscita dal governo di Schäuble segna anche una frattura, l'addio dell'ultimo gigante europeista e un definitivo cambio di stagione nella politica tedesca. C'è una data che Wolfgang Schäuble non potrà mai dimenticare, il 3 ottobre 1990, durante la campagna delle prime elezioni della Germania riunificata, quando dopo un comizio uno squilibrato sparò due colpi di pistola contro il giovane ministro degli Interni. Doveva essere il suo *annus mirabilis*, aveva guidato i negoziati con la ex Ddr, aveva lavorato 18 ore al giorno per mettere a punto ogni dettaglio della riunificazione, a cominciare da privatizzazioni e restituzioni. Ma fu l'anno del suo destino più crudele.

Schäuble rimase per giorni sospeso tra la vita e la morte, Kohl pianse accanto al suo letto. Quando ne uscì era in sedia a rotelle, paralizzato dalle gambe in giù e con una maschera ricostruita che avrebbe dato per sempre al suo viso una maschera dura e sofferta. Un mese e mezzo dopo l'attentato era di nuovo al lavoro al Ministero. Avrebbe dovuto essere lui l'erede di Helmut Kohl, che invece scelse di consumarsi in un lunghissimo addio. Nel 1997 il par-

tito, il mondo dell'imprenditoria, gli alleati liberali premevano perché fosse lui a candidarsi alla cancelleria l'anno dopo. Ma Schäuble non volle essere Bruto, mentre Kohl era ormai l'ombra di Cesare. E pagò cara la sua lealtà. Quando, dopo la sconfitta elettorale a opera di Gerhard Schröder, si levò il sipario sui conti neri del cancelliere della riunificazione, Schäuble all'inizio mentì su donazioni al partito che lui non aveva mai sollecitato, ma che aveva accettato su richiesta di Kohl. Dovette dire addio alla presidenza Cdu e al sogno della cancelleria, lasciando la strada libera per Angela Merkel. Da allora non rivolse mai più la parola al suo ex mentore.

Il resto è storia di ieri. Tornato al governo nel 2005 da ministro dell'Interno, passato alle Finanze nel 2009, Schäuble è stato l'interprete più genuino del rigore e del rispetto delle regole nell'eurozona, teorico di un nucleo duro di economie convergenti nel quale non c'era spazio per le azzurre lontanane dei Paesi mediterranei. Ma in lui ha sempre battuto forte un cuore europeista, che lo ha portato a inchinarsi al volere della cancelliera quando si trat-



tò di salvare la Grecia. La sua migrazione a una prestigiosa carica istituzionale lascia un vuoto politico enorme e un grande interrogativo: rimpiangeremo Wolfgang Schäuble?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Parigi sceglie Roma come interlocutore aspettando che Merkel rimonti in sella

**OGGI IL PRESIDENTE
FRANCESE INCONTRA
LA CANCELLIERA
IN UN BILATERALE
DOPO IL CONSIGLIO
EUROPEO DI TALLIN**

**LA STRATEGIA SULLA UE
ORA DOVRÀ FARE
I CONTI CON L'ESITO
DEL VOTO TEDESCO
CHE POTREBBE BLOCCARE
GLI SLANCI IN AVANTI**

IL RETROSCENA

ROMA «La madre di tutte le battaglie è il mondo, mentre noi europei abbiamo perso troppo tempo in guerre civili economiche e commerciali». Emmanuel Macron ha fretta e lo ha dimostrato più volte nei mesi scorsi anche con iniziative un po' troppo solitarie, a giudicare dalle reazioni. Ieri sera, al termine del bilaterale con il presidente del Consiglio Paolo Gentiloni che ha sancito la soluzione «win-win» tra Fincantieri e Stx, il presidente francese ha confermato più volte la sua volontà di «rifondare» l'Europa.

Una «rifondazione» ribadita a pochi giorni dal risultato elettorale tedesco che ha avviato una fase di difficoltà della cancelliera Angela Merkel destinata a durare a lungo. Stasera i due si incontreranno a margine del Consiglio europeo che si terrà a Tallin, ed è probabile che la Merkel avrà modo di illustrare a Macron la road map che porterà Berlino ad avere un nuovo governo.

LA PASSIONE

La consueta cautela della Cancelleria, accentuata dal momento e dalle difficoltà di politica interna, dovrà comporsi con il bona-partismo di Macron che alcuni interpretano come passione europeista e altri con la voglia di ritagliarsi un ruolo di maggiore peso in Europa. Magari approfittando dell'impasse tedesco. La difficoltà ammessa ieri a Lione da Paolo Gentiloni a usare il termine «rifondazione», non è solo dettata da

quanto quella parola evoca in Italia o da un tratto del presidente del Consiglio italiano più pacato e meno incline ai pugni sul tavolo. Bensì scaturisce dall'assoluta necessità che ha l'Italia in questo momento di tendere la mano alla Merkel impedendo a Macron slanci eccessivi che potrebbero trasformarsi in pericolosi boomerang.

Sull'orientamento europeista del futuro governo tedesco nessuno dubita a Parigi come a Roma, ma molte delle questioni rilanciate da Macron in questi giorni, a partire dalla questione del ministro delle Finanze europeo, rischiano una calibratura diversa alla luce delle trattative in corso a Berlino. L'Italia, che è alla vigilia di elezioni dall'esito ancora molto incerto, sottolinea con favore i propositi francesi che spingono per una maggiore integrazione. Ha interesse ad avere su alcuni temi, soprattutto sui migranti, il sostegno forte e deciso di Parigi, ma è attenta a non far deragliare il treno europeo ora che, come ha sostenuto ieri a Lione Gentiloni, «abbiamo un'ambizione che tra 3-4 anni rischia di essere inutile».

E' toccato ieri al portavoce del governo tedesco Steffen Seibert negare l'esistenza di possibili difficoltà della prossima coalizione di governo a portare avanti il processo di integrazione europea promosso con Parigi. A Bruxelles circolano dubbi legittimi e in parte accentuati dalla scelta di Wolfgang Schaeuble di lasciare dopo otto anni il ministero delle Finanze tedesco per diventare presidente del Bundestag. Se la nomina del

temuto, ma super europeista, Schaeuble aprirà la strada ad un ministro delle finanze liberale, è reale il rischio per Roma come per Parigi di ritrovarsi a dover trattare con un interlocutore certamente più rigido e meno incline a ragionare di bilanci comuni. In un momento di difficoltà dell'Europa, Macron ha bisogno dell'Italia e di un asse tra Paesi mediterranei e immagina un «trattato del Quirinale» con l'Italia sulla falsa riga del trattato dell'Eliseo con la Germania per una cooperazione rafforzata tra Roma e Parigi.

Pesano però le incognite tedesche e di una Germania che, a quattro giorni dall'esito del voto, non ha ricevuto da Washington nessun segnale. Il dialogo tra i Paesi che dovrebbero procedere alla «rifondazione dell'Europa» inizierà subito. Questa sera a Tallinn, i leader si incontreranno per il vertice sulla digitalizzazione e ieri sera la Cancelleria annuncia un documento comune, di Germania, Francia, Italia e Spagna su una serie di temi, come la protezione dei dati e lo sviluppo della piattaforma digitale. Per il bilancio comune e il ministro delle Finanze europeo, c'è tempo

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista. Matthias Brandt, figlio del cancelliere della Ostpolitik: "Ignorano il passato"

“C’è una destra irrazionale che minaccia il mio Paese”

L'EST

Ragazzini che fanno il saluto hitleriano: è il segno che non hanno prospettive

DAL NOSTRO INVIATO
ROBERTO BRUNELLI

BERLINO. Matthias Brandt stringe gli occhi mentre parla. Perché è un timido. Eppure è uno degli attori più famosi della Germania. Regolarmente sugli schermi nei panni del commissario Hanns von Meuffels, la critica lo osanna, il pubblico lo adora, anche perché ha accettato spesso ruoli ai limiti dell'impossibile. Tra cui quello di Günter Guillaume, la spia dell'Est che travolse la carriera politica di suo padre, Willy Brandt. Perché Matthias è figlio del cancelliere della Ostpolitik, icona della socialdemocrazia europea. Quando parliamo, l'ultra-destra dell'Afd ha già fatto il suo ingresso nel Bundestag.

La paura è uno dei ferri del suo mestiere. Con questo voto la paura è tornato ad essere un tema centrale in Germania...

«La paura è onnipresente nella psiche di questo Paese. Il risultato di queste elezioni poggia chiaramente sulla paura. Anche se c'è un elemento di irrazionalità, l'esito non cambia. Infatti, io penso che queste paure non siano state prese abbastanza sul serio. E quando vedo la rabbia dei quindicenni che fanno il saluto hitleriano, allora sì, penso che la cosa mi riguarda ancora di più. È una cosa che ha molto a che vedere con l'assenza di prospettive, soprattutto all'Est».

Lei accettò di recitare in un film su suo padre. Ma interpretò Guillaume, la spia della Ddr a causa del quale suo padre dovette dimettersi. Perché?

«Lo so anch'io che era una scel-

ta bizzarra. All'inizio non dovevo nemmeno recitare: avevo ripetuto che era assolutamente escluso che io vi potessi avere una parte. Ma quando mi chiesero, per gioco, quale ruolo avrei scelto, risposi Guillaume: perché è il personaggio di cui in assoluto so meno. Da bambino ovviamente l'avevo conosciuto, ma per me non era nient'altro che una foto, quella in cui sbircia da sopra la spalla di mio padre. Poi, certo, mi ha sempre appassionato la figura dello spione: la doppia esistenza, l'avere due forme di lealtà, era leale verso mio padre quanto lo era nei confronti del suo committente, la Ddr. Una costellazione di elementi incredibile per un attore».

In questi giorni il nome di Brandt si sente spesso.

«Ho sempre vissuto abbastanza bene con la dimensione pubblica della sua figura: certo, ho avuto anche la fase della ribellione, ma molto presto ho capito che avevo a disposizione uno straordinario materiale umano per il mio lavoro, e col tempo il mio sguardo su di lui è diventato più tenero e amorevole. La sua importanza politica non è mai stata in discussione. Oggi nell'Afd c'è chi dice "dobbiamo essere orgogliosi di quello che hanno fatto i soldati tedeschi durante la guerra mondiale". Di fronte a questo io posso solo dire che non sono affatto orgoglioso di chi ha condotto una guerra di annientamento. Conosco tante persone che hanno sofferto molto perché avevano genitori complici del nazismo. Io invece so bene dove stava mio padre. E per questo gli sarò grato per sempre».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERVISTA Ugo Volli

«L'ultra destra tedesca? Il vero fascismo oggi arriva dall'islam politico»

Alberto Giannoni

Milano «Sì, l'essenza vera del fascismo oggi sta nell'islam politico». Grande semiologo (è considerato l'erede di Umberto Eco), critico letterario per importanti giornali di sinistra, ebreo, Ugo Volli dà una lettura davvero fuori dal coro, di questa Europa alle prese col fenomeno migranti e con la minaccia del terrorismo.

Professore, cos'è successo in Germania?

«Il Paese ha una situazione economica ottima, non vive problemi politici particolari, ma Cdu e Spd hanno perso un quarto dei voti. È una sconfitta grave. Ma cosa è in gioco? Per me è molto chiaro che il punto è l'immigrazione ed è confermato dalla vittoria dell'Afd. Ma protagonisti non sono i partiti, sono gli elettori che hanno punito le forze di governo, come altrove».

Un voto di protesta?

«Non sono diventati tutti neo nazisti e non lo sono i quadri dell'Afd, che in parte arrivano dalla Cdu. È un voto di preoccupazione su un'agenda che i partiti non vogliono discutere. Come quelli che dicono: "Votiamo ora lo ius soli". Strana concezione della democrazia, per cui le scelte decisive non si devono lasciare agli elettori».

Malafede o ideologia?

«C'è speculazione politica. Chi si oppone all'immigrazione è populista e i populisti sono neonazisti. È la *"reductio ad Hitlerum"* di Leo Strauss: chi dice cose che non ci piacciono è nazista. Ma in Italia il sistema politico si è rafforzato quando con Berlusconi sono stati integrati e sdoganati coloro che erano emarginati. Ho dato un'occhiata al manifesto elettorale dell'Afd, hanno una piattaforma librale, oltre a ostentare una simpatia per Israele

che per me è importante. Non bastano uscite folcloristiche o parole mal tradotte».

Lei si definirebbe di sinistra oggi?

«Io ho fatto il '68, nel Movimento studentesco, prima ero iscritto alla Fgci, poi non ho più fatto politica, la mia ultima tessera è del '72, a 23 anni. Ho avuto una progressiva presa di coscienza, come tanti, sul fatto che dicevamo assurdità, sciocchezze, non capivano niente. Poi ho sviluppato convinzioni progressiste, a lungo ho votato Pci, poi Pd. Oggi non mi identifico».

Nelle comunità ebraiche il timore per le forze neofasciste è molto comprensibile.

«Io sono un ebreo, molto attaccato alla sua identità. Difendo Israele come sola democrazia del Medio oriente, unico posto in cui donne, omosessuali e minoranze sono libere e in cui c'è spazio per i musulmani che vogliono pregare. La libertà dell'Europa si difende davvero sotto le mura di Gerusalemme. Mio padre fu cacciato da scuola nel '38, mio nonno messo confino, familiari vittime della shoah, mi sono sempre considerato antifascista e non ho alcuna simpatia per il negazionismo. Ma bisogna conoscere i nemici per guardarsene. Chi uccide gli ebrei oggi sono musulmani. E chi difende questo terrorismo sta soprattutto a sinistra».

L'islam politico è il nuovo fascismo?

«Sì, credo di sì. Organizzazione paramilitare, società organica e non aperta e liberale, odio per la democrazia. Sono caratteristiche che porta in modo sanguinoso quell'islam, ma anche certe organizzazioni di sinistra, che tappano la bocca a chi non la pensa come loro».



LA FRANCIA, LA GERMANIA E LA DEBOLEZZA ITALIANA

LA NOSTRA DEBOLEZZA

MASSIMO GIANNINI

SAREBBE bello poter credere al racconto cavalleresco e rassicurante con il quale Gentiloni e Macron hanno infiocchettato il "Patto di Lione" sui cantieri. "Win, win", hanno detto fieri i due premier, spacciandosi entrambi per vincitori. Purtroppo non è così. Il compromesso al ribasso con i francesi su Stx, insieme al gioco al rialzo sugli assetti dell'Ue innescato dalle elezioni tedesche, sono la doppia prova di un'oggettiva debolezza italiana.

UNA debolezza che incrocia da sempre la politica e l'economia. E che il pragmatismo operoso dell'attuale presidente del Consiglio non può "riparare", perché affonda le sue radici nella storia di questi decenni.

Il segnale che arriva dalla Francia è disarmante. Quello di Lione è un patto scellerato. La spartizione dei cantieri Saint Nazaire può essere raccontata come una vittoria in parti uguali sul mercato politico, ma non su quello industriale. L'italiana Fincantieri muoveva dalla sua quota del 66,7% di Stx rilevata dai coreani. Dopo il voto di Macron, onusto di gloria per il trionfo delle presidenziali, si deve accontentare di un 50%, al quale si aggiunge un 1% che i francesi "prestano" per 12 anni. Un periodo lunghissimo, nel quale la governance dell'azienda (nonostante il "ceo" di nomina italiana) galleggerà in un limbo. Macron muoveva da una quota del 33,3% in mano allo Stato. Ora sale al 50 e spunta un diritto di voto sulle nomine e di recesso sul "prestito". Chi ha vinto di più?

Forse era impossibile ottenere qualcosa di meglio. E la destra salvinista e melonista che ora strepita fa ridere: hanno governato per undici anni su venti insieme a Berlusconi e, a parte gli sberleffi e i cucù ai vertici internazionali, non risultano perfide Albioni cui questi "statisti alle vongole" abbiano mai spezzato le reni. Ma così è. Tutto questo avviene mentre l'inquilino dell'Eliseo conclude un'operazione di tutt'altro segno con i tedeschi, portando a nozze l'Alstom con la Siemens. E rilanciando dalla Sorbona il suo Manifesto per l'Europa. Nella quale, testualmente, «l'impulso franco-tedesco sarà decisivo».

Il segnale che arriva da Berlino è persino più inquietante. Altro che "letargocrazia", secondo la definizione di Peter Sloterdijk sull'ultimo numero dell'*Espresso*: le elezioni tedesche hanno risvegliato la torpida Germania, finora "egemone involontaria" in Europa. Wolfgang Schäuble che lascia la sua poltrona di ministro delle Finanze e si sfilà dal prossimo governo di Angela Merkel in versione giamaicana, in teoria, dovrebbe spingere i Paesi latini a stappare un crodino nei salotti del Club Med. Sulle voci dell'addio, persino i mercati hanno venduto titoli tedeschi, e i rendimenti sul Bund a 10 anni sono schizzati di 70 punti, come un qualunque Btp italiano. Ma chi si illude sbaglia. Per "un falco" che lascia, c'è "un'aquila" che incombe. Se Mister Austerity trasloca al Bundestag, dopo aver spremuto lacrime e sangue a governi e popoli

del Sud Europa, al suo posto può arrivare un Wolfgang assai peggiore: Kubicki, esponente di un Fpd molto più "rigorista" della Cdu. Fermo sostenitore della cacciata della Grecia dalla moneta unica, ferreo cultore della pedagogia teutonica: "colpirne uno per educarne cento".

Il furore luterano dei nuovi ordo-liberali tedeschi dovrà fare i conti con il potente cloroformio spruzzato sulla politica tedesca dalla Cancelliera al suo quarto mandato (per restare alla metafora di Sloterdijk). Ma cosa possiamo aspettarci di buono, noi italiani, da una leader cristiano-democratica che già manifesta la volontà di riprendersi quel milione di voti persi a destra, e da un alleato liberal-liberista che già teorizza la necessità di prosciugare quei 2.063 miliardi di liquidità con i quali la Bce ha scongiurato la morte di Eurolandia? Mario Draghi, due giorni fa in audizione a Strasburgo, ha sparso gocce di fiele sulle urne tedesche appena chiuse: «La politica monetaria rimarrà molto accomodante», ha avvertito. Ma è chiaro che le pressioni sull'Eurotower perché alzi i tassi di interesse (come chiedono banche e fondi pensione tedeschi) e chiuda in fretta i rubinetti del Quantitative Easing (come esige la Bundesbank) si faranno sempre più forti di qui alla primavera del 2018.

Questo significa che in Italia andremo a votare senza il sacro ombrello della Bce, che in questi due anni ci ha tenuto al riparo dalla doppia crisi: quella del debito bancario e quella del debito sovrano. E dunque sotto la pioggia battente dei mercati finanziari, pronti a speculare al ribasso contro un Paese purtroppo condannato all'ingovernabilità da un sistema elettorale ingestibile e da un ceto politico irresponsabile. Avremmo un solo dovere, in queste precarie condizioni: quello di mettere le ganasce alla finanza pubblica e le ali alla crescita economica. La priorità l'ha spiegata una settimana fa a Varese Ignazio Visco, confermando che la Banca d'Italia resta un presidio irrinunciabile per l'analisi economica, a prescindere da ogni considerazione critica sulla vigilanza bancaria. Il nemico da battere si chiama debito pubblico, che in rapporto al Prodotto lordo cresce a ritmi elevatissimi «da oltre 30 anni»: 600 miliardi solo tra il 2007 e il 2016. Cresce perché il Pil ristagna. E continuerà a salire, come ha fatto ininterrottamente dal secondo dopoguerra, «finché i conti delle Amministrazioni pubbliche saranno in disavanzo».

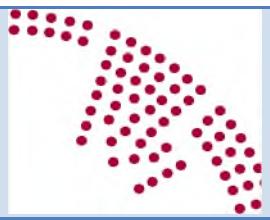
In questi anni di crisi abbiamo scaricato tutte le colpe della recessione sull'Europa e sui suoi vincoli. E abbiamo sbagliato. Se la crescita è bassa la colpa non è di Maastricht, ma della produttività crollata del 12% in dieci anni. Se gli investimenti pubblici sono appena il 2% del Pil la colpa non è del Fiscal Compact, ma della politica che preferisce tagliare le spese in conto capitale piuttosto che quelle correnti «per il personale e i trasferimenti». Se c'è carenza di infrastrutture la colpa non è delle «regole di bilancio», ma della «qualità del bilancio».



Se il quadro non cambia, arriviamo alle elezioni dell'anno prossimo non con la prospettiva di un governo-Giamaica, ma di un governo-Balcani. E con 450 miliardi di titoli pubblici da collocare, siamo esposti a una «vulnerabilità grave». Queste condizioni «non ci consentono di posticipare ulteriormente la riduzione del debito».

Nella Nota di Variazione al Def Padoan è riuscito a spuntare per quest'anno un calo dal 132 al 131,6% del Pil. Un magro 0,4: giusto per dare un segno di buona volontà. Non basterà a placare l'ansia dell'Europa a trazione franco-tedesca. Non basterà all'Italia a placare la fame dei partiti già lanciati verso il voto. Se avessero un briciole di etica della responsabilità, come suggerisce Gianni Toniolo sul *Sole 24 Ore*, dovrebbero sottoscrivere un grande "patto pre-elettorale", impegnandosi tutti a continuare nella riduzione del debito qualora andassero al governo, da soli o in coalizione. Non lo faranno. Sperano di annacquare il caos italiano nel disordine europeo. Nell'illusione che ci sarà sempre, da qualche parte, una Francia pronta a prestarcì l'1% di qualcosa. Tanto il rimborso, con tanto di interessi, continueranno a pagarlo i nostri figli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



2017

37	05/08/2017	22/09/2017	LE ELEZIONI IN GERMANIA
36	08/06/2017	03/08/2017	L'UNIVERSITA' IN ITALIA
35	03/07/2017	03/08/2017	DIBATTITO SULL'ABOLIZIONE DEI VITALIZI
34	09/06/2017	03/08/2017	RIFORMA DELLA LEGGE ELETTORALE II
33	15/06/2017	02/08/2017	IL DIBATTITO SULLO IUS SOLI
32	18/04/2017	26/07/2017	IL SALVATAGGIO DI ALITALIA
31	08/06/2017	12/07/2017	VACCINI II
30	28/06/2017	10/07/2017	IL CODICE DELLE LEGGI ANTIMAFIA
29	04/03/2017	22/06/2017	BREXIT (IV)
28	07/06/2017	13/06/2017	ELEZIONI IN GRAN BRETAGNA
27	27/04/2017	08/06/2017	LA RIFORMA DELLA LEGGE ELETTORALE
26	13/04/2017	06/06/2017	VACCINI I
25	14/05/2017	30/05/2017	IL VERTICE G7 DI TAORMINA. EUROPA E TRUMP
24	12/05/2017	24/05/2017	ELEZIONI PRESIDENZIALI IN IRAN
23	13/04/2017	18/05/2017	IL CASO ONG - MIGRANTI
22	08/05/2017	10/05/2017	MACRON PRESIDENTE
21	24/04/2017	05/05/2017	ELEZIONI IN FRANCIA II
20	01/03/2017	21/04/2017	ELEZIONI IN FRANCIA
19	11/03/2017	14/04/2017	FINE VITA / TESTAMENTO BIOLOGICO II
18	19/11/2016	25/03/2017	ECONOMIA E CRESCITA
17	01/01/2016	21/03/2017	CONFISCA DEI BENI MAFIOSI E CODICE ANTIMAFIA
16	11/01/2017	19/03/2017	VULNERABILITA' INFORMATICA E CYBERSICUREZZA
15	02/01/2017	10/03/2017	L'UE ALLA VIGILIA DEL 60 ANNIVERSARIO TRATTATI DI ROMA
14	18/09/2016	10/03/2017	FINE VITA E TESTAMENTO BIOLOGICO
13	02/07/2016	09/03/2017	IL MERCATO DEL LAVORO E I QUESITI REFERENDARI
12	24/01/2017	02/03/2017	BREXIT (III)
11	01/10/2016	01/03/2017	GIOCO D'AZZARDO E LUDOPATIE
10	17/11/2016	17/02/2017	POST-VERITA'
9	16/06/2015	09/02/2017	IUS SOLI
8	13/01/2017	08/02/2017	LA CRISI DEL SISTEMA CREDITIZIO (II)
7	24/01/2017	31/01/2017	LA MORTE DI GIULIO REGENI
6	26/01/2017	27/01/2017	LA SENTENZA DELLA CORTE COSTITUZIONALE SULLA LEGGE ELETTORALE
5	09/03/2016	22/01/2017	FEMMINICIDIO
4	10/09/2016	19/01/2017	CYBERBULLISMO
3	15/07/2016	18/01/2017	LA POVERTA' IN ITALIA
2	10/12/2016	12/01/2017	LA CRISI DEL SISTEMA CREDITIZIO
1	13/12/2016	30/12/2016	IL GOVERNO GENTILONI

2016

43	08/11/2016	15/12/2016	IL TERREMOTO IN CENTRO ITALIA (II)
42	06/12/2016	12/12/2016	LA CRISI DI GOVERNO
41	01/12/2016	05/12/2016	IL REFERENDUM COSTITUZIONALE (IV)
40	09/10/2016	19/10/2016	VERSO L'ELISEO. LE CANDIDATURE IN FRANCIA
39	10/10/2016	01/12/2016	VERSO IL REFERENDUM COSTITUZIONALE.
38	10/11/2016	30/11/2016	IL REFERENDUM COSTITUZIONALE (III)
37	22/10/2016	28/11/2016	LA MANOVRA ECONOMICA 2017 (II)
36	15/01/2016	22/11/2016	TECNOLOGIE INFORMATICHE, PRIVACY E SICUREZZA
35	10/11/2016	16/11/2016	ELEZIONI USA: L'EUROPA DOPO TRUMP
34	04/10/2016	17/11/2016	ELEZIONI USA E CYBERPROPAGANDA
33	07/08/2016	14/11/2016	LA SITUAZIONE IN TURCHIA